

# Rivista calabrese di storia del '900

---

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo  
e dell'Italia contemporanea*

# Rivista calabrese di storia del '900

---

Periodico dell'Istituto Calabrese per la storia  
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

---

*Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987*

**Direttore**  
Giuseppe Masi

## **Comitato di direzione**

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

**Direttore responsabile:** Enrico Esposito

**Direzione e redazione :** ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»  
Università della Calabria  
Via Pietro Bucci - 87036 Campus di Arcavacata di Rende  
tel. 0984 496356 - e-mail: [istitutocs@virgilio.it](mailto:istitutocs@virgilio.it) - sito internet: [www.icsaic.it](http://www.icsaic.it)

---

**Istituto Calabrese per la storia  
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

---

**Presidente:** Pantaleone Sergi  
**Vice Presidenti:** Luigi Intrieri, Enrico Esposito  
**Direttore:** Giuseppe Masi

## **Comitato scientifico**

Vittorio Cappelli (coordinatore), Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni, Francesco C. Volpe

## **Consiglio direttivo**

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Oscar Greco, Luigi Intrieri, Donatella Laudadio, Rocco Lentini, Pantaleone Sergi, Maria Cristina Tamburi

**Responsabile sezione didattica:** Leonardo Falbo

**Segreteria:** Liberata Venneri

---

*I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.*

---

*La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.*

---

---

---

# Sommario

---

n. 2, 2011

---

## MONOGRAFICA

La Calabria e il 150° anniversario dell'Unità d'Italia <i>di Giuseppe Masi</i>	Pag.	5
La Calabria e i calabresi prima e dopo l'unità <i>di Vittorio Cappelli</i>	"	7
Nazione e storia tra dibattito e celebrazione <i>di Gregorio Sorgonà</i>	"	13
Giornali del Risorgimento in Calabria <i>di Mario Grandinetti</i>	"	27
Gerace 1847: quei cinque giovani patrioti, intellettuali e martiri <i>di Vincenzo Cataldo</i>	"	37
Festa della Repubblica e 150° dell'Unità nazionale. Il contributo degli abitanti di S. Basile al Risorgimento <i>di Maria Cristina Tamburi</i>	"	45
L'Icsaic e il 150° dell'Unità d'Italia <i>di Leonardo Falbo</i>	"	51

## STUDI E RICERCHE

L'avvocato Enrico Putortì e il Partito d'Azione a Reggio Calabria <i>di Giuseppe Marcianò</i>	"	53
La Grande Guerra nelle lettere e nel diario di un ufficiale calabrese <i>di Saverio Napolitano</i>	"	69
Mons. Montini e gli internati etiopici in Calabria (1937-1943) <i>di Giuseppe Ferraro</i>	"	83

## NOTE E DISCUSSIONI

A proposito del consenso al regime fascista <i>di Antonio Bagnato</i>	Pag.	93
--	------	----

## RECENSIONI

GAETANO, SAINT-SIMON E L'IMPRONTA DEL GRAND TOUR: Raffaele Gaetano, *La Calabria nel Viaggio Pittoresco del Saint-Non*, Lamezia Terme, Koinè 2011 (Ottavio Cavalcanti) - pag. 103 › SUD E MODERNIZZAZIONE. CONOSCERE PER CAMBIARE: Marta Petrusiewicz, Jane Schneider, Peter Schneider, *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna 2009 (Saverio Napoletano) - pag. 104 › IL DIARIO «INTIMISTICO» DEL VESCOVO SORRENTINO, Antonino Denisi (a cura di), *Aurelio Sorrentino. Confidenze di un vescovo*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2011 (Rocco Liberti), tomi 2 - pag.109.

## La Calabria e il 150° anniversario dell'Unità d'Italia

---

di Giuseppe Masi

---

**L**a nostra Rivista, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ha creduto giustamente di riservare una sezione apposita all'avvenimento, offrendo, in questo modo, il proprio contributo scientifico a un evento fondamentale della nostra Italia.

Con questa attestazione, che tiene conto anche degli spazi nei quali opera uno strumento culturale, espressione di una regione pur sempre periferica, s'intende perseguire due obiettivi: utilizzare l'occasione celebrativa come opportunità per continuare a riflettere storicamente sulle nostre radici risorgimentali e sull'Unità italiana; seguitare nell'impegno di denunciare tutte quelle strumentalizzazioni che inficiano il processo di assimilazione della Calabria nel più vasto contesto della nuova nazione italiana.

Non è stata, quella della nostra regione, un'annessione con dubbi ed incertezze, ma essa, invece, è scaturita dall'apporto e dal sacrificio di molti uomini, di giovani rivoluzionari che "affrontarono spavalidamente persecuzioni, carcere, esilio e morte", e, nello stesso tempo, confermarono "il mito del calabrese fiero, indomito e orgoglioso, nei quali è netta la percezione della solitudine, che ne fa per l'appunto degli eroi solitari" (Cappelli).

La finalità essenziale di questa iniziativa è, pertanto, quella di salvaguardare la memoria dei nostri padri fondatori che, se anche non condivisa da tutti, non può, però, prestarsi all'uso e consumo del gioco politico, che si va facendo in una sorta di "calciomercato" dei personaggi e dei fatti del nostro passato.

Bisogna, pertanto, spazzare via l'"ignoranza storica" sull'Italia pre e post-unitaria, perché proprio questo pressappochismo, a volte accondiscendente verso accostamenti tra l'Italia di ieri e quella di oggi, che sono veri e propri esercizi di forzatura, porta, purtroppo, all'incapacità di costruire una memoria compiuta, una forza identitaria alla quale aggrapparsi o riflettere sugli errori passati. E noi italiani e calabresi, viceversa, abbiamo bisogno di questa memoria, di questa idea di nazione, di questo nostro mito

*che ha dato vita all'Italia (Sorgonà), perché è necessario far capire quale posto occupa nella nostra coscienza il Risorgimento.*

*Ecco perché il 150° anniversario non deve essere visto soltanto come ricorrenza che vale solo un anno, ma esso deve svolgere una sua funzione: quello di essere ritenuto come l'occasione per una riflessione, attenta e corretta, da prospettare alle giovani generazioni, le quali, con animo sereno e con sentimenti democratici, possano, così, collocarsi di fronte alla storia di questa felice circostanza. E' il solo modo – come scrive Emilio Gentile – per far superare al paese la grave crisi di sfiducia nella propria esistenza.*

## La Calabria e i calabresi prima e dopo l'unità\*

---

di Vittorio Cappelli

---

In occasione di questo 150° anniversario, in cui si celebra (o si dovrebbe celebrare) solennemente l'Unità d'Italia, occorre ricordare che abbiamo alle spalle altre due grandi ricorrenze celebrative di quest'evento, che conviene richiamare per una breve comparazione.

La prima ricorrenza giubilare fu quella del 1911, cinquant'anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Si era allora al culmine dell'età giolittiana, quando l'"italietta" sabauda si specchiava nel nuovo industrialismo, che prendeva forma e si concentrava nel neonato triangolo Milano-Torino-Genova; e la modernità dei tempi nuovi aleggiava anche altrove, nell'Italia delle cento città. Era la nostra belle époque, che s'accompagnava al nuovo orgoglio nazionale di un'Italia che, atteggiandosi ormai a potenza, il 29 settembre di quell'anno avrebbe dichiarato guerra all'Impero Ottomano, per procedere alla conquista della Libia.

C'era, in verità, anche un'altra Italia, quella povera e coraggiosa che emigrava all'estero e in specie nelle Americhe: solo nei precedenti cinque anni (1906-10), più di tre milioni di italiani erano espatriati, partendo da ogni angolo della Penisola, dalle Alpi alla Sicilia (nello stesso arco di tempo, i calabresi partecipavano a questa migrazione colossale col ritmo impressionante di quasi cinquantamila partenze all'anno, per un totale di 237.000 emigrati in soli cinque anni). Tuttavia, quest'esodo biblico non incrinava la solennità patriottica della celebrazione di un evento vissuto come un traguardo prezioso e irrinunciabile. Malgrado la forte conflittualità politica e culturale che si manifestava nelle istituzioni e nella società italiana, la percezione diffusa era quella di trovarsi sul crinale di uno slancio moderno verso nuove conquiste economiche, sociali, e infine anche territoriali e coloniali.

La seconda ricorrenza fu quella del 1961, quando si celebrò il centenario dell'Unità nel pieno del boom economico che dava orgoglio e ottimismo a una Italia ricostruita dalle macerie della guerra e impegnata nella grande trasformazione che ne avrebbe fatto uno dei principali Paesi industriali

\* *Intervento tenuto nella seduta celebrativa del 150° anniversario dell'Unità d'Italia del Consiglio Regionale della Calabria (16 marzo 2011).*

d'occidente. Nelle case degli italiani entravano televisori, frigoriferi e gramofoni, mentre sulle strade cittadine scorrazzavano vespe, lambrette e utilitarie. La Torino sabauda era divenuta ormai la metropoli dell'automobile, annunciando una più generale mutazione antropologica, che avrebbe fatto dei cittadini italiani un popolo di consumatori.

Anche in questo caso, lo sviluppo economico e il connesso ottimismo coesistevano con una ripresa formidabile dei flussi migratori, diretti di nuovo oltreoceano, ma stavolta soprattutto in Europa e all'interno della stessa Italia, dal sud e dal nord-est verso il triangolo industriale. I costi sociali e umani della modernizzazione erano dunque elevatissimi, mentre si spostavano ulteriormente al Nord, com'era già chiaro agli inizi del secolo, i processi di integrazione sociale e i vettori dello sviluppo. Ma neppure questa volta le dinamiche e i conflitti sociali e politici riuscivano ad offuscare la celebrazione del centenario dell'Italia unita, pur nel quadro di una marcata divisione tra le principali culture politiche del tempo, la liberale, la cattolica e la marxista.

Questa nostra ricorrenza del 2011, la terza, interviene, invece, in uno scenario assai diverso, caratterizzato da una gravissima crisi economica internazionale e dalla crisi strisciante dello Stato-Nazione. Le difficoltà economiche s'intrecciano, infatti, allo storico declino degli Stati nazionali e alla formazione di nuove gerarchie economiche e politiche planetarie. In Italia, in particolare, al senso di smarrimento e alla percezione del declino s'aggiunge il surplus di avere al governo del Paese anche forze politiche ostili all'Unità, che provocano nuove fratture politiche e culturali, rendendo difficilmente praticabili una memoria ed uno spazio pubblico condivisi. Circolano, come sappiamo, sentimenti antimeridionali che tendono a ridurre le complicate questioni del Mezzogiorno d'Italia, della sua storia e del suo presente, ad una pur pervasiva e gravissima questione criminale.

Di fronte a questo scenario, la tentazione più forte, ma anche la più inadeguata e pericolosa, è quella delle risposte reattive e istintive, che si oppongono specularmente al pregiudizio, conducendo irrimediabilmente alla semplificazione ideologica. Mi riferisco alle cosiddette "contro storie" del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, che rovesciano come un guanto l'antimeridionalismo nel suo contrario, esaltando un fantomatico, favoloso e immaginifico Sud, sempre buono e virtuoso, che viene sistematicamente oppresso, violato e stuprato dai conquistatori del Nord. È questo, ad esempio, il refrain di Terroni, il libro del giornalista Pino Aprile, che, dando espressione ad emozioni e sentimenti diffusi, ha ottenuto nei mesi scorsi uno strepitoso successo commerciale, promettendo di rivelare le verità nascoste da una non meglio identificata "storiografia ufficiale", e annunciando pomposamente di pronunciare ciò "che ancor oggi si tace nei libri di storia", come si legge nella quarta di copertina.

È evidente in queste operazioni editoriali, oltre che il desiderio di far cassa mediante il clamore pubblicitario, il tentativo di opporre una risposta

politico-culturale alla riproposizione di vecchi teoremi razzisti. Ma la strumentazione analitica è assolutamente fragile e retorica, essendo costruita su una narrazione semplificata, simmetrica e addirittura speculare a quella che si vuol contestare. Insomma, al luogo comune di un Sud borbonico visto come la summa di tutte le arretratezze e il ricettacolo d'ogni nefandezza possibile, si tenta di contrapporre l'immagine fantasiosa di un luminoso e felice Eldorado borbonico, frantumato e devastato da una conquista piemontese, che viene rappresentata grottescamente come una sorta di stravagante e minaccioso complotto massonico.

In entrambi i casi, abbiamo a che fare con costruzioni ideologiche che inventano immagini e narrazioni lineari, semplici e coerenti, ma che hanno il difetto di avere poco a che fare con la realtà. Se per un verso, infatti, gli standard economici e sociali del Sud borbonico non differivano sostanzialmente da quelli del Nord preunitario, le rappresentazioni oleografiche del Regno delle Due Sicilie sono davvero delle creature fantastiche. Lo sapevano bene non soltanto i viaggiatori stranieri più attenti che prolungavano l'itinerario del Grand Tour fino all'estremo sud della Penisola, forzando e tenendo in non cale i pregiudizi dei napoletani che sconsigliavano vivamente di visitare quelle province "selvagge", assai lontane dalla capitale. Ne erano assolutamente convinti anche gli illuministi settecenteschi che indagavano, dall'interno, la realtà del Regno. Essi conoscevano bene - per rimanere alla Calabria - le Ferriere di Mongiana nelle Serre, sempre citatissime da chi fantastica su antiche felicità e perdute agiatezze, ma conoscevano altrettanto bene il quadro desolante di una Calabria senza strade, corrotta, violenta e analfabeta, senza giustizia, angariata dai baroni e dimenticata dalle autorità centrali; una Calabria dove le antiche industrie della seta declinavano irreparabilmente e l'olio d'oliva scadente e rancido veniva esportato per lubrificare le macchine delle industrie inglesi e per 'tagliare' il sapone di Marsiglia.

Va detto, peraltro, che le semplificazioni ideologiche correnti si nutrono non solo di mitografie a buon mercato - che si spingono indietro nel tempo, nostalgicamente, sino agli splendori delle città della Magna Grecia -, ma poggiano pure su elementi problematici reali e importanti, anche se noti da sempre alla ricerca storica. Si pensi allo scarso peso e talora all'ostilità delle masse contadine nel corso del processo risorgimentale; alla "conquista regia" che conclude con una rapida forzatura militare quel processo, iniziato, peraltro, da più di settant'anni con le rivoluzioni di fine Settecento; si pensi, inoltre, alla sconfitta dell'opzione federalista e alla scelta centralista del nuovo Stato unitario. Sono temi sui quali si riflette e si studia da un'infinità di tempo. Dove sarebbero, dunque, le pretese novità?

Si pensi, infine, al brigantaggio meridionale, la questione più frequentemente esibita e sventolata, in vista di queste celebrazioni, dalle "contro storie" oggi in voga e più in generale dai media. Chiunque abbia frequentato questo argomento e abbia un minimo di confidenza con gli studi in-

numerevoli che l'hanno esaminato, sa che non si è trattato di un'improvvisa esplosione antipiemontese, ma di un drammatico inasprimento di un endemico problema sociale del Mezzogiorno d'Italia, col quale – senza andare troppo indietro nei secoli – hanno dovuto fare i conti i Francesi durante il decennio napoleonico (1806-15), gli stessi Borboni dopo la Restaurazione e infine il nuovo Stato unitario dopo il '61.

Dire oggi che una fantomatica "storia ufficiale" abbia trascurato o nascosto la drammaticità e il peso di questo fenomeno è una sonora sciocchezza. Va ricordato, piuttosto, che su questa violenza endemica si è costruita l'immagine del Sud, e in specie della Calabria, come terra selvaggia e covo di ribelli, primitivi e feroci. Un'immagine che circolava in tutta Europa, accarezzata e amplificata agli inizi dell'Ottocento dalla cultura romantica. "L'Europa finisce a Napoli, e anche assai male" – scriveva il letterato parigino Creuzé de Lesser dopo un viaggio in Italia – "La Calabria, la Sicilia, tutto il resto appartiene all'Africa" (1806). Partendo da queste premesse, verso la fine dell'Ottocento, la cultura e l'antropologia positiviste, si sarebbero incaricate di cristallizzare in formule pseudoscientifiche quest'identità 'altra' del Sud, pretendendo di spiegare il ribellismo, il primitivismo e la stessa povertà economica con la presunta inferiorità biologica dei meridionali.

L'Ottocento, dunque, ha consegnato il Sud (e con particolare accentuazione la Calabria), all'opinione pubblica europea e dell'Italia cosiddetta 'civile', descrivendolo uniformemente come una periferia estrema della civiltà, degna dell'epiteto: "la nostra Africa". Ma, in realtà, il brigantaggio postunitario, che sembrava confermare questo stereotipo e consentiva di "giustificare" la spietatezza della risposta militare, oscurava una realtà molto più ricca e complicata. Infatti, nella prima metà dell'Ottocento, erano venuti alla luce profondi processi di trasformazione: giovani ufficiali e funzionari, notabili di piccola e media caratura, professionisti (avvocati e medici), persino uomini di chiesa, emergevano come espressione di una più articolata borghesia agraria, cresciuta burrascosamente con le privatizzazioni dopo l'abolizione della feudalità (1806), ed entravano in contatto col liberalismo e col mazzinanesimo, diventando protagonisti dei moti risorgimentali.

Basterebbe pensare, a questo proposito, a quella ricca costellazione di intellettuali ed uomini politici di origine arbëreshe, educati in genere nel Collegio di Sant'Adriano, a San Demetrio Corone: dal democratico e romantico Domenico Mauro al letterato Girolamo De Rada, dal cattolico liberale Cesare Marini al mazziniano, poi socialista, Attanasio Dramis. Basterebbe ricordare i "Cinque Martiri" di Gerace che nel 1847, sull'onda dell'insurrezione di Reggio del 2 settembre, avevano anticipato i moti rivoluzionari che l'anno successivo sarebbero esplosi nel resto d'Italia e d'Europa; oppure il colonnello garibaldino Giuseppe Pace, a capo dei volontari calabresi nella battaglia del Volturno, ch'era stato condannato a morte dai

Borboni nel '48 e poi per "clemenza" era stato esiliato negli Stati Uniti.

Il sacrificio di questi uomini, che affrontarono spavalidamente persecuzioni, carcere, esilio e morte, da un lato mostra la piena partecipazione della Calabria al processo risorgimentale, confermando e rinnovando – stavolta in veste politica e non sotto le spoglie del ribellismo sociale – il mito del calabrese fiero, indomito e orgoglioso; ma dall'altro lato segnala il drammatico isolamento delle loro imprese generose. Questi giovani rivoluzionari – per dirla con Domenico Mauro, condannato alla pena capitale ed esule a Torino – spesso si aggiravano come stranieri in mezzo al popolo dei loro padri. In ciascuno di essi, il più delle volte, è netta la percezione della solitudine, che ne fa per l'appunto degli eroi solitari.

Nessuno di essi, tuttavia, ha trovato posto nell'album degli eroi del Risorgimento. Eppure soprattutto a loro occorrerebbe pensare, per restituirli alla memoria delle giovani generazioni, piuttosto che alla spedizione dei fratelli Bandiera o al rapido passaggio di Garibaldi, che, sbarcato a Melito Porto Salvo il 20 agosto 1860 con ventimila uomini, già il 1° di settembre, senza aver incontrato alcuna resistenza, salutava la Calabria, dirigendosi da Castrovillari a Sapri.

Il giorno prima, il 31 agosto, il nostro condottiero aveva formalizzato politicamente, a Rogliano, la sua impresa militare, fino a quel punto assai semplice, con i celebri decreti che abolivano la tassa sul macinato, dimezzavano quella sul sale e concedevano ai contadini gli usi civici, ossia l'esercizio gratuito del pascolo e della semina sulle terre demaniali della Sila. Ma, dopo aver assegnato il governo provvisorio della Calabria Citeriore al possidente Donato Morelli, Garibaldi lascerà la regione. E tutto tornerà come prima.

Dopo pochi giorni, Morelli sospenderà i decreti garibaldini e, messosi alla testa dei principali esponenti della grande proprietà terriera silano-crotone, l'anno successivo sarà eletto deputato al Parlamento assieme ai baroni Barracco, Compagna e Gallucci, cui si uniranno gli esponenti di solide dinastie familiari come gli Sprovieri, i Plutino e gli Stocco.

Per eleggere ciascuno di questi deputati, col suffragio censitario del 1861, basteranno tra i due e i trecento voti. Sicché elettori ed eletti apparterranno al medesimo orizzonte sociale e culturale, dominato da pochi ceppi familiari di una possidenza rurale aristocratico-borghese, che gestirà le cariche politiche come una sorta di affare di famiglia. Sarà così per molto tempo, mentre la leva obbligatoria e le tasse alimenteranno il brigantaggio, sulle cui ceneri poi si avvierà un processo di trasformazione, che porterà molto a lungo le stimmate originarie della diffidenza e della sfiducia nel potere pubblico del nuovo Stato unitario.

Tuttavia i processi di trasformazione dopo l'Unità si renderanno rapidamente visibili. Già negli anni Settanta dell'Ottocento si realizza la prima linea ferroviaria, quella jonica, cui seguirà a fine secolo la linea tirrenica. Entrambe iniziano a sottrarre la regione al suo antico isolamento, avviando

lo slittamento graduale verso le pianure e le cimose costiere, e destrutturando così la millenaria dislocazione della popolazione sulle aree interne del territorio regionale. Ma procederà molto a rilento la connessione infrastrutturale tra i microcosmi reciprocamente isolati del territorio calabrese; mentre si apriranno larghissime vie di fuga verso l'esterno con l'emigrazione di massa verso le Americhe. Sicché la Calabria entra nella modernità connettendosi all'Italia e al mondo, ma senza spezzare l'isolamento interno dei suoi mille villaggi alpestri.

Per concludere, il marchio di nascita dell'unificazione è per il Sud certamente la lontananza di uno Stato visto come oppressore, che si riassume per la popolazione rurale nelle immagini della lucerna dei carabinieri e dell'agente delle tasse. Uno Stato che ruba i figli alla terra e alle famiglie con una lunghissima leva obbligatoria e che spinge ad emigrare in luoghi lontanissimi. Ma quando quello stesso Stato intensificherà la sua presenza, l'integrazione col resto del Paese s'accompagnerà ad un meccanismo perverso di dipendenza economica e di soggezione sociale, nutrito dal clientelismo politico. L'approdo sarà una rinnovata sfiducia nelle istituzioni, di cui profitteranno, purtroppo, non tanto le proteste sociali, quanto la criminalità organizzata e l'illegalità diffusa.

Quest'ultimo è il grave problema con cui fare i conti oggi, senza dimenticare però che le grandi trasformazioni dell'ultimo mezzo secolo hanno cambiato molecolarmente la Calabria, migliorando anche, indubitabilmente, il benessere collettivo. Malgrado le distorsioni della dipendenza e le caratteristiche e i limiti di un percorso di modernizzazione passiva, anche la Calabria è stata, insomma, pienamente partecipe del più generale processo di modernizzazione che ha preso il nome nel XX secolo di "miracolo italiano", garantendo ai cittadini standard civili di vita incomparabili con quelli del passato rurale e feudale.

Con la consapevolezza della straordinaria complessità di questi percorsi, è oggi opportuno celebrare, senza orpelli retorici, anche in Calabria, l'Unità d'Italia, prendendo le distanze dall'autodenigrazione, dalla rassegnazione, dal vittimismo e cercando di nuovo di guardare al futuro.

## Nazione e storia tra dibattito e celebrazione

---

di Gregorio Sorgonà

---

Il sapere storico vive una sua dinamica specifica, tale da connettere le trasformazioni del presente ai modelli di lettura che noi applichiamo al passato<sup>1</sup>. In questa ottica il percorso di riflessione che si vuole qui proporre si pone l'obiettivo di suggerire qualche linea di interpretazione sul ruolo che il problema della nazione ha svolto nel dibattito storico a partire da un momento preciso quale il biennio 1992-1994. Il punto di arrivo, in questo percorso, ci porterà al nostro presente, corrispondente al 150° anniversario dell'unità nazionale, qui analizzato facendo riferimento alle pubblicazioni più recenti ritenute meritevoli di attenzione e concentrate intorno al tema specifico della Nazione.

La fortuna del termine «nazione» nel dibattito storico recente diventa più importante nel momento stesso in cui le vicende dello Stato nazionale italiano sembrano assumere un profilo critico. Il dibattito sulla nazione non prende vita da un momento di vitale espansione del concetto, quanto da riflessioni in cui assume un ruolo centrale il rischio che l'Italia *cessi di essere una nazione democratica*, per parafrasare e forse completare il titolo di una intelligente riflessione di Gian Enrico Rusconi che ha avuto il merito di analizzare il nesso critico tra Stato e nazione leggendolo come il frutto congiunto del venire meno di un «patriottismo costituzionale»<sup>2</sup> e della emersione di un nuovo desiderio di riconoscimento non circoscrivibile nella mera contestazione di un sistema statale corrotto. Una convergenza all'epoca giudicata non compresa e che faceva la fortuna di quei movimenti politici, come la Lega, che ricorrevano tanto alla denuncia, per le proprie campagne politiche, della corruzione del sistema statale<sup>3</sup>, quanto alla proposta del ripristino di un «ordine» regionale inquadrabile nel modello della «etnodemocrazia»<sup>4</sup>.

Riletto a distanza di quasi venti anni, il contributo di Rusconi al dibattito sulla nazione appare mediare due istanze: la prima è quella di riconoscere nella Resistenza, e in un antifascismo al cui interno era centrale una forte componente comunista, il modo in cui la nazione si prepara per la democrazia piuttosto che il vizio di origine della Repubblica; la seconda è quella di invitare a riflettere sulla necessità di ripensare la nazione italiana dentro le sfide di un presente in cui l'antifascismo aveva perso la sua centralità. Il

saggio di Rusconi, acutamente, metteva in causa, criticandolo, un utilizzo teleologico della storia. In questa prospettiva si indebolivano sia la rielaborazione dell'antifascismo come base eterna della democrazia – piuttosto che come un momento nella storia della democrazia – sia il tentativo di decostruire quella democrazia affermando che essa era nata esanime su una patria morta. La crisi di legittimità dei soggetti che costituivano quella democrazia repubblicana viene individuata, da Rusconi, non tanto in un rimontante fascismo o in una loro corruzione originaria, quanto nell'esaurimento della loro capacità di rappresentare, e di rapportarsi a, una società civile intesa come «il luogo dello scambio interattivo e quindi dei processi di integrazione tra cittadini»<sup>5</sup>.

Rusconi, mettendo in causa questo debito di rappresentanza, introduce un dibattito su nazione, nazionalità e democrazia che segna una sua importante tappa con il convegno svoltosi a Trieste, dal 15 al 18 settembre del 1993, sul tema specifico di *Nazione e nazionalità in Italia dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni*. All'interno di questo convegno occorre soffermare l'attenzione sulle relazioni ivi presentate da Renzo De Felice e da Ernesto Galli della Loggia.

L'interesse del contributo che De Felice porta a questo convegno è rinvenibile nel suo approccio, a metà tra lo storico e il politologico, riguardo le ragioni di crisi del nesso tra nazione e democrazia secondo una linea di continuità, nell'argomentazione, che si può fare risalire agli anni '70 e all'«incontro» con il sociologo argentino Gino Germani<sup>6</sup>. La riflessione proposta durante il convegno, investe, infatti, il tema dei limiti della democrazia classica nel suo ruolo di meccanismo rappresentativo della realtà. Dentro questa cornice andavano circoscritte l'emersione di nazionalità sopite e lo stesso fenomeno leghista come effetto del «deteriorarsi di quel rapporto idea di nazione-democrazia che, direttamente o indirettamente, costituisce il punto di raccordo e di sintesi tra i più importanti aspetti della realtà socio-politica nella quale viviamo»<sup>7</sup>. De Felice incrocia il terreno di riflessione aperto da Rusconi, individuando la crisi del nesso democrazia-nazione nella dialettica difficile tra centralizzazione del potere al vertice e debolezza di quel potere di fronte alla componente tecnica che contribuisce a formarne la pratica di governo<sup>8</sup>. Questa forma del potere politico lasciava, appunto, in sospenso l'esigenza rappresentativa propria del rapporto tra democrazia e nazione e contribuiva a creare uno spazio politico vuoto, nonché presto riempito, da neo-nazionalismi o comunitarismi che configuravano «forme di reazione all'incapacità e addirittura al disinteresse e qualche volta all'ostilità della democrazia a tutelare certi valori» che «contrariamente a quanto si pensa, sono sentiti da molti uomini come l'unica difesa dall'alienazione e dall'isolamento»<sup>9</sup>. De Felice, in questo caso, non legge la crisi del presente secondo una frattura di lunga durata, ma la attualizza senza fare riferimento al problema della cosiddetta «morte della patria» posto al centro di questo dibattito, con esplicito riferimento allo sto-

rico reatino<sup>10</sup>, da Ernesto Galli della Loggia.

Il tema della morte della patria è declinato da Galli della Loggia secondo argomenti somiglianti ma non del tutto identificabili con quelli fatti propri da Renzo De Felice. Il ruolo della democrazia dei partiti come momento che a-priori determina la crisi della nazione è comune ad entrambi, anche se in Galli della Loggia è più sottolineato il tema della subordinazione internazionale dei partiti «nazionali», nonché più forte il riferimento a modelli non italiani di lettura – Furet e in parte Nolte – del rapporto critico tra antifascismo, comunismo e democrazia. Il fenomeno resistenziale è così nettamente inscritto in una condizione di sudditanza verso un potere extranazionale<sup>11</sup>, secondo una osservazione anche lapalissiana e che però smette di essere soddisfacente se si inserisce il caso italiano in una più ampia vicenda europea<sup>12</sup>. La natura partitocratica della nuova democrazia, per Galli della Loggia, è, comunque, diretta conseguenza di questa legittimazione mancata: essa si muove, così, tra gli estremi, da un lato, del mancato riconoscimento dell'avversario – da cui deriva la continuità della retorica del «regime» – e, dall'altro, del governo da sottobanco, compromissorio per definizione, come unica forma di gestione di un bene pubblico che tende a divenire un momento di spartizione tra soggetti partitici<sup>13</sup>. L'assenza di legittimazione autonoma delle culture politiche si intreccia e riflette su una società che ha perso il proprio riferimento in se stessa e che, evidentemente più di altre, è divenuta frutto mimetico di tendenze culturali nate all'estero<sup>14</sup> e debole perché incapace di «dare vita a forme effettive di cultura e di mentalità nazional-popolare»<sup>15</sup>.

L'intervento di Galli della Loggia assume una impostazione volutamente unilaterale, che è tale per intima logicità del discorso che porta avanti sia perché quest'ultimo si regge solo se è provata l'anomalia italiana sia perché esso è interessato ad orientare un dibattito nell'opinione pubblica<sup>16</sup>. La progettualità politica del saggio è ulteriormente indicata dalla positività del suo intervento, proiettato, nelle battute finali, in un futuro che sembrava finalmente disponibile a liberare le nazioni da vincoli esterni – come le ideologie – una volta interrotta la marcia a ritroso nella costruzione dello Stato moderno parallela al dissolvimento dell'idea di nazione<sup>17</sup>. Questo insieme di riflessioni sulla nazione italiana verranno allargate e sistematizzate, ma senza intaccarne il nucleo centrale, ne *La morte della patria*. Il famoso pamphlet, infatti, costituisce una evoluzione della progettualità politica di Galli della Loggia, che si sofferma più ampiamente sul sistema spezzato dalla Resistenza, non riconducendolo affatto al solo regime fascista ma rimettendo in causa la frattura con lo Stato unitario pre-fascista<sup>18</sup>.

Sebbene venga ripetuto spesso che la Resistenza non fonda la nazione perché non vince una guerra civile, la ragione di fondo del discorso di Galli della Loggia sembra essere quella per cui proprio perché fonda una nazione contro un'altra, a conti fatti più auspicabile perché più stabile, la Resistenza non riesce a trasmettere una idea di nazione. Se la Resistenza,

argomenta Galli della Loggia, fosse partita dall'esercito e dallo Stato «l'Italia avrebbe potuto ragionevolmente aspirare ad un trattamento internazionale migliore di quello che effettivamente ebbe»<sup>19</sup>. Un contro fattuale francamente debole cui si potrebbe obiettare che con un protagonismo della monarchia, l'Italia non sarebbe diventata una repubblica, la destra ben lontana dalla democrazia avrebbe assunto un ruolo alternativo, nello scenario politico, a quello comunista, spostando verso l'immobilismo l'intervento politico nell'economia tra la ricostruzione e gli anni '50 e, infine, riconducendo l'Italia nell'alveo delle democrazie menomate o del tutto assenti del Mediterraneo.

La frattura della nazione che «sostanzia una funesta partitizzazione», in Galli della Loggia, riguarda la contesa per la legittimazione tra le «forze antifasciste e del nuovo regime repubblicano, intenzionate a rivendicare il titolo di uniche rappresentanti autorizzate della nazione» e quelle «forze richiamantesi al fascismo e, dopo il 1946, alla monarchia, protese a non farsi espellere dalla storia del paese ed a rigettare da sé l'etichetta infamante di "traditori della patria"»<sup>20</sup>. L'anomalia della Resistenza italiana, più volte richiamata<sup>21</sup>, è ribadita dalla centralità del movimento comunista all'interno della storia d'Italia, fattore che ne impedisce la normalizzazione democratica e non solo perché il P.C.I. apparteneva a un sistema geopolitico diverso da quello in cui l'Italia era incastonata, ma anche perché si faceva portatore di un nuovo motivo anti-nazionale, quale il riferimento a una dottrina politica fondata sulla centralità teleologica della lotta di classe<sup>22</sup>.

Seguendo un approccio più diacronico che cronologico, e però non adeguato alla complessità della storia, questa centralità anti-nazionale del conflitto viene individuata come il filo conduttore dell'esperienza storica deficitaria dell'Italia repubblicana manifestata, in ultima istanza, dall'esplosione terrorista degli anni '70<sup>23</sup>. Il vizio d'origine della Resistenza si appalesa, quindi, nel ruolo che essa svolge per istituzionalizzare il Partito comunista italiano causando un corto circuito rispetto agli altri Paesi occidentali «dove tanto l'antifascismo che l'anticomunismo [erano] conseguenze ideologiche [...] obbligate di una posizione democratica»<sup>24</sup>.

Questa chiave di lettura ha segnato un momento in un dibattito a più voci, certo non binario e che però, probabilmente, ha trovato interlocuzione e una risposta, in parte comune, nelle più importanti «comunità di studio» o progetti di ricerca collettivi che si sono occupati, in anni recenti, della storia d'Italia. Il gruppo di studiosi legati, negli anni '90, all'esperienza di «Meridiana», ad esempio, si è segnalato per aver condotto un processo di rilettura della storia italiana basato sull'aver rimesso in discussione la necessità della categoria di nazione e delle categorie generate al suo interno. La rilettura e la critica del concetto di «questione meridionale» condotta da Piero Bevilacqua<sup>25</sup>, la decostruzione della retorica risorgimentale nelle sue immagini profonde, su cui si sono concentrati gli studi di Alberto Mario Banti<sup>26</sup>, i lavori di ricostruzione del modello capitalistico italiano, si

pensi al volume collettivo curato da Fabrizio Barca nel 1997,<sup>27</sup> le opere, infine, più propriamente di sintesi sulla storia dell'Italia repubblicana e in età unitaria pre-repubblicana<sup>28</sup>, sono solo alcuni, ma tra i più rilevanti, argomenti qui introdotti e approfonditi.

La contestualizzazione, e il sostanziale riconoscimento, del successo «particolare», ma non anomalo, della storia unitaria è, poi, il carattere decisivo dell'iniziativa editoriale sulla storia d'Italia portata avanti, alla fine degli anni '90 del Novecento, dalla casa editrice Laterza, nella fattispecie facendo riferimento al volume dedicato alle interpretazioni sulla storia economica nazionale, al cui interno si trova una fortunata definizione del sistema italiano come modello, riuscito, di «democrazia latina»<sup>29</sup>. Questo approccio, inoltre, si ritiene qui di notevole interesse perché ha l'ambizione di tenere insieme la netta rivendicazione dello straordinario successo economico conseguito dall'Italia dall'unità ai giorni nostri<sup>30</sup> con una altrettanto netta riconduzione del discorso storico al di fuori della categoria della «anomalia» e dentro una rielaborazione del caso italiano in termini di «particolarità contestuale»<sup>31</sup>, in cui il contesto è, pur sempre, quello «globale» che ne avrebbe modellato lo sviluppo sia «tra le due guerre» sia «dopo il 1954»<sup>32</sup>. Anche le iniziative congiunte condotte e pensate da importanti Istituzioni culturali, si pensi ai convegni sul centrismo e sul centro-sinistra organizzati dagli Istituti Gramsci e Sturzo tra il 2002 e il 2004, non appaiono eccentriche rispetto alla finalità di ricostruire la storia dell'Italia repubblicana, e il processo costitutivo della nazione democratica, secondo un approccio, al tempo stesso, più aperto a riconoscere i meriti storici del centrismo<sup>33</sup> e indirizzato ad evidenziare gli elementi di continuità e di «nazionalità» della storia italiana - in campo economico, diplomatico e amministrativo - dentro la frattura, e il contesto di discontinuità, che si apre con la fine della seconda guerra mondiale<sup>34</sup>. Le stesse storie ricostruttive del periodo repubblicano, pubblicate con sempre più frequenza proprio a partire dai primi anni '90, hanno fornito un contributo alla conoscenza storica del Paese secondo un modello in cui è pressoché assente quella riconduzione diacronica alle origini rinvenibile nella categoria di «morte della patria».

La caratteristica dei volumi presi in considerazione fino ad ora, però, è che nessuno di essi rappresentava un tentativo di rileggere la storia dell'Italia repubblicana avendo come punto di partenza esplicito il consolidamento di una seconda repubblica, come invece accade in quell'interessante riflessione sulla nazione, e sui limiti di una categoria, qual è *Partito e anti-partito* di Salvatore Lupo.

Questo contributo al dibattito, innanzi tutto, radica nell'antifascismo un tentativo di costruzione dell'identità comune che raggiungerà «il suo culmine negli anni settanta»<sup>35</sup>. Anche trattando quegli anni in cui più rapido appare il dissolvimento di questa identità, Lupo fa riferimento a una data «italiana» - il 1948 - ma facendo subito presente come proprio dalla prima

corrente democristiana, quella dossettiana, ostile a un processo di riduzione della D.C. ad appendice del 18 aprile provenissero quelle personalità politiche, si pensi a Fanfani e Moro, che avrebbero guidato la democrazia cristiana verso il centro-sinistra<sup>36</sup>. Piuttosto che un corto-circuito della democrazia, il sistema nato con la sconfitta del fascismo rappresenta qui un approccio sincero a una idea di integrazione formale e sostanziale delle masse nello Stato nazionale il cui controcanto, diffuso ma incapace di diventare ideologia al punto da costituirsi in «partito», rimanda a una visione elitaria del rapporto sociale che rimane a lungo incubata o esplose carsicamente. Il conflitto separa due idee possibili di nazione, la prima fondata sulla logica dell'apertura democratica e la seconda che è ad essa ostile. Le contingenze storiche durante le quali la D.C. è indotta, o parzialmente si induce, ad avvicinarsi a quelle formazioni politiche alimentate dalla retorica anti-partito sono anche quelle in cui la coesione nazionale e la saldezza democratica della repubblica italiana entrano maggiormente in crisi<sup>37</sup>, mentre la parabola della destra italiana, dal successo dei primi anni '50 alla quasi scomparsa nel 1968, è un utile diagramma dei rapporti di forza oltre che del consenso reale che la «democrazia dei partiti» riusciva a coagulare.

La debolezza della forma partito, in questo caso, viene circoscritta all'incapacità di tradurre integralmente un umore politico diffuso nel paese e orientato secondo un lessico di sinistra<sup>38</sup>. Evidentemente il rapporto tra partito e società è invertito rispetto a quello proposto da Galli della Loggia. I partiti non solo erano legittimati democraticamente e vissuti come momento fondamentale da un settore maggioritario della popolazione, ma se difettavano in qualcosa ciò consisteva nel loro non essere conseguenti rispetto alle proprie premesse. Essi apparivano, così, vittime di una curiosa paura della modernità che li sosteneva, modernità giudicata troppo debole per reggere l'urto di una minoranza che agiva al di fuori dei rapporti di forza parlamentari<sup>39</sup>. Per Lupo su questa paura della modernità convergono tanto i cattolici quanto gli «italo-marxisti» vicini al P.C.I.<sup>40</sup> così da garantire, anche a sinistra, lo spazio per l'emersione di una carica «anti-partito» che precede e innerva il '68<sup>41</sup>. Quest'ultima fase storica accelera il processo di trasformazione delle nostre società in contenitori sempre più plurali rimettendo in causa il problema della nazione nella forma di una categoria al bivio tra due possibilità: il ritorno a un governo autoritario dovuto al deficit di governabilità causato da questa dimensione plurale della società; il riconoscimento che le società plurali possono essere democratiche solo basandosi sul conflitto e non sull'omogeneità.

La centralità del conflitto, piuttosto che dell'omogeneità, nell'immaginare e rappresentare una nazione è il tratto comune che lega questo intervento di Lupo, risalente al 2004, a un suo contributo recente, *L'unificazione italiana*, pubblicato in corrispondenza con il 150° anniversario dell'unità d'Italia. Lupo recupera, anche in questo caso, l'idea che il conflitto tra patrie, e quindi la categoria di «guerra civile»<sup>42</sup>, sia quella più adeguata e rea-

listica per comprendere la nazione.

La centralità del conflitto, e delle «fratture», nel definire cosa è una nazione, può ormai essere considerata, secondo declinazioni differenti, una acquisizione molto diffusa nel dibattito storico, oltre che un modello adatto per comprendere la storia d'Italia nel modo in cui essa si è realizzata. Lo stesso Galli della Loggia riflette, a suo modo, un esempio di questa condizione nel momento in cui appare sempre più riluttante nell'utilizzo della categoria di «morte della patria» e recupera, come frattura positiva che a suo modo costruisce una nazione democratica, una nuova data emblematica, quale il 18 aprile 1948. Nel suo *Tre giorni nella storia d'Italia*, pubblicato nel 2010, Galli della Loggia esclude l'8 settembre dal novero delle date fondamentali del nostro Novecento, e vi inserisce la marcia su Roma, la vittoria democristiana del 18 aprile 1948 e la prima affermazione elettorale di Silvio Berlusconi, componendo il mosaico di una anomalia italiana nata nel passaggio novecentesco dal liberalismo alla democrazia<sup>43</sup>.

La lettura che questo testo propone del successo del fascismo ricalca uno schema analogo a quello utilizzato da Renzo De Felice, sottolineando l'inadeguatezza della vecchia classe dirigente liberale e l'atteggiamento massimalistico assunto, negli anni '10, dal movimento socialista<sup>44</sup>, però soffermandosi più nettamente sulle responsabilità storiche dei socialisti, e della radicalità dei loro strumenti di lotta, rispetto a una élite liberale essenzialmente colpevole di essersi fatta permeare dal plebeismo<sup>45</sup>. Galli della Loggia legge così i fascismi come reazione difensiva all'esplosione di una conflittualità di classe radicale, secondo un approccio alla storia del Novecento in cui è centrale il conflitto ideologico tra comunismo e anticomunismo. In questa ottica interpretativa, la periodizzazione al 18 aprile tiene insieme l'impostazione al fondo anti-comunista del Galli della Loggia e una nuova lettura della storia italiana che si caratterizza per una normalizzazione sistemica: se permane il carattere di fondo dell'anomalia democratica nazionale, la quale non riesce a non assumere che la forma di un surrogato come la «democrazia dei partiti», questo surrogato appare però «miracoloso» in considerazione del contesto. La figura che riesce a realizzare questo miracolo – ed è normale che si attribuisca un ruolo decisivo a una singola figura eccezionale in un processo storico in cui la linearità del rapporto causa-effetto viene sostituita dalla a-temporalità del miracolo – è quella di De Gasperi perché, nella interpretazione qui espressa, riuscì a marginalizzare i comunisti controllando la componente massimalista, o più semplicemente estranea alla democrazia, del movimento cattolico e recuperando dal mondo liberale i suoi due intellettuali più importanti, Einaudi e Croce<sup>46</sup>.

L'ultima data periodizzante, il 27 marzo 1994, richiama sempre l'anticomunismo e però manifesta una sorta di sentimento tradito della speranza. Il fallimento di una rivoluzione liberale, e quindi realmente anti-comunista, è la ragione di carattere storico che influisce sulla ricostru-

zione storiografica, contribuendo a una nuova chiave di lettura che non considera più l'Italia una anomalia regolarizzabile ma ne contestualizza la storia in una sorta di riconoscimento del «male minore».

La lettura di Galli della Loggia appare così la reazione di un canone interpretativo debole e che deve riformularsi per reggere un dibattito ormai spostatosi su altre coordinate. A partire dai primi dieci anni del nuovo secolo, infatti, e con forza sempre più robusta dopo la prima metà di questo decennio, l'intreccio tra dibattito storico e dibattito pubblico non sembrerebbe più attestarsi sul bisogno di decostruire il passato per creare una necessaria frattura tale da rendere migliore il presente quanto, semmai, sulla necessità di individuare in quel passato un momento di identificazione<sup>47</sup>. Si verifica, in questo caso, una curiosa convergenza doppia verso lo studio del Risorgimento cui si possono ascrivere figure, istituzioni, movimenti e partiti tra di loro molto differenti, anche perché il ritorno alle origini in funzione legittimante non equivale tautologicamente al tentativo di legittimare la nazione italiana.

Rimanendo su un piano prettamente storico lo sforzo più compiuto e organico di ricostruzione della storia italiana come ricerca del punto di frattura tra un nazionalismo inclusivo e un nazionalismo tendenzialmente anti-nazionale è stato quello condotto da Emilio Gentile. La lettura del fascismo come fenomeno totalitario e rivoluzionario fin dalle origini, proposta da Gentile, finisce col riflettersi su un particolare modo di intendere il problema della nazione. Poiché il totalitarismo è una componente attiva e fondante del fascismo<sup>48</sup> e poiché il fascismo è essenzialmente frattura nel corpo della nazione,<sup>49</sup> se ne può dedurre sia che la composizione della nazione si rende necessaria a causa dell'azione di frattura svolta dal fascismo rispetto al processo di costruzione dello Stato nazionale sia che questa composizione deve coinvolgere quelle componenti o esterne al o violentate dal fascismo<sup>50</sup>. La natura esemplare del passato e l'esigenza di trovare al suo interno un percorso identitario, in cui assenza la stessa ragion d'essere del vivere comune è sempre debilitata, sono due tra i fattori distintivi di questa ricostruzione. Ora questi fattori, in forma certo meno complessa, non sono mancati né nella retorica del Risorgimento né in quella dell'anti-Risorgimento, mentre è proprio una riflessione sulla pericolosità di questo rapporto tra mito fondante e ragione di senso del vivere comune che contraddistingue il modo in cui Banti interpreta il problema della nazione.

La costruzione delle nazioni, per Banti, si rende possibile solo attraverso un discorso seducente fondato sia sulla capacità materiale di integrazione del cittadino nello Stato, sia sulla formazione di un patrimonio simbolico comune e radicato nella «lunghissima durata»<sup>51</sup>. Le immagini profonde della nazione-famiglia, della nazione-comunità sacrificale e della nazione-comunità sessuata e rigidamente distinta per generi, formano questo patrimonio su precise rivendicazioni di diversità e superiorità nazionali riconducibili, nel caso italiano, alla centralità degli intellettuali nel Risor-

gimento e al loro «sentirsi parte di una *koinè* culturale che comunica attraverso il ricorso alla lingua italiana, nobilitata dal fatto che sin dal XIV secolo essa può fregiarsi di capolavori letterari di prim'ordine»<sup>52</sup>.

Il fallimento e la debolezza del «nazionalismo inclusivo» rappresenta un effetto diretto della affermazione di un modello esclusivo di nazione, in cui è fondamentale l'appartenenza bio-politica<sup>53</sup>. La tesi forte di Banti è che, sebbene non si possa parlare di una casualità deterministica che porta dal Risorgimento al fascismo, quest'ultimo appare comunque una filiazione inconcepibile al di fuori della retorica risorgimentale<sup>54</sup>. Una interpretazione forte e che però andrebbe circostanziata, sia perché corre il rischio di ricondurre la storia a esclusiva storia della cultura politica sia perché il suo effetto è quello di omettere un carattere peculiare del totalitarismo fascista quale quello della «creazione degli italiani» da forgiare nelle giovani generazioni<sup>55</sup> e pensati per «riscattare» una antropologia nazionale giudicata inadeguata per i desideri di grandezza imperiale del fascismo. Se questi argomenti andrebbero certo approfonditi, ciò che più convince, nel discorso sulle *figure profonde*, è quella riflessione, quasi sotterranea ma costante, sulla difficoltà di pensare la nazione come la figura della soggettività politica che affronta la nascita di una società pluralista caratterizzata da soggetti figli di storie, o di «nazionalità», altrettanto plurali.

A questo nucleo di problemi, un dibattito pubblico concentratosi sul conflitto ideologico tra comunismo e anticomunismo o tra virtù e fallimenti della Prima repubblica, arriva sostanzialmente in ritardo. La riflessione sul rapporto tra nazioni e nazionalità ha manifestato, nel nostro Paese, un andamento carsico, lasciato ai margini del dibattito politico o concentrato in modo superficiale sul leghismo senza mettere in causa il rapporto tra la nascita di questo movimento e la riemersione di un sentimento neo-nazionalista<sup>56</sup>. Lo stesso ritorno di fiamma, auspice l'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, di un lessico della nazione a centralità biopolitica<sup>57</sup> appare, prevalentemente, come un effetto reattivo a questo fenomeno e che ne sposa, pur nobilitandolo, il linguaggio, riportando in auge una visione mito-politica dell'identità comune, fatta di eroi, eventi, momenti e nuovi monumenti, piuttosto che di costruzioni di lunga durata e progettualità politica.

Le posizioni espresse da Banti, in questo contesto, hanno avuto una risonanza limitata, e l'impressione è che il 2011 abbia lasciato tracce più nel rapporto tra impianto celebrativo e sentimento comune che non in un dibattito storico propriamente definibile come tale. Spunti interessanti per la riflessione sono giunti da un lavoro collettivo curato da Simonetta Soldani e che rientra, nella ispirazione complessiva, in quella chiave di interpretazione per cui la storia dell'Italia unita è letta nei termini di un successo intrecciato a una dinamica storica in cui quel successo non era necessariamente iscritto. In questa lettura l'affermazione dell'esperimento unitario è la condizione di possibilità stessa per articolare le proprie critiche

al modo in cui l'unificazione è stata realizzata<sup>58</sup>.

Il tentativo, ossia, è quello di costruire un percorso di assunzione razionalmente critica e cronologicamente differenziata del processo unitario. In questo modo si tenta di non esaltare i tratti di continuità diacronica, come accade, invece, nella vasta pubblicistica anti-unitaria spesso basata sull'assunto per cui il presente è frutto obbligato di un passato fatto solo di fratture negative oltre che inquadrato trasponendo nel mondo dell'Ottocento categorie, linguaggi e riferimenti tipicamente novecenteschi<sup>59</sup>. La lettura dell'Unità nei termini di un successo politico della modernità attraversa questo lavoro collettivo curato dalla Soldani<sup>60</sup> ma secondo una chiave di interpretazione in cui il successo italiano è venato da una fragilità da cui dipende il ricorrere, nella nostra storia nazionale, delle figure carismatiche, individuali o collettive, come reazioni di surroga alla debolezza del potere statale<sup>61</sup>. Se ne ricava, come tratto di insieme tra i contributi, l'immagine di una nazione per supplenza, composita e non risolta in se stessa, come dimostra il suo atteggiamento di delega della responsabilità a istituzioni esterne, rispetto al potere rappresentativo, nei momenti di crisi. Il nuovo atteggiamento istituzionale adottato da Napolitano verso la Chiesa cattolica, rispetto al settennato Ciampi<sup>62</sup>, e la debolezza del riformismo italiano, forte nelle sue ragioni di ispirazione piuttosto che nella sua potenza politica vera e propria<sup>63</sup>, sono, ad esempio, due degli argomenti qui tematizzati evidenziando sia il deficit di responsabilità e autonomia dell'azione politica nazionale sia l'impossibilità di leggere questa nazione secondo il canone della omogeneità<sup>64</sup>.

L'approccio indicato dal volume curato da Simonetta Soldani riassume un modo di fare storia dell'Unità in cui è fondamentale il ruolo rivestito dalle fratture, o dai rapporti di continuità in quadri segnati da profondi momenti di discontinuità storica. Discorso differente va fatto, invece, per quel modo di intendere la nazione, che mette radici anch'esso prima della celebrazione e che, però, è espressione della «intenzione celebrativa». Il «campione» di questo discorso intenzionalmente interessato a creare, o «vendere», un mito della patria è stato, indubbiamente, Paolo Peluffo, mente organizzativa, insieme a Giuliano Amato, dell'apparato celebrativo oltre che stretto collaboratore dell'ex presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Nella introduzione, al volume *Alfabeta italiano*, curato appunto da Peluffo ed Amato, la prima ragione che viene addotta riguardo il bisogno di celebrare il 150°, è proprio l'esigenza di raccontare la storia del Risorgimento «ad alta voce, sforzandoci di raccontarla ai nostri figli perché, con tutte le sue contraddizioni, è una grande storia»<sup>65</sup> rispettando «un dovere verso quei tanti padri che allora, giovani, ebbero la voglia di non essere schiavi del proprio interesse individuale»<sup>66</sup>. Un discorso circolare, che termina sempre seguendo una linea patrilineare della memoria, con l'auspicio finale che, a sopravvivere del 150°, fosse, infine, «il desiderio di narrare, studiare, raccontare ai nostri figli la storia, le mille storie, nei

luoghi, con le immagini di questa rivoluzione»<sup>67</sup>.

La nazione mitizzata qui proposta è, essenzialmente, a frattura ridotta, o a marginalizzazione del conflitto, come potrebbe indicare anche un breve riferimento alle voci presenti. La scelta è quella, legittima, di ricondurre l'alfabeto italiano al lessico del Risorgimento e però questo comporta una selezione di lemmi ben precisa, su cui occorre soffermarsi. Tra di essi, il «Lavoro» manca come la «Resistenza», vi è solo la «Repubblica» come trait d'union con la «Repubblica romana». Le «Classi», i «contadini» e gli «operai» sono anch'essi assenti nella costruzione del lessico unitario, mentre vi rientra di diritto l'«opera lirica». I «partiti» e i «partigiani», così come il «fascismo» mancano e se «Italia» e «italiani» vi rientrano ciò non accade per le «italiane», parzialmente sostituite dalla voce «donne». Esempio, però, più di ogni altra cosa è la voce «Alpi», curata da Paolo Peluffo, e che inizia con la lettura di una cromolitografia, stampata nel 1861, raffigurante un'Italia spostata verso Est, così da rendere infondata una sua lettura «geopolitica» secondo la dicotomia Nord-Sud<sup>68</sup>. Lo stemperamento delle identità forti è ulteriore prova del tentativo di eliminare ogni radice del conflitto che non sia quello della nazione nel suo farsi, così che un esempio di conflitto legittimo è la prima guerra mondiale intesa come il «completamento dell'indipendenza nazionale, della riappropriazione di un territorio affidatoci dalla storia»<sup>69</sup>.

L'accentuata impostazione mito-politica di questo «alfabeto italiano», nonché il tentativo di ripercorrere quel lessico eliminando conflitto e culture conflittuali, è resa ulteriormente evidente dalla voce dedicata a Mazzini. Peluffo, infatti, insiste molto sull'anti-marxismo di Mazzini, letto come anti-comunismo illuminato<sup>70</sup> secondo una ottica in cui la centralità della nazione come elemento armonico sembrerebbe aver vinto la sua battaglia pluriscolare sul «conflitto», nella specie del conflitto di classe, diventando «verbo» nella Costituzione repubblicana<sup>71</sup>. Un discorso indubbiamente fondato sulla sinonimia tra nazione e armonia, e che forse proprio per questo riconduce la posizione italiana nel più comodo, anche se desueto, rapporto Est-Ovest che non nel più conflittuale rapporto Nord-Sud, nato con quel processo di globalizzazione che è la principale minaccia alla nazione classica.

In conclusione, la differenza tra identità «storica» e identità «progettuale» sta tutta nella diversa opzione per due diversi modelli politici di convivenza, nessuno irenicamente assumibile. Dei due modelli il primo è fondato su una idea di integrazione difensiva oltre che legato a una forma tradizionale di Stato che il secondo rimette in discussione. Le ragioni di fondo dei due modelli, in ultima analisi, rimandano all'idea di Stato che li sostanzia e, ancor di più, alle circostanze storiche in cui si inscrivono. Ogni eventuale domanda sulla sostenibilità dei modelli rimette in causa queste circostanze e rimanda a una più adeguata definizione del nostro presente e a un dibattito pubblico cui gli storici hanno il compito di dare un necessario contributo.


**Note**

<sup>1</sup> Piero Bevilacqua, *La «storia economica» e l'economia*, in Pierluigi Ciocca, Gianni Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia. Interpretazioni*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 159.

<sup>2</sup> Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 7.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 36-37.

<sup>6</sup> Giovanni Mario Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 12.

<sup>7</sup> Renzo De Felice, *Democrazia e Stato nazionale*, in Giovanni Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 38.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>10</sup> Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, cit. p. 126.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>12</sup> Per una adeguata critica della lettura della Resistenza nei termini di un «movimento minoritario», cfr. Emilio Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 59.

<sup>13</sup> E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, cit., p. 150.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>16</sup> In questo contesto non devono stupire, anche se ovviamente non convincono, osservazioni come quella in cui si arriva ad affermare che «la Repubblica non [era] mai riuscita a divenire una patria, e la democrazia non [era] mai riuscita a incontrarsi con la nazione» a causa del «saldo predominio che a partire dal 1945 [avevano] esercitato sulla coscienza europea e su tutta l'atmosfera culturale dell'Occidente orientamenti generali lontani o fondamentalmente ostili all'idea di nazione». *Ivi*, p. 155.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 78. Il passaggio cui si fa riferimento si trova nella nota n. 2.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>25</sup> Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma 1993.

<sup>26</sup> Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Id., *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal 18. Secolo alla grande guerra* Einaudi, Torino 2005; Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>27</sup> Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 1997.

<sup>28</sup> Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004, Id., *L'unificazione italiana: mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.

<sup>29</sup> Giuseppe Galasso, *Stato nazionale e democrazia latina: il modello italiano*, in Pierluigi Ciocca, Gianni Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia. Interpretazioni*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 327-400.

<sup>30</sup> P. Ciocca, G. Toniolo, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Storia economica d'Italia. Interpretazioni*, cit., p. XII.

<sup>31</sup> Piero Bevilacqua, *La «storia economica» e l'economia*, in P. Ciocca, G. Toniolo, *Storia economica d'Italia*, cit. p. 178.

<sup>32</sup> John A. Davis, *Mutamenti di prospettiva sul cammino dell'Italia verso il XX secolo*, in P. Ciocca, G. Toniolo, *Storia economica d'Italia*, cit. p. 246-251.

<sup>33</sup> Pierluigi Ballini, Sandro Guerrieri, Antonio Varsori, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, p. VII-XVI.

<sup>34</sup> Ugo De Siervo, Sandro Guerrieri, Antonio Varsori, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, vol. I, XV-XXIII.

<sup>35</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, cit., p. 19.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 58-59

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 184-185.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>42</sup> S. Lupo, *L'unificazione italiana*, cit. p. 10-17.

<sup>43</sup> E. Galli della Loggia, *Tre giorni nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 9.

<sup>44</sup> La connessione del successo fascista all'insuccesso e del regime liberale e del movimento socialista nel sostituirsi a esso nella funzione di forza per il governo della nazione attraversa i volumi che De Felice dedica alla nascita e all'affermazione del regime fascista, il riferimento seguente è quindi alle pagine in cui questo giudizio emerge con più nettezza, per il caso socialista, ad esempio, cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 260-261, relativamente al regime liberale, *Ivi*, p. 453.

<sup>45</sup> E. Galli della Loggia, *Tre giorni nella storia d'Italia*, cit., p. 27.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 93-94.

<sup>47</sup> A proposito di una identificazione ricondotta a culture politiche nazionali quale quelle espresse dai partiti italiani, *ivi* compresa la cultura gramsciana, ad esempio, si prenda in considerazione proprio uno degli ultimi articoli di Galli della Loggia, «La rimozione dell'Italia», pubblicato su «Il Corriere della Sera» del 31 gennaio 2012, [http://www.corriere.it/editoriali/12\\_gennaio\\_31/la-rimozione-dell-italia-eresto-galli-della-loggia\\_3fc5e248-4bd3-11e1-8f5b-8c8dfe2e8330.shtml](http://www.corriere.it/editoriali/12_gennaio_31/la-rimozione-dell-italia-eresto-galli-della-loggia_3fc5e248-4bd3-11e1-8f5b-8c8dfe2e8330.shtml).

<sup>48</sup> Questo tema attraversa gran parte dell'ampia produzione storiografica di Emilio Gentile. Si segnala, per chiarezza di sintesi riguardo a questo nesso tra originalità del fascismo e sussunzione della nazione dentro di esso, Emilio Gentile, *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello Stato nazionale*, in Giovanni Spadolini (a cura di), cit. p. 66.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>50</sup> Il ruolo attivo della violenza nell'affermazione ideologica del fascismo, è un principio centrale nella ricostruzione di Gentile, come mostra la sua interpretazione dello squadristo secondo cui questa componente del fascismo «ne rivelò in anticipo la natura totalitaria». Id., *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 29.

<sup>51</sup> Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. VII.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>53</sup> Sulla esigenza di studiare società e culture nazionali non in termini comparati, ma a partire dal riconoscimento di una loro unità dovuta a una comune formazione discorsiva di fondo, cfr. Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>54</sup> Id., *Sublime madre nostra*, cit., p. 150-151.

<sup>55</sup> Anche questo è un argomento largamente tematizzato da Renzo De Felice e si fa qui riferimento a un passaggio in cui questo giudizio emerge con più nettezza, in questo caso la rappresentazione del popolo italiano che Mussolini fa a se stesso dopo la conferenza di Monaco, Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1981. p. 530-531.

<sup>56</sup> A.M. Banti, *Sublime madre nostra*, cit., p. 205.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>58</sup> Simonetta Soldani, *I centocinquant'anni di un paese in affanno*, in Id. (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 17.

<sup>59</sup> Per una critica sintetica e intelligente riguardo questo modello di interpretazione della storia unitaria cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana*, cit., p. 3-4.

<sup>60</sup> Si veda ad esempio il saggio interessante che Marco Meriggi dedica alla trasformazione delle forme del legittimismo borbonico attraverso la mediazione esercitata dalla modernità politica: *Dopo l'unità. Forme e ambivalenze del legittimismo borbonico*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit., p. 39.

<sup>61</sup> Christopher Duggan, *Il culto dell'Uno dal Risorgimento al Fascismo*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit., p. 62.

<sup>62</sup> Paolo Cozzo, *Un paese all'ombra del campanile. Immagini del parroco nell'Italia unita*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit. p. 68.

<sup>63</sup> Marco Scavino, *Ripensare Giolitti*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit.. p. 125.

<sup>64</sup> Maddalena Tirabassi, *L'Italia piccola delle emigrate e Vito Zagario, Da «Paisà» a «Gomorra»*. *Immagini e stereotipi dell'Italia regionale*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit. p. 150, p. 152.

<sup>65</sup> Giuliano Amato, Paolo Peluffo (a cura di), *Alfabeto italiano. Fatti e persone di una storia al presente*, Università Bocconi, Milano 2011, p. 1.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>70</sup> *Ivi.*, p. 147-148.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

## Giornali del Risorgimento in Calabria

---

di Mario Grandinetti

---

**L**e prime forme di stampa periodica in Calabria risalgono al decennio della dominazione francese. In questi anni non esiste nell'intera regione alcuna officina tipografica. Con l'istituzione (legge dell'8 agosto 1806, n.132) delle Intendenze nasce la necessità di dotare ogni capoluogo di provincia di una tipografia per la pubblicazione di un «Giornale» ufficiale ed altri atti del governo<sup>1</sup>.

Nel 1808 compare a Monteleone capoluogo della provincia di Calabria Ultra, stampato dal tipografo Giuseppe Verriente, *Il Giornale dell'Intendenza di Calabria Ultra*, che inizia a essere pubblicato il 12 gennaio 1808 e il suo primo numero contiene il decreto del 15 agosto 1806 sull'istruzione primaria. *Il Giornale dell'Intendenza di Calabria Citra* a Cosenza, per mancanza di una «tipografia bene organizzata» appare più tardi nel 1811, con la pubblicazione di notizie relative al 1810 e le prime pagine portano la firma dell'intendente Matteo Galdi, il quale, prima di diventare funzionario francese, è stato «uno dei migliori giornalisti del Triennio rivoluzionario (1796-1799)»<sup>2</sup>. Il giornale cosentino esce dai torchi dell'Impressore della Intendenza Francesco Migliaccio e continua le pubblicazioni nel 1812, 1813, 1814 e, sotto le mutate condizioni politiche, nel 1817 e infine nel 1821. Il periodico non si limita solo a far conoscere le disposizioni governative e dell'intendente, ma riporta anche cronache di avvenimenti pubblici, relazioni, notizie economiche: nel primo numero del 1811 si afferma: «vi sarà una specie di appendice che conterrà qualche notizia politica».

Negli anni successivi in Calabria è misera cosa non solo la produzione periodica, ma anche quella libraria: la vera vita intellettuale e culturale si svolge eminentemente a Napoli, la capitale che esercita una grande influenza. A Napoli infatti dopo il 1830, in coincidenza con l'avvento al trono di Ferdinando II, che solleva molte speranze di riforme e di un clima più tollerante, si verifica una dilagante fioritura di testate giornalistiche, tra le quali spicca *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, fondato nel 1832 da Giuseppe Ricciardi e da lui diretto fino al settembre 1834 e poi da altri<sup>3</sup>.

E a Napoli del resto la nuova borghesia calabrese delle professioni, degli impieghi e dei commerci entra in contatto, nel corso degli studi universitari, con ambienti diversi e anche letterari e pubblicistici e matura espe-

rienze diversificate. Tuttavia «rara era la circolazione degli uomini e delle cose in Calabria prima dell'Unità – scrive M. Gabriella Chiodo – e altrettanto si può dire per le idee, i giornali, i libri. La cultura si sviluppava quasi per endogenesi, traendo alimento ed ispirazione dall'ambiente e dalle esercitazioni sui classici»<sup>4</sup>. Comunque a Reggio Calabria è lo stesso intendente della provincia, Roberto Betti a stimolare la nascita del primo vero periodico calabrese *La Fata Morgana*. Lo scopo è quello di coinvolgere le forze cittadine in un'azione promozionale di cultura in appoggio al regime.

Il foglio periodico, quindicinale, a otto pagine appare il 1 marzo 1838 con lo scopo di «offrire ai lettori e con diligenza illustrare tutti gli obiettivi circostanti, che sono le patrie cose». La tematica del periodico, diviso in diverse rubriche (storia patria, società, cose patrie, biografia, necrologia, ecc.) è varia ed articolata in arti, letteratura, storia, economia, statistica, scienze mediche e scienze matematiche. In generale, scrive Lucrezia Zappia, «s'avverte la necessità di una letteratura nuova e più popolare, di un'arte impegnata di valori morali e civili nonché cristiana e maggiormente liberale».

Nel manifesto di presentazione si legge: «Parecchi giovani Reggini, interpreti del comun voto delle tre Calabrie, sonosi i primi deliberati a voler pubblicare un foglio periodico nella loro città». I giovani sono Domenico Spanò Bolani, Domenico Zerbi, Paolo Pellicano i quali si ritrovano nella redazione del foglio il cui amministratore è Alessandro Nava.

Il periodico è un foglio a carattere moderato, che cerca di integrare la tradizione con le nuove tendenze di cultura e vi collaborano letterati ed eruditi illustri. *La Fata Morgana* individua uno stretto legame tra l'impresa giornalistica e la funzione che svolgono gli istituti amministrativi locali e soprattutto il Consiglio Provinciale verso il cui operato si sforza di far convergere il più ampio consenso.

Nel 1839 il periodico, in mano a Spanò Bolani, Francesco Mantica d'Ignazio, Paolo Pellicano, Giuseppe De Nava e Domenico Zerbi mira ad una maggiore diffusione, si potenzia e razionalizza l'iniziativa: usa un nuovo tipo di carta e nuovi caratteri di stampa, mentre d'altra parte cerca di polarizzare l'attenzione culturale dell'intera regione. Il periodico stampa 24 numeri nel primo anno (1 marzo 1838-1 maggio 1839) e 9 nel II (15 luglio 1839- 1 maggio 1840) e interrompe poi le pubblicazioni «per discordie tra i compilatori»<sup>5</sup>.

Contemporaneamente a questa prima iniziativa giornalistica di Reggio si sviluppa a Cosenza un movimento di rinnovamento culturale che fa capo a una vecchia istituzione, l'Accademia Cosentina legata ai nomi di Francesco Saverio Salfi, Luigi Maria Greco, Andrea Lombardi, Ferdinando Scaglione. L'Accademia risorge con il Lombardi a nuovi splendori e inizia dal 1838 la pubblicazione degli «Atti» che hanno lo scopo di «rendere comuni i dettati delle scienze utili». Anche fuori dell'Accademia però la vita intellettuale cosentina si svolge con una certa intensità e Saverio Vitari con Francesco Maria Scaglione danno vita a *Il Calabrese*, foglio periodico scientifico letterario, quindicinale, stampato nella tipografia di Giuseppe Migliaccio,

tipografo dell'Intendenza. Il primo numero è del 15 novembre 1842 e reca sulla testata i versi danteschi:

“poi che la carità del natio loco  
mi strinse, raunai le fronde sparte» (Inferno, XIV, 1-2).

Lo scopo è quello di riunire intorno a sé tutte le sparse energie intellettuali della regione per la creazione di un centro di aggregazione culturale: infatti accoglie ed ospita scritti dei migliori intellettuali della regione (eruditi, storici, letterati, giovani esordienti ecc.).

Il programma è presentato e illustrato da F.S. Salfi. Il tentativo di polarizzazione culturale operato da questa iniziativa a Cosenza provoca una reazione di orgoglio tra gli intellettuali di Reggio, che avevano dato vita al primo foglio periodico della regione. Questa reazione si concretizza con la ripresa delle pubblicazioni de *La Fata Morgana* dal 15 gennaio 1843 e dura fino al 1 giugno 1844 (23 numeri nel primo anno e 9 numeri nel 1844). Il Salfi scrive su *Il Calabrese* del 30 dicembre 1842: «Degno dei cultissimi reggini è il nobile divisamento di ridestare a novella vita quella *Fata Morgana* che da più tempo dormiva un sonno profondo. Se il nostro *Calabrese* avrà potuto accendere una scintilla di emulazione nel petto di quei generosi ha ormai conseguito un suo fervido voto, e questa classica terra avrà bentosto due giornali che concordi si porgeranno a vicenda la mano per contribuire al nobile scopo di una gloria comune.» E dalle pagine della nuova *La Fata Morgana*, il canonico Pellicano rivendica al periodico reggino la primogenitura e la novità del carattere. Il giornale reggino vive però in un clima di precarietà: «desideroso di esprimere i bisogni della nuova classe e attento a non urtare i vari interessi, finisce per mancare alla sua funzione, per attestarsi su posizioni ambigue». Da Cosenza arrivano voci di rivoluzione, da Napoli di riunioni segrete cui hanno partecipato i reggini. Per il coinvolgimento di Antonino Plutino compilatore de *La Fata Morgana* nel fallito tentativo dei fratelli Bandiera il giornale viene soppresso d'autorità dopo una denuncia.

Conclude Zappa la sua interessante indagine sul giornale reggino: il periodico «fu un utile canale officioso attraverso cui far passare idee governative» e fu quindi «portavoce di consensi al regime, ma soprattutto costituì il tentativo più palese di aggregazione sociale intorno alla città-capoluogo e alle istituzioni che ne caratterizzeranno la funzione».

Con la scomparsa del giornale reggino rimane sulla piazza in Calabria soltanto *Il Calabrese* di Cosenza che non viene coinvolto nel movimento cosentino del 1844 e del resto nelle sue pagine non si trova alcun accenno a questi fatti per cui può continuare le pubblicazioni accogliendo nelle sue pagine contributi di quasi tutti gli intellettuali calabresi del tempo e continua la sua esistenza fino al 30 dicembre 1847.

Il periodico «fu per la Calabria come *Il Conciliatore* per l'Alta Italia: vessillo di libertà e di progresso» è stato scritto con un'enfasi troppo accentuata. Tra i suoi collaboratori più autorevoli ricordiamo Vincenzo Padula,

Domenico Mauro, Vincenzo Colosimo, Leopoldo Pagano, Vincenzo Dorsa e tanti altri che ritroveremo ispiratori e collaboratori dei periodici sorti nei decenni successivi. Conteneva rassegne di archeologia, filosofia, storia, letteratura e una rubrica «cose patrie» e rispecchiava la vita intellettuale della regione. Sospende le pubblicazioni nel dicembre 1847<sup>6</sup>.

A Scigliano, capoluogo di mandamento, in provincia di Cosenza, città che già dal 1680 al 1692 era stata sede di un'attiva officina tipografica, nasce *Il Pitagora* con il sottotitolo «Periodico di Scienze Lettere e Arti». Viene stampato a Napoli nello stabilimento tipografico della Minerva Sebezia; l'abbonamento si riceve a Scigliano presso l'amministratore Pietro Maria de Vuono e per motto utilizza due versi dell'Ariosto.

“E raccogliendo da diversa parte  
le reliquie ne va ch'erano sparte».

È fondato e diretto da Gregorio Misarti (Scigliano 1° ottobre 1805 - 24 marzo 1876). Ne appaiono dodici numeri nel 1845: il primo compare a gennaio. Sospende le pubblicazioni per nove mesi e, dopo aver superato numerosi ostacoli, non ultimo quello di «cercare nella capitale del regno un tipografo», comincia a ripubblicarsi, stampato sempre a Napoli ma nella tipografia Tipa nel dicembre 1846 e i primi quattro mesi del 1847. Publica per il capodanno del 1847, allegato al numero di gennaio, una strenna poetica di poche pagine.

Gli scopi sono indicati da Gabriele Germinara nel primo numero del gennaio 1845. L'autore scrive: «Pitagora fu filosofo nell'ampio senso di questa voce, e però fu geometra, fisico, moralista, poeta, mago, astrologo... questo foglio che ne porta il nome può tutto accogliere, purché nei discorsi domini l'ordine, la chiarezza, il bel dire, il ragionare positivo e osservato. La pedagogia, l'ideologia, l'economia civile, le teorie artistiche, l'agricoltura, la fisica, la medicina offrono sterminato campo di ricerche e fruttuosissime sono le conseguenze d'alcuno loro progresso». Invita pertanto i dotti concittadini a studiare tali scienze e «giovare Il Pitagora di gagliardi discorsi, fare onore alla patria e conseguire merito» a se stessi. Seguendo tale precetto i numeri del giornale affrontano numerosi argomenti: agricoltura, archeologia, bibliografia, biografie, cose patrie, economia industriale, estetica, filologia, filosofia, legislazione, letteratura, medicina, musica, storia, scienze ad altro. Logicamente la politica non è presente: la censura nel Regno di Napoli, come negli altri Stati italiani, è molto vigile. Tra i collaboratori figurano i migliori scrittori calabresi: Biagio Lomonaco, Pier Paolo Gimigliano di Motta S. Lucia, Filippo Maria De Guzzis, Biagio Miraglia da Strongoli, Vincenzo Gallo il «poeta chitarraro», Luigi Poncaro, e molti altri i quali parteciperanno, non solo col pensiero, ma anche con l'azione, alle vicende politiche che culmineranno con l'unità d'Italia.

E Gregorio Misarti nell'*Introduzione* al numero del luglio (ma è dicembre) 1846, alla ripresa delle pubblicazioni esalta «l'utile e generoso scopo

del giornalismo che, propagando la storia dei fatti, è scuola perenne di morale e di virtù». Riafferma gli scopi per cui il giornale aveva visto la luce; polemizza contro i molti detrattori, ed esalta i meriti del *Pitagora* che mira a valorizzare i progressi di «questa estrema, ma non mai ultima parte d'Italia, [che] è stata quasi sempre o mal conosciuta o ingiustamente giudicata». Termina: «Gracchino pure i nemici d'ogni bell'opera, che il *Pitagora*, fidando nella lealtà dei robusti e vigili calabresi, seguirà il suo cammino con quella dignità che gli viene dall'augusto suo nome». Il periodico cessa le pubblicazioni con il numero dell'aprile 1847.

Siamo alla vigilia del 1848, anno cruciale per lo sviluppo del giornalismo e della stampa periodica in tutta Italia e anche in Calabria, legato alla conquista della libertà di stampa. Il 29 gennaio 1848 il Re di Napoli Ferdinando II è costretto a promettere, dietro pressioni di una complessa situazione rivoluzionaria, una Costituzione che viene promulgata il 10 febbraio successivo. Tra le altre libertà si concede anche la libertà di stampa, e pertanto dal mese di febbraio alla metà di maggio, quando con un colpo di mano il Re fa marcia indietro, c'è tutto un fiorire di giornali, periodici e stampati con un forte e marcato accento politico e costituzionale di diversa gradazione. Il nuovo governo Serracapriola, aderendo prontamente alle esigenze del momento adotta misura a favore della stampa periodica, con l'abolizione della sopratassa sui giornali e periodici e riducendo della metà il dazio sui caratteri tipografici; in seguito anche a questi avvenimenti e a questi provvedimenti amministrativi i giornali si moltiplicano a vista d'occhio. Alla fine di febbraio si pubblicano nella sola Napoli ben 33 giornali di un certo rilievo<sup>8</sup>. La libertà di stampa è del resto l'emblema del nuovo regime instaurato il 29 gennaio. Anzi in assenza del Parlamento (ancora da eleggere) l'unica istituzione di libertà che non avesse legami col passato è proprio la stampa. Anche la Calabria partecipa a questo sviluppo della stampa politica.

Il 15 febbraio vede la luce infatti *Il Calabrese Rigerato*, giornale politico scientifico-letterario con un programma moderato. «Con la modestia che gli è propria [Il Calabrese] svelerà l'esigenza dei tempi, i mezzi più acconci a sopperirle, gli ostacoli che vi si tramezzano, il ruolo di allontanarli. E poichè il benessere di ogni nazione non può giammai conseguirsi o essere durevole se non s'informa il cuore e la mente dei cittadini, la popolare istruzione sarà anche sua mira precipua».

Il direttore e fondatore è Alessandro Conflenti (Rogliano 1817-Cosenza 1881), uno dei collaboratori e animatori della precedente testata *Il Calabrese* al quale si collega idealmente e direttamente la nuova esperienza. I numeri del *Il Calabrese Rigerato* portano infatti l'indicazione «anno sesto». La sua durata è breve: soltanto 11 numeri dal 15 febbraio al 14 maggio 1848.

Collaborano alla testata diverse personalità: letterati, politici, giornalisti di diversa estrazione; da Biagio Miraglia da Strongoli, a Luigi Miceli, da Francesco Saverio Salfi a Raffaele Valentini, a Lorenzo e Paolo Greco, a Francesco Maria Scaglione, a Vincenzo Dorsa.

Il giornale è guidato da un certo moderatismo politico, alieno da posizioni estremiste, ma ha una funzione di coagulo delle forze liberali locali che vedono nella Costituzione concessa dal sovrano un primo passo verso la conquista di più profonde libertà. Dagli interventi emerge un entusiasmo diffuso e sentito: anche se i redattori e collaboratori devono difendersi dalle accuse di provocare la rivoluzione sociale.

Una delle caratteristiche del giornale è la continua polemica contro i «falsi liberali, i liberali per calcolo, i liberali dell'ultima ora, che aspirano alla pubblica ammirazione». Contro questi del resto si scaglia fin dal primo numero e nel suo unico intervento Biagio Miraglia<sup>9</sup>, il quale dopo aver steso la cronaca degli avvenimenti e novità succedutesi a Cosenza, conclude con la sua professione di fede: «Io starò chiuso e osservo tutto. Se vedrò qualcuno che aspiri a ridicole supremazie, se vedrò in carica uomini che non meritano e non godono la fiducia pubblica, io smaschererò l'intrigo, si trattasse anche di mio padre, e farò uso del tremendo potere della stampa».

Il richiamo al potere del giornale -il famoso quarto potere- ritorna spesso ed è una costante nella polemica contro i moderati, gli «avventurieri dell'era disciolta»; questi, guidati dalla prudenza e dalla moderazione non vogliono prendere posizione e scegliere un partito. «Il vero partito è quello Costituzionale, partito che non può venir meno, ma che se mai venisse, noi dovremmo accogliere con rassegnazione e coraggio le persecuzioni e il martirio che ne procurerebbe».

E Vincenzo Dorsa<sup>10</sup> (Frascineto 1823- Cosenza 1855), studioso delle tradizioni popolari e della cultura arbaresch, in un primo intervento dal titolo «Concordia e sentimento», apparso sul secondo numero del 28 febbraio scrive: «La mia bocca era chiusa, la mia mente stretta in catene, il mio cuore compresso ne' suoi palpiti»; ma dopo la concessione della Costituzione e della libertà di espressione «la mia mente è libera, il mio cuore palpita, la mia bocca è sciolta: ora mi sento uomo». Alla Patria sono rivolti i suoi primi doveri e ad essa «sacro le mie prime libere parole e dispiacessi profondamente che di sole parole posso servirla» perchè glielo impedisce la sua funzione sacerdotale. Ma - continua - «se Pio IX dall'alto del suo seggio immortale invitasse gli ordini gerarchici alla difesa non solo della religione ma anche della libertà italiana allora anch'io mi cingerò i lombi e seguirò imperterrito e forte la colonna di fuoco che guida i nostri passi». Nel frattempo egli invita a deporre lo sdegno, ad eliminare i contrasti fra i cittadini perchè «è necessaria oggi più che mai la concordia e la fratellanza» evitando «fazioni» che producono sciagure: «la storia del passato sia lezione profonda all'avvenire». Egli si schiera contro coloro che vogliono intorbidiare la pace e questi saranno «marchiati dal sugello dell'infamia e del tradimento». Invita a stare all'erta, a tenere lontani dall'amministrazione del governo attuale coloro che hanno servito il precedente governo: «sarebbe delitto di lesa uguaglianza il riporre ne' favoriti de' tempi decorsi la fortuna de' tempi presenti.

E ancora nel numero del 16 aprile in «Protesta Nazionale» constata che «a differenza dei Romani, Toscani e Piemontesi i quali arrivarono alla Costituzione a passi misurati, quasi con passaggi obbligati attraverso un movimento graduale nell'opinione pubblica», nel meridione invece si è passati da un «mondo incatenato e depresso ad un mondo libero» anzi «noi correremmo quasi per forza d'incanto». E ciò ha provocato «agli avventurieri dell'era disciolta» un momento di scompiglio, di sbandamento. Ma superato questo iniziale momento «risorgono dalle ceneri vilipesi e si avanzano coperti di nuova veste» e «laddove cercano di manifestarsi, si arrestano a mezzo, invocando per diva la prudenza e dichiarandosi moderati». Questi «nuovi» liberali «vogliono servire Cristo e Satana, essere Guelfi e Ghibellini e trovarsi sempre illesi e meritevoli in qualunque vicenda di governo» e conclude «che se le congreghe infernali o un fato avverso all'Italia pugniranno per voi, sappiate che oggi *l'artiglieria della stampa e dell'opinione pubblica* è l'arma più terribile che Iddio ha posto nelle mani dei popoli».

Alessandro Conflenti nello stesso numero indica con chiarezza la posizione del giornale e degli uomini e delle ideologie di cui è portavoce; egli afferma che le discussioni e le critiche rivolte al governo per «iscuoterlo dal suo letargo» con la richiesta di misure energiche, efficaci e sicure aveva prodotto in «parecchi apprensione grandissima» anzi qualcuno vi scorge una rivoluzione, evitata da personaggi autorevoli. Ciò che provoca questo panico era stata una manifestazione dei contadini dei Casali di Cosenza «che hanno mandato una deputazione al nostro intendente: in numero di molte centinaia, con bandiere spiegate e tamburo battente in armi e quali con la scure a fianco, sono qui venuti ad esporre le loro giuste querele» [usurpazione dei beni demaniali]. Questa manifestazione è riuscita «senza fomite o principio di perturbazione». Poi proseguendo la sua cronaca commenta il Conflenti parla delle elezioni dei deputati, uno dei punti del programma del nuovo governo guidato da Carlo Troya e afferma che essi debbano essere liberi e degni. «Ma sappiano che se non si sentono capaci di ben disimpegnare il mandato per il loro bene li consiglio - conclude minacciando- a proporre nella prima seduta l'abolizione della legge che proclama libera la stampa non solo a Napoli, ma per tutte le altre nazioni, se il potranno». Il giornale è molto utile e interessante pur nella sua moderazione, lontana dagli esaltatori del passato regime, ma altrettanto dall'ala più democratica e rivoluzionaria. Il suo ultimo numero porta la data del 14 maggio 1848.

Il 15 maggio 1848 è stato giudicato dall'opinione pubblica liberale e democratica italiana ed europea come un colpo di stato reazionario di Ferdinando II, il quale dopo aver costituito il nuovo governo, il 17 dichiara sciolte la Camera dei Deputati e la Guardia Nazionale e il 18 richiama il corpo di spedizione di Pepe, ecc.

Nei giorni successivi in diverse città sorge un Comitato di Salute Pubblica nato per mantenere l'ordine e per difendere la Costituzione, anzi dopo

una dichiarazione del Re del 24 maggio di voler mantenere la Costituzione, molti di questi comitati cessano la loro attività rientrando nella legalità.

Anche quello di Cosenza «scemando nei membri col passare dei giorni l'ardenza del primo istante» ristagna. Ma ai primi del mese di giugno arriva a Cosenza il deputato napoletano Giuseppe Ricciardi il quale, con l'appoggio e la collaborazione dei deputati calabresi Raffaele Valentini, Domenico Mauro ed Eugenio De Riso ottiene la presidenza del Comitato che assume una vera e propria forma di autogoverno e lancia un appello, un proclama invitando i deputati del napoletano a venire a Cosenza il 15 giugno «onde riprendere le deliberazioni interrotte a Napoli dalla forza brutale».

Abbiamo ripreso questa citazione da *L'Italiano delle Calabria* giornale ufficiale del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza diretto da Biagio Miraglia da Strongoli coadiuvato da Domenico Parisio e Alessandro Conflenti: «Questi tre scrittori rispondono di tutti gli articoli inseriti nel giornale». Il primo numero è del 7 giugno e succede al *Calabrese Rigenarato* con un «auspici migliori ei comincia». La testata è voluta dai membri del Comitato e riporta tutti gli atti del Comitato, s'impegna per la difesa delle libertà costituzionali, e in una parte non ufficiale inviti vari e appelli ai soldati del re, al generale Pepe ed ai cittadini più facoltosi della provincia per scuotere gli «ignavi» a collaborare. Negli ultimi due numeri Giuseppe Ricciardi fa per i suoi elettori della Capitanata una cronaca del suo comportamento dal 14 maggio in poi a Napoli.

L'ultimo numero è del 30 giugno. Poi inizia la reazione borbonica e per tutto il decennio successivo non esiste alcun tentativo pubblicistico in Calabria. Si instaura un clima repressivo che culmina con la soppressione della libertà di stampa (13 agosto 1850) e viene approvata una legge che esige l'autorizzazione preventiva per la pubblicazione di qualsiasi tipo di stampa.

Il giornalismo calabrese del Risorgimento si conclude con altri due periodici che compaiono nel 1860 legati al momento del passaggio dal vecchio regime borbonico all'Italia unita. Sono voci moderate, legate alla politica delle annessioni, utilizzate per creare consenso intorno alla politica unitaria sotto la casa sabauda. Il 1 settembre 1860 Garibaldi giunge trionfalmente a Cosenza e il rogliaiese Donato Morelli è investito del governo della provincia con pieni poteri. Dall'11 settembre compare, per i tipi della tipografia di Giuseppe Migliaccio, che aveva stampato tutti i precedenti periodici, essendo l'unica tipografia a Cosenza, *Il Monitore Bruzio*, giornale ufficiale della Calabria Citeriore, diretto da Davide Console. Per portare a compimento «il bisogno degli Italiani di ricomporsi in una sola famiglia, bastava la rivoluzione?», si domanda il giornale nella presentazione. La risposta è negativa: «Il provano gli inutili e dolorosi sacrifici che l'Italia deplora». Era necessario che il «movimento italiano verso l'unificazione fosse regolato con prudenza temperata all'ardimento». Il programma del giornale «sarà quello del vincitore di Palermo: Italia e Vittorio Emanuele. Felici se la nostra parola avesse pur ridonato un italiano all'Italia».

Il periodico ha numerose rubriche: cronaca interna, notizie, corrispondenze, attualità; presenta nella parte ufficiale gli atti del governatorato provinciale e quelli più importanti del governo centrale. La parte non ufficiale «pilotata», con le sue cronache, gli appelli alla concordia e alla moderazione, le professioni di fede di personalità, gli osanna ai Savoia e quelli a mano a mano più tenui per Garibaldi, la propaganda intensa e continua per il plebiscito con minacce più o meno velate nei confronti degli oppositori e degli astensionisti, i risultati della votazione comune per comune ecc. sono indicativi del processo attraverso il quale si è venuta formando la nuova classe dirigente calabrese. Subito dopo le votazioni del 21 ottobre 1860 il governatore Morelli si dimette per divergenze con il governo centrale e il suo successore barone Luigi Vercillo decreta la soppressione de *Il Monitore Bruzio* la cui direzione era passata, caduto Morelli, da Davide Console a Gaetano Ugo Clausi. Negli ultimi numeri gli articoli sono quasi tutti firmati: G.U.C. (Gaetano Ugo Clausi), Benedetto Zumbini, S. Goffredo, e qualche altro. L'ultimo numero appare il 17 novembre 1860 e riporta un lungo articolo dal titolo «Vittorio Emanuele in Napoli», che occupa quasi l'intero giornale, di Benedetto Zumbini<sup>11</sup>.

Nello stesso periodo anche a Reggio Calabria nasce un nuovo periodico a sfondo politico - il primo pubblicato nella città dello stretto -: *L'Amico della Libertà*, che come quello di Cosenza viene elogiato per il «senno e la moderazione che li guida». Dura complessivamente 11 numeri dal 10 ottobre al 19 dicembre 1860, stampato nella tipografia di Domenico Siclari e diretto da Achille Canale. Espressione e portavoce del ceto dirigente cittadino di tendenza moderata e unitaria monarchica, si indirizza alla borghesia emergente e si schiera contro le mene reazionarie da una parte e contro gli «abusi» del governo garibaldino dall'altra, mentre emerge uno sviscerato quasi odio antimazziniano: «anche non volendolo voi ci dividete» scrive a Giuseppe Mazzini il prodittatore di Napoli Pallavicini Trivulzio, in una lettera riportata dal periodico reggino<sup>12</sup>. Nell'ultimo numero, nell'articolo di Achille Canale «Sulla scelta dei deputati» al primo Parlamento italiano si legge che per i sette deputati da eleggere nella provincia, «bisogna badare bene e positivamente per tutti, cioè che siano uomini forti, virtuosi e sinceramente liberali».

## Note

<sup>1</sup> Sulle officine tipografiche in Calabria Cfr. Vito Capialdi, *Memorie delle tipografie calabresi*, Napoli, Porcelli, 1836; Mario Borretti, *Annali della tipografia cosentina (1800-1892)*, in «Calabria Nobilissima», 1956, pp. 113-136; 1957, pp. 94-117; 1958, pp. 140-159; 1959, pp. 130-172; si veda anche: Umberto Caldora, *Calabria napoleonica*, Cosenza, Brenner, 1985, pp.387-390; cenni anche in Pantaleone Sergi, *Stampa e società in Calabria*, Cosenza, Edizioni Memoria, 2008, in particolare il cap. I «Dal giornalismo ai giornali», pp. 11-18; Vincenzo Trombetta, *L'editoria a Napoli nel decennio francese*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 87-94 e pp. 130-132. Per una visione d'insieme sul giornalismo calabrese dell'Otto-

cento cfr. Mario Grandinetti, *Informazione e dibattito politico nella stampa periodica calabrese dell'Ottocento*, in Pasquale Falco (a cura di), *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*, Cosenza, Edizioni Periferia, 1987, pp. 215-222. Sul giornalismo in Calabria fino all'unità d'Italia si vedano: Guerriera Guerrieri, *Per la storia del giornalismo calabrese*, «Brutium», 1954, n. 9-10, pp. 2-3; Idem, *I periodici calabresi (1811-1870*, in «Almanacco Calabrese», 1956, pp. 35-42; Renato Soriga, *Il giornalismo patriottico in Calabria avanti il 1848*, in «Rassegna Nazionale», 16 marzo 1919, pp. 151-158; Ettore Miraglia, *Giornali e giornalisti di Calabria nel secolo XIX*, «La Vedetta», Castrovillari, 9 marzo 1933, p. 1; inoltre *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*, a cura di Guerriera Guerrieri e Anna Caruso, Chiara-valle Centrale, Framasud, 1982; Attilio Gallo Cristiani, *Giornali e giornalisti di Calabria. Contributo alla storia regionale*, Catanzaro, Edizioni Campanile, 1957.

<sup>2</sup> Carlo Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in Carlo Capra, Valerio Castronovo, Giuseppe Ricuperati (a cura di), *La stampa italiana dal 500 all'800*, Laterza, Bari, 1976, p. 375.

<sup>3</sup> Alessandro Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Bari, 1979, pp. 188-189.

<sup>4</sup> Maria Gabriella Chiodo, *Intellettuali in provincia. Cultura calabrese tra Risorgimento e Belle Époque*, Napoli, Guida, 1985, p. 10.

<sup>5</sup> Su «La Fata Morgana» di Reggio Calabria cfr. Lucrezia Zappia, «La Fata Morgana» e i moderati reggini (1838-1844), in «Archivio storico per le province napoletane», xvi, 1978, pp. 309-357; N. Bernardini, *Guida alla stampa periodica italiana*, Lecce, 1890, p. 612.

<sup>6</sup> Su «Il Calabrese» di Cosenza, cfr. Mario Borretti *Storia di un periodico: «Il Calabrese» (1842-1847)*, in «Calabria Nobilissima», 1958, n. 35, pp. 58-68; Biagio Cappelli, «Il Calabrese» in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1949, pp. 171-177; Antonio Pagano «Il Calabrese», in «Rivista critica di cultura calabrese», 1921, pp. 235-254.

<sup>7</sup> Su «Il Pitagora» cfr. Mario Grandinetti, *Un periodico del Risorgimento a Scigliano: Il Pitagora*, in «La Voce del Savuto», 18 dicembre 2005 - 5 gennaio 2005, p. 19.

<sup>8</sup> Giovanni Ponzio, *Le origini della libertà di stampa in Italia (1846-1852)*, Milano, Giuffrè, 1980, pp. 229-230.

<sup>9</sup> Su Biagio Miraglia cfr. Mario Grandinetti, *Biagio Miraglia da Strongoli*, in «Calabria Letteraria», xxxv, n. 1-3, 1987, pp. 28-30; P. Pasteraro, *Miraglia Biagio*, in «Dizionario biografico degli italiani», *ad vocem*.

<sup>10</sup> Su Vincenzo Dorsa cfr. Mario Grandinetti, *V. Dorsa giornalista*, in «Lidhja-Unione», VII, n. 16, 30 aprile 1987.

<sup>11</sup> Per il «Calabrese Rigenerato», «L'Italiano delle Calabrie» e «Il Monitore Bruzioso», cfr. la riproduzione anastatica dei numeri usciti in *Giornali politici del Risorgimento*, presentazione di Pietro De Leo. Introduzione e cura di Giuseppe Grisolia, Marina di Belvedere, Cultura Calabrese Editrice, 1983; Giuseppe Grisolia, *I giornali politici calabresi del Risorgimento*, Cultura Calabrese Editrice, s.d. Sul «Monitore Bruzioso» anche Mario Borretti, *Un contributo alla storia del giornalismo cosentino*, in «Calabria Nobilissima», 1953, n. 21, pp. 203-209. «L'Italiano delle Calabrie» è l'unico giornale calabrese citato da Franco Della Peruta nel recente *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 173.

<sup>12</sup> Su «L'Amico della Libertà» di Reggio Calabria si veda la riproduzione anastatica «L'Amico della Libertà». *Il primo giornale politico reggino (1860)*. Presentazione di Pietro Borzomati. Introduzione di Lucrezia Zappia, Lamezia Terme, Cultura Calabrese Editrice, 1985 e anche *I periodici popolari del Risorgimento*, a cura di Dina Bertoni Jovine, vol. III. Catalogo, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 23.

## Gerace 1947: quei cinque giovani patrioti, intellettuai e martiri

---

di *Vincenzo Cataldo*

---

**I**l 2 ottobre del 1847, 165 anni fa, nella Piana di Gerace un tribunale militare speciale borbonico decretò la fucilazione di Michele Bello, Rocco Verduci, Domenico Salvatori, Gaetano Ruffo e Pietro Mazzoni, cinque giovani intellettuali dell'allora Distretto di Gerace, con l'imputazione di essere stati i capi di un'insurrezione popolare e di aver innalzato la bandiera tricolore.

La rivolta faceva parte di un progetto organico che doveva coinvolgere tutta la Calabria Ultra Prima per poi propagarsi fino a Napoli; una manifestazione da inquadrare in quell'ansia di rinnovamento che coinvolgeva le menti culturalmente più avanzate della provincia reggina e calabrese, in genere, volta a chiedere a re Ferdinando II una maggiore partecipazione alla vita del Paese (la Costituzione e un regime parlamentare), maggiori libertà (ispirate dalle riforme di Pio IX appena salito sul Soglio Pontificio) e nell'idea di una Confederazione di Stati italiani basata sul pensiero espresso da Vincenzo Gioberti nel suo «Primato».

Dopo lo scoppio e il fallimento dei moti di Reggio e di Messina, la sera del 2 settembre 1847 Michele Bello, riceveva gli ordini del Comitato reggino di estendere l'insurrezione nel distretto di Gerace. Catturato repentinamente il sottintendente di Gerace Antonio Bonafede, che si era recato a bordo di una castaudella doganale per verificare le «voci», celebre per aver catturato i fratelli Bandiera, i giovani cominciarono una marcia pacifica senza spargimento di sangue, coinvolgendo circa 700 persone, gridando «Evviva l'Italia, viva la Costituzione, Viva Pio IX» nei vari paesi del litorale, cantando il Te Deum e autorizzando il dimezzamento del prezzo del sale e del tabacco.

La comitiva rivoluzionaria, giunta a Roccella si accampò sulla spiaggia. La falsa notizia dell'arrivo di legni borbonici, provocò lo scompiglio tra le fila degli insorti che si dispersero. Traditi e arrestati, i giovani intellettuali furono così processati.

Il Generale prima del processo interrogò singolarmente tutti i sette imputati in casa del vescovo Perrone, nella speranza che venissero fatti i nomi degli altri cospiratori (specie quelli del Comitato Centrale di Napoli) in modo da consentire, in virtù delle direttive date dalla Circolare del 13 settembre, di applicare la sospensione della pena. Bello durante l'interrogatorio diede spiegazione del movimento insurrezionale intrapreso che per

niente corrispondeva al movente per cui saranno condannati. Secondo quanto riporta il Grillo nel suo manoscritto<sup>1</sup>, il Verduci alle domande del Nunziante su questo argomento avrebbe risposto negativamente: «Ve' che domande incivili, per Dio!»<sup>2</sup>. Prima che i giudici si riunissero, il Generale tramite il canonico Sculli pare abbia tentato anche un colloquio segreto con Ruffo finito poi, però, in una diatriba<sup>3</sup>. Sempre secondo il Grillo un ufficiale «ripetè a Bello, e questi ai compagni, le promesse del generale, ma ne ricevette un concorde perentorio rifiuto»<sup>4</sup>.

Il 1° ottobre nel palazzo Malarby, sede del Giudicato Regio, si insediava la Commissione giudicante. La nomina del colonnello Francesco Rosaroll (che aveva avuto il fratello e il nipote di fede liberale) a Presidente della stessa, l'avvicinarsi di due festività e la sospensione delle condanne a morte dei cospiratori reggini, avevano fatto ben sperare i parenti delle vittime in una sentenza certamente non capitale. Le cose, però andarono diversamente. Il Rosaroll e il giudice istruttore Pietro Balzano, forse perché si sentivano il marchio di esser sospetti liberaleggianti, vollero dimostrarsi inusualmente zelanti nel portare avanti le fasi del processo. Il Presidente sputò sopra il capo d'accusa principale che era la bandiera per la quale i sette si erano alzati per onorarla, provocando le ire del Verduci che fulminò con uno sguardo tutt'altro che simpatico il Rosaroll<sup>5</sup>. Balzano, invece, finse, probabilmente per allontanare il sospetto sulle sue simpatie, di non riconoscere i colori della bandiera italiana repertata, chiamando il verde *cilestre* ed alterando la sua descrizione. I giovani imputati, alle domande dei giudici «risposero con dignità e compostezza, né mendicarono scuse, ma riconobbero le firme su le ordinanze e le ricevute, e nobilmente, senza paura né iattanza, confermarono la loro fede italiana»<sup>6</sup>.

Il tenente dei gendarmi Antonio Gargea espresse il suo disappunto nei confronti del giudice istruttore Balzano, pronto secondo lui ad addolcire la sentenza dei sette. Il Bonafede additò principalmente il Verduci come il suo principale oltraggiatore, il quale durante la deposizione gli avrebbe replicato: «Eppure quando noi gridavamo evviva all'Italia, il testimone anche lui si levava il berretto»<sup>7</sup>. E il Bonafede: «Si, ma se la mia riverenza fosse stata sincera, non me la imputerebbe a colpa»<sup>8</sup>.

Nessun conto si tenne del rapporto redatto dal capurbano di Roccella Giulio Cappelleri sul Mazzoni, «col pretesto ch'egli si era presentato, non per atto di *spontanea deliberazione*, ma perché certo e vicino ad essere catturato, non avendo alcuna speranza di scampo»<sup>9</sup> «e ciò sulla maggioranza di quattro voti sopra due»<sup>10</sup>: sarebbe bastato che uno dei giudici avesse votato a favore della presentazione spontanea e con la parità dei suffragi si sarebbe salvata la vita al Mazzoni. Fu dunque un delitto condannare il giovane poiché nell'incertezza si sarebbe dovuto riflettere e aspettare quantomeno un segno dall'alto o applicare i dispacci ministeriali di cui Nunziante era a conoscenza.

La sentenza, emessa a mezzanotte, è lapidaria; spezza le speranze dei famigliari e di tutti quelli che avevano a cuore le sorti delle giovani vite

umane che nemmeno una goccia di sangue avevano sparso. «Imputati di lesa maestà tutti per aver commesso atti prossimi alla esecuzione di detto misfatto (...)»<sup>11</sup>, vengono condannati a morte per mezzo della fucilazione col terzo grado di pubblico esempio<sup>12</sup>.

A questo punto subentra il ruolo del Nunziante che forse avrebbe potuto intervenire per salvare quelle vite umane, con l'applicazione della Circolare del 25 settembre<sup>13</sup> che dava alle Commissioni militari la facoltà e il potere di sospendere le pene e di raccomandare alla clemenza sovrana i condannati. Il Generale, però, fa appello soltanto a due precedenti dispacci<sup>14</sup> che gli consentono di eseguire la sentenza sui veri capi. Di buon mattino riconvoca la Commissione militare nella speranza che i giudici si pronuncino il più tardi possibile in modo da far sospendere automaticamente la pena capitale che non poteva essere eseguita né il successivo giorno 3 che cadeva di domenica, e né il 4 in cui ricorreva l'onomastico del Principe ereditario. Lo stesso Generale, però, che aveva certamente una larga influenza, presagendo il peggio avrebbe dovuto lui stesso stabilire l'ora della seconda convocazione almeno per sabato pomeriggio. La Commissione, invece, forse pressata da ambienti filoborbonici<sup>13</sup> risponde solo dopo due ore, proponendo la sospensione della pena capitale solo per Gemelli e Rosetti (condannati a 30 anni di carcere) in quanto non ritenuti veri capi, e confermando il progetto di sopprimere le rimanenti vite umane. Il Nunziante afferma che il nucleo giudicante, in effetti, era stato troppo frettoloso nel rispondere alla sua richiesta<sup>15</sup>. Laconicamente il Bonafede affermerà che la sospensiva doveva essere estesa a tutti gli imputati<sup>16</sup>.

Il Generale qualche giorno prima della condanna aveva spedito una lettera avvertendo il Sovrano che

la commissione militare emetterà forse Sabato la sentenza di cui si sta occupando da più giorni, per eseguir con scrupolosità tutte le formalità volute dalla legge contro i capi della rivolta (...). Sarà ben difficile che costoro possano schivare la sentenza della pena capitale; ma la Commissione potrà raccomandare alla vostra Sovrana clemenza il nominato Mazzone, perché spontaneamente presentato, come anche Bello per essersi opposto allo spargimento del sangue del sottointendente che volevasi trucidare in olocausto dei fratelli Bandiera. Ho creduto mio dovere di rendere anticipatamente consapevole la Maestà Vostra di quello che potrà succedere, onde avesse il tempo di farmi pervenire i suoi sovrani oracoli per mezzo del telegrafo, non potendo io far dare esecuzione alla sentenza se non dopo il giorno 4<sup>17</sup>.

Sembrerebbe che il Marchese abbia voluto con questa missiva responsabilizzare i suoi superiori prevenendo quello che nella sua intuizione sarebbe stato un atto tragico, inopportuno in quel frangente di storia. Ma il Nunziante aveva già le carte in mano per poter autonomamente procedere alla sospensione della condanna con le circolari ministeriali. Egli, probabilmente, si trovò in mezzo a due fuochi: da una parte la pressione di chi auspicava «l'esempio plateale per ammonire qualsiasi tentativo di rivolta contro il potere borbonico»<sup>18</sup>; dall'altra il suo stato d'animo, la respon-

sabilità personale e la consapevolezza di procedere verso un'esecuzione capitale dalle radici forse delittuose. Egli, secondo lo stesso Bonafede, si dimostrò titubante e debole<sup>19</sup>.

Il Commissario del Re Francesco Pomar insistette affinché la fucilazione fosse eseguita prima del tramonto. Il Generale diede allora le disposizioni in merito: i giovani ascoltarono impassibili la sentenza che fu notificata in carcere dal cancelliere Emanuele Paresce alle 7 del mattino. Alle 14 di quel 2 ottobre uggioso, i carcerati furono condotti nella chiesa di S. Francesco dove ricevettero i conforti religiosi (come attesta l'atto di morte trascritto dal canonico Bova), dopodiché il Ruffo recitò quattro sestine sulla libertà dell'anima dopo la morte, tratte dal «Guido Mannering o l'astrologo» di W. Scott.

Alle ore 16 dalla Chiesa vennero fuori, nell'ordine, Salvadori, Verduci, Mazzoni, Bello e Ruffo accompagnati dai rispettivi confessori tra due fila di soldati. Il drammatico viatico verso la Piana era preceduto dalla Confraternita del Sacro Cuore di Gesù, seguita dal lugubre rintocco delle campane di tutte le chiese. Gerace si preparava a vestirsi di lutto. Le truppe furono schierate in diversi punti della Città per reprimere eventuali sollevazioni, ma c'era ancora qualcuno convinto che la "scena" si fosse risolta nella concessione della grazia, come il poeta Ilario Muscari Tomajoli che dalla sua cella dove era stato preventivamente rinchiuso, confidava alla guardia carceraria Gaetano Spadaro: «scendi alla Piana ora che levano i 5 detenuti, e vedi che ci leggono la grazia»<sup>20</sup>.

I condannati vengono schierati con la destra verso la stele del 1782 e le spalle rivolte in direzione del dirupo. I sacerdoti si allontanano dal gruppo. È Salvadori a incoraggiare i suoi compagni dicendo: «Coraggio fratelli, moriamo da forti, viva Pio IX, Viva l'Italia, viva la Cost...»<sup>21</sup>. Il fuoco di 40 moschetti attinge i corpi dei giovani intellettuali. I colpi esplosi a distanza ravvicinata provocarono la combustione de loro vestiti, subito spenta da alcuni popolani. Una giovinetta del Borgo, Teresa Malafarina, nell'udire le detonazioni, impazzisce dal dolore<sup>22</sup>; mentre il cameriere del Vescovo è soggetto a un terribile shock nervoso.

La soldatesca ritornò in città «al suono di una lieta marcia»<sup>23</sup> e le salme furono messe alla rinfusa nella *Lupa* (fossa comune) del vicino Convento dei Riformati di S. Francesco. Il sacrificio era stato consumato. Quell'esecuzione così cruda e raccapricciante, così barbaramente anacronistica, aveva destato orrore in tutta la popolazione, specie in quella del Borgo di sentimenti liberali. Alle famiglie delle vittime fu vietato perfino di vestire a lutto! I Martiri soppressi per aver pronunciato la parola «libertà», auspicavano non un cambiamento radicale, ma una forma di governo più democratica. E se colpa hanno avuto nel gridare un miglioramento delle condizioni sociali, sulla loro strada incontrarono uomini che non vollero o non seppero dispensare il perdono. I vari settori del potere «abilmente sfruttando la potenza quasi irresponsabile del Nunziante, vollero far pompa d'infinito zelo verso il monarca, irrorando con l'altrui sangue la

zolla onde sbocciano in tempi di servitù le pensioni, i ciondoli, gli avanzamenti di grado e di salario»<sup>24</sup>.

Il 4 ottobre a Gerace vi furono grandi festeggiamenti in onore dell'onomastico del Principe ereditario. In Cattedrale si celebrò il grande pontificale durante il quale il vescovo Luigi M. Perrone avrebbe pronunziato la frase: *Moestitia implevit cor nostrum. Moestitia nostra conversa est in gaudium*<sup>25</sup> (certamente poco intonata al triste lutto di due giorni prima e che negli anni a venire susciterà una sequela di interpretazioni contraddittorie), e sul luogo della fucilazione furono premiati coloro che avevano contribuito alla cattura dei Martiri. Perché l'esecuzione venne eseguita alla Piana e non al Baglio come era stato pensato originariamente, più vicino al Carcere dove erano rinchiusi? Probabilmente per la platealità della manifestazione in quel luogo aperto, accessibile e visibile da tutte parti della Città. La Piana era in questo contesto scena e platea contemporaneamente; un teatro vivo e drammatico finalizzato a far comprendere al popolo l'inutilità del "pensare in modo diverso" dall'*establishment*.

La strage ebbe ripercussioni in tutta Italia. A Livorno e Genova si celebrarono solenni funerali in loro onore e gli stemmi del consolato napoletano furono presi d'assalto e distrutti. A Rocca di Neto alcuni cospiratori giurarono di uccidere Re Ferdinando II sulla via Marinella il 31 ottobre seguente; ma il progetto fu sventato e i rivoluzionari tradotti in carcere<sup>26</sup>.

In alcuni testi viene fatto riferimento ad una presunta grazia concessa, ma tenuta nascosta o addirittura mostrata dopo l'esecuzione. Il Fava asserisce che «La responsabilità di questo inumano quanto inutile eccidio fu palleggiata, dopo, fra il Nunziante, la Commissione e un *galantuomo* di Gerace, che era anche, oggi si direbbe, un *pezzo grosso*, di cui si tace il nome ma si fa chiara allusione. Costui - non si sa per quale ragione - avrebbe fatto in modo che il plico contenente la grazia, arrivato da Napoli, fosse aperto dopo che erano trascorse le 24 ore e l'esecuzione era già avvenuta»<sup>27</sup>. Ma in merito occorre fare una precisazione fondamentale. Dal momento della sentenza all'esecuzione erano trascorse solo 16 ore. Ci pare impossibile, per quei tempi in cui il mezzo di comunicazione più veloce era il telegrafo ad asta che poteva solo funzionare durante le ore diurne e col cielo sgombro da nubi o nebbia, avere un responso da Napoli. Inoltre, bisogna considerare anche che il posto di trasmissione più vicino era Palmi o Reggio, per cui occorre diverse ore per raggiungere la postazione. Il dispaccio che comunicava a Napoli l'avvenuta esecuzione fu spedito dallo stesso Nunziante da Palmi la sera del 2 ottobre e arrivò a Napoli il 3.

Mentre da una parte si eseguirono le rappresaglie nei diversi paesi contro coloro che avevano preso parte alla causa insurrezionale, dall'altra numerosissime furono le ricompense e le onorificenze attribuite alle figure militari, civili e religiose che si erano adoperate per l'arresto dei rivoluzionari. Il governo dispensava così per acclararsi le simpatie del popolo, titoli, pensioni e premi in danaro.

In Italia l'ondata rivoluzionaria prese piede ancora più insistentemente e, mentre in alcuni Stati si davano alcune concessioni democratiche, nel Regno delle Due Sicilie, invece, il Governo attraverso un affinato sistema poliziesco, articolava con metodi repressivi il controllo sul territorio.

Questi sistemi non facevano altro che innescare una serie di scintille che porteranno ad esplosioni consistenti e che determineranno la caduta dell'assolutismo borbonico. «Del Carretto stesso, cercando aprirsi una via di conciliazione, biasimava ad alta voce la soverchia rigidezza delle Corti militari, e l'indugio del guardasigilli nel sospendere la sentenza contro i Geracesi. Da lui consigliato e dal Nunziante, il Re con decreto del 6 novembre allontanava Bonafede dalle Calabrie, mandandolo in provincia di Avellino, a Sant'Angelo dei Lombardi; trasferì da Reggio a Catanzaro il segretario generale Zerbi, e mise in aspettativa parecchi magistrati»<sup>28</sup>.

È ovvio che i giornali dell'epoca cercarono di minimizzare gli episodi di ribellione e tra questi anche quello avvenuto a Gerace. Nel momento in cui si doveva trattare l'argomento si dava una visione nefasta e, a volte, neanche i nomi degli artefici venivano riportati, come nel caso dei Cinque Martiri di Gerace. In modo molto asettico lo storico Pasquale Scaglione, per esempio, in merito all'episodio commenta: «Nel settembre dell'anno 1847, un fuoco fatuo d'insana ribellione, ma precursore del vasto incendio che nell'anno seguente invase buona parte d'Europa, si accese in Reggio, Capoluogo di questa provincia, e qualche scintilla toccò pure il Distretto di Gerace, ma venne subito spenta, ed il popolo di Gerace si armò tutto, come un sol uomo, e minaccioso respinse le bravate di una masnada di più centinaia di uomini, che cercò di volere occupare la Città nostra»<sup>29</sup>.

Il Nunziante, a riprova delle esagerazioni che venivano date a danno delle nobili figure, ebbe a precisare al Sovrano:

Nelle notizie interne dei nostri giornali si parla di questi rivoltosi come mascalzoni e persone di poco conto. Io però sono nel dovere di fare rispettosamente rimarcare a V. M. che se ciò si è scritto per intimorire gli altri rivoltosi, l'espedito può sembrar regolare; ma alla M. V. dee dirsi il vero; e quindi troverà qui acchiuso il notamento di coloro che hanno preso parte alla sommossa in questo distretto; e dal quale rileverà nomi di proprietari, a mio giudizio, niente sciocchi, come vorrebbe far credere<sup>30</sup>.

In seguito alla promulgazione del regime costituzionale del 1848, verso la fine di aprile o i primi di maggio di quell'anno, i fratelli Giuseppe (che era capitano della Guardia nazionale) e Francesco Del Balzo, Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta e Francesco Cesare, decidono di finanziare l'impresa per l'esumazione dei cadaveri dalla fossa comune dove erano stati gettati, al fine di dare una dignitosa sistemazione e restituirli ai propri parenti. Gaetano Spadaro viene inviato a Monteleone<sup>31</sup> per ingaggiare tre becchini. I corpi lacerati furono ricomposti con abiti decenti e messi ognuno in una cassa con su scritto il nome e collocati in una cella vicino al campanile del Convento dei Riformati, dove vi si faceva ardere una lampada ad olio. Ma la cosa giunse alle orecchie del Giudice Regio che denunciò gli autori

dell'atto pietoso. Il Procuratore presso la Gran Corte Criminale di Calabria Ultra Prima fece arrestare, il 17 febbraio 1851, gli epìgoni di tanta umanità «per avere violato tombe e sepolture riconosciute ed autorizzate dalla pubblica amministrazione, di competenza della Gran Corte Speciale»<sup>32</sup>.

Il comandante De Flugy, in quel periodo a Gerace per effettuare il disarmo, fece confondere le spoglie degli sventurati giovani con le altre ossa della fossa comune.

L'episodio incise così profondamente, che i protagonisti di parte borbonica sentirono il bisogno dopo qualche mese di dare alle stampe le loro memorie per giustificarsi dalle accuse gravissime che gravavano su di loro. Ma, nonostante ciò, la storia non ci ha consegnato l'intera verità, in quanto quattro dei cinque verbali che riportavano gli interrogatori dei giovani fucilati sono irreperibili.

I liberali italiani in segno di rispetto per le vittime, usarono indossare il cappello alla calabrese che fu uno dei simboli più rappresentativi del Risorgimento fino a scatenare le ire dell'apparato repressivo austroungarico nel Lombardo-Veneto, che arrivò a proibirne l'uso; lo stesso cappello che ancora è diffuso, guarda caso, in Austria col nome di "Kalabreser"!

E sulle responsabili civili ed ecclesiastiche una voce autorevole a 150 dell'evento, si è innalzata per consentire una rilettura sfrondata da posizioni che potevano essere considerate di parte, finalizzata a fare chiarezza sull'atteggiamento tenuto dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Questi giovani coraggiosi, affermava il vescovo di Locri-Gerace Giancarlo M. Bregantini durante l'omelia pronunciata nella Cattedrale di Gerace in occasione del 150 anniversario della fucilazione, che avevano «intuito per primi i cambiamenti e le novità (...) non erano capiti da tantissima gente, da tanta realtà della Locride e di Gerace stessa»<sup>33</sup>. Il loro obiettivo era quello di riformare lo Stato meridionale, non di più; ma la società non li poteva capire

proprio perché questi studenti che avevano intuito negli studi una risposta più grande, non avevano alcun modo per trasferire a livello di base quanto avevano studiato e pensato e forse anche sognato. Resta quindi anche l'incapacità della base e dei vertici, compresi quelli ecclesiastici di capire il nuovo (...): costruire cioè un'Italia dove ognuno avesse la sua tipicità, ogni stato avesse il suo pensiero, la sua storia, la sua cultura; costruire cioè un'Italia dove veramente il popolo si sentisse parte. Quello che io ammiro in questi giovani è il coraggio delle loro idee, è la capacità di esprimere fino in fondo e il coraggio di testimoniare fino alla morte questo gesto vitale<sup>34</sup>.

In questo senso sono stati modello di «chiarezza, di coerenza fino in fondo e anche di testimonianza»<sup>35</sup>.

## Note

<sup>1</sup> D.A. Grillo, *La mia prigionia, ovvero memorie storiche dei movimenti politici avvenuti nel Distretto di Geraci nel Settembre dell'anno 1847*, cap. 6, in Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Fondo Visalli, b. 3. Ora in D. Romeo (a cura di), *Memorie storiche sugli*

*avvenimenti politici avvenuti nel distretto di Geraci nel settembre dell'anno 1847*, AGE, Ardore M., 1998.

<sup>2</sup> *Ibid.*, cap. VI.

<sup>3</sup> *Ibid.*, cap. XIII.

<sup>4</sup> *Ibid.*, infra.

<sup>5</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, Fabiani, Gerace M., 1894, p. 85.

<sup>6</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Mauro, Catanzaro, 1928, Reprint Brenner Cosenza, 1987, p. 226.

<sup>7</sup> Cfr. A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 86; M. Agostini, *Della insurrezione del 1847 nel Circondario di Gerace e martirio dei capi*, Fabiani, Gerace, 1884, p. 38.

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 226.

<sup>10</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 149; V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 238.

<sup>11</sup> Ivi, p. 149; V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 239.

<sup>12</sup> Ciò implicava il viatico dei condannati dal luogo della detenzione a quello dell'esecuzione, a piedi nudi con i ceppi ai piedi e le mani legate, la veste nera e la benda agli occhi, la fucilazione in ginocchio.

<sup>13</sup> In, V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., Documenti, p. 646.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 645, 646.

<sup>15</sup> *Difesa del Generale Nunziante*. Napoli, Prestia, 1848, p. 10. Vedi, per es., l'insistenza del Pomar.

<sup>16</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 87.

<sup>17</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., pp. 223, 224.

<sup>18</sup> V. Cataldo, *Gerace nel Risorgimento e nel 1847*, in «Calabria Sconosciuta», XIX, 71, 29.

<sup>19</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 87.

<sup>20</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 655.

<sup>21</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 88.

<sup>22</sup> M. Agostini, *Della insurrezione...*, cit., p. 40.

<sup>23</sup> Così riferisce Tomajoli in A. Oppedisano, *I Moti rivoluzionari in Calabria nel 1847*, Pedullà, Locri, s.d. ma prob. 1947, p. 31.

<sup>24</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., pp. 245, 246.

<sup>25</sup> La frase viene riportata dal diacono Gaetano Fragomeni nel carne messo a stampa il 26 marzo 1848 (Cfr. ASRC, Fondo Visalli, b. 1, fasc. 4, pag. 3, nota b).

<sup>26</sup> L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e scritti autobiografici (1849-1860)*, a cura di M. Themelly, Feltrinelli, Milano, 1961, p. 182.

<sup>27</sup> D.F. Fava, *Il moto calabrese nel 1847*, Nicastro, Messina, 1906, pp. 134-136.

<sup>28</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 264.

<sup>29</sup> P. Scaglione, *Storie di Locri e Gerace*, Napoli, Nobile, 1856. Rist. anastatica, Atesa, Bologna, 1988, II, p. 97.

<sup>30</sup> *Difesa...*, cit., p. 25.

<sup>31</sup> V. Cataldo, *Cospirazioni, economia e società nel distretto di Gerace e in provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, AGE, 2000, pp. 295, 396 e passim.

<sup>32</sup> Ivi, p. 409. I liberali, oltre a quelli citati, erano: Gaetano Fragomeni, Benedetto Alfarone, Giuseppe Scaglione, Giuseppe Pangallo, Gaetano Gallucci, Francesco Malgeri, Tommaso Commisso, Giuseppe Arcano, Domenico Loschiavo, Antonio Portaro, Ilario Muscari Tomajoli, Giovambattista Teotino, Nicola Carpentieri, Domenico Timpano, Giuseppe Fragomeni, Bruno Malafarina, Pasquale Ameduri, Ferdinando Massara, tutti geracesi.

<sup>33</sup> V. Nadile, *Ricordo dei Cinque Martiri di Gerace*, Diaco, Bovalino, 1998, p. 67.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 68, 69.

<sup>35</sup> Ivi, p., 69.

## Festa della Repubblica e 150° dell'Unità nazionale. Il contributo degli abitanti di S. Basile al Risorgimento \*

---

di *Maria Cristina Tamburi*

---

**I**l due giugno è una giornata di grande importanza perché è la festa di tutti gli italiani; essa ci ricorda l'appartenenza a un unico Stato, che è una Repubblica democratica come sancisce la nostra Costituzione. Dobbiamo quindi essere fieri e orgogliosi di far parte di uno Stato che si fonda su principi democratici ed egualitari come, appunto, quelli che sono alla base della Costituzione della Repubblica Italiana.

Tali principi sono stati stilati dai nostri Padri Costituenti ma sono stati perseguiti e raggiunti grazie al sacrificio e alle lotte di quanti negli anni del Risorgimento e con la guerra di Liberazione hanno contribuito a fare dell'Italia uno stato libero, unito e democratico.

Quando il due giugno del 1946 con un referendum popolare gli Italiani hanno potuto liberamente scegliere attraverso il voto la forma di governo in cui identificarsi, (il voto era a suffragio universale ed era la prima volta per le donne), hanno optato a maggioranza per la Repubblica, concretizzando così il loro bisogno di libertà, di giustizia e di democrazia che per secoli, come un sogno, avevano costituito l'aspirazione delle precedenti generazioni.

Perciò la festa della Repubblica, nell'anno in cui si festeggiano i 150 dell'unità nazionale, acquista ancor maggior significato, se inclusa in quel percorso che vede compiersi finalmente gli ideali risorgimentali, e ci ricorda l'assurdità di tante altre guerre che ne seguirono.

Il percorso, per il suo compimento, è stato lungo e faticoso; ha incontrato molte asperità e diffidenze. I combattenti italiani si sono scontrati tra incomprensioni ed errori ma alla fine ha trionfato il sentimento unitario, nella capacità di mettere insieme la progettualità e trovare un denominatore comune che è lo spirito democratico nell'affermazione della sovranità popolare. Sono queste le basi della nostra Costituzione, i cui articoli sanciscono l'equilibrio tra diritti e doveri e i cui principi sono informati all'uguaglianza di tutti e alla possibilità di tutti di partecipare alla vita democratica dello stato. Si è giunti così al superamento di faziose posizioni e divisioni e a col-

*\*Presentata il 5 giugno 2011 a San Basile (CS) col titolo "I personaggi politici di San Basile nel Risorgimento"*

locare con grande dignità il nostro paese nel contesto dell' Europa e nel mondo.

Nel periodo preunitario l'Italia era definita soltanto un'espressione geografica e in ambito di politica estera era poco considerata; la motivazione era nella sua divisione interna e nella sua incapacità a rigettare l'assoggettamento ai governi stranieri.

Le menti più illuminate avevano, già dalla metà del «700, concepito ideali di libertà e di uguaglianza ma il cammino perché essi si attuassero era lungo e doveva passare prima attraverso il compimento dell'unificazione interna.

Questa rimaneva ancora un'utopia agli inizi dell'Ottocento, perché ragioni dinastiche contrapponevano, uno contro l'altro, i piccoli e medi stati italiani tra politiche localistiche e ingerenze straniere .

C'era però, da più parti, l'afflato a una patria comune, che potè prendere corpo ed attuarsi solo quando si riuscì a convogliare più interessi intorno a questa idea e a modificare i rapporti di forza e gli equilibri internazionali, sacrificando però altri programmi, magari validissimi ma anacronistici per quel tempo, quali quelli repubblicani e/o federalistici.

Il nostro Sud pagò lo scotto maggiore, perché rimase fuori dei giochi della grande politica e questo determinò la fine del Regno delle Due Sicilie e innesco l'avvio a due differenti Italie .

Per quanto si possa presentare gloriosa l'epopea garibaldina, per aver promosso tra il '59 e il '60 la grandiosa e coinvolgente azione di volontariato, è semplicistico pensare che il suo lasciar fare non rientrasse in interessi più vasti, ineluttabili, al momento, al piano unitario e quindi ad inevitabili compromissioni. E a strategie politiche .

Le condizioni, che nei decenni precedenti non erano apparse mature, sia perché la difficoltà nella circolazione delle idee impediva l'attuazione di un piano organico comune, impossibile da coordinare fintanto che si lavorava in sette segrete e cospirazioni, sia perché tra la gente circolavano idee confuse e il popolo agiva sotto la spinta di motivazioni immediate e di bisogni concreti più che per astratti ideali, e soprattutto perché tra i regnanti non era stato possibile un accordo per la nascita di uno stato unitario confederale, parvero ad un tratto propizie quando si cominciò a decidere alla luce del sole.

Molto sangue era stato sparso e i tentativi, per quanto eroici, si erano mostrati infruttuosi e destinati all'insuccesso: così per i moti del 21 e del 31, del 44 e del 47 . L'anno 1848 sembrò aprire nuovi orizzonti. In quella stagione, passata alla storia come «primavera dei popoli» in tutta Europa si risvegliò lo spirito di fierezza dei popoli che portò all'attuazione del Risorgimento, inteso come consapevolezza dei popoli ad autodeterminarsi e a riprendersi la libertà. L'esempio delle cinque gloriose giornate di Milano (18-22 marzo) e subito dopo di Brescia indussero il re di Sardegna a prendere le redini del movimento per l'indipendenza. È la fase del passaggio

«dalla guerra di popolo alla guerra regia».

Nel regno borbonico la circostanza non fu compresa e l'opportunità di una politica di più ampio respiro andò persa. Eppure Ferdinando II di Borbone non fu un sovrano inetto: aveva saputo dare impulso all'economia, la marina mercantile era, al tempo, la più florida; erano sorti opifici e industrie in campo tessile e siderurgico che davano lavoro a molti operai, il bilancio dello stato era in attivo e questo aveva permesso un impulso demografico. Il re però, come tutti i sovrani borbonici, perseguiva una politica assolutistica. Chiuso nel suo conservatorismo paternalistico era convinto che bastavano elargizioni e poche libertà per mantenere i sudditi sottomessi.

Ebbe ad accorgersi dei mutati tempi solo all'indomani dell'insurrezione della Sicilia che combatteva in nome del separatismo isolano. Così pensando di prevenire un'analoga situazione nelle province continentali all'inizio del 1848 il re promise la Costituzione, che promulgò entro il mese febbraio. Molti condannati politici vennero graziati, fu concessa una certa libertà alla stampa con l'abolizione della censura preventiva, fu allargato il diritto di voto abbassando il censo ma poche prerogative erano lasciate al Parlamento, mentre a corte dilagava la corruzione.

Non erano queste le aspettative dei liberali e dei democratici che non si accontentavano di semplici concessioni. Intanto dal nord e dal centro d'Italia si preparava la prima guerra d'Indipendenza ma re Ferdinando, per non inimicarsi l'Austria, alla cui politica repressiva era fortemente legato, si limitò a inviare solo uno sparuto gruppo di combattenti al comando del generale Guglielmo Pepe.

Fu proprio in quel frangente che la popolazione di Napoli insorse.

Era la mattina del 15 maggio e doveva esserci l'instaurazione del nuovo Parlamento; la seduta slittò per un apparente disguido amministrativo: invece di definire il neonato parlamento con la dicitura di Parlamento del Regno di Napoli e di Sicilia si continuava la tradizionale dicitura delle Due Sicilie. Ciò che volevasi far passare come banale cavillo nascondeva una ben diversa sostanza legale: in effetti nulla era cambiato e in realtà il sovrano continuava nella sua politica precedente. La seduta parlamentare non ci fu; i disordini furono sedati con la forza ma nelle province il popolo era già in subbuglio.

I parlamentari calabresi Domenico Mauro, Ricciardi e Valente nei giorni immediatamente seguenti lasciarono Napoli e tornarono in Calabria. Qui i fatti della capitale avevano avuto ampia eco. Il giorno due giugno si convenne di indire a Cosenza un Comitato di salute pubblica per la sicurezza della Calabria. Fu chiesto al re di far giungere in Calabria una delegazione ministeriale per discutere sulle misure da prendere, ma il sovrano, che intanto aveva revocato la costituzione, proclamò lo stato di assedio, facendo pervenire truppe armate al comando dei generali Busacca e Nunziante.

La situazione in pochi giorni prese un altro orientamento e degenerò

in una vera guerra. Castrovillari, sede di distretto, era diventata il quartier generale delle truppe borboniche. Contingenti partivano da tutti i comuni vicini per fronteggiare l'emergenza. Si trattava di uomini equipaggiati alla men peggio mentre l'insurrezione si trasformava in una deflagrazione generale, che dalla provincia di Calabria Citra interessò presto anche le province di Calabria Ultra Prima e Seconda.

Il ceto degli agrari locali non volle esporsi per non perdere i vantaggi acquisiti con la quotizzazione delle terre ma il popolo nella sua variegata composizione non era più contenibile. Tutti i decurionati del circondario mandarono contingenti; particolarmente numerosi quelli arberesch. San Basile mandò una forza di ben 69 uomini.

Per oltre un mese si combattè senza quartiere, spostandosi di volta in volta dove il caso lo richiedeva. Era il forte, disperato eroismo della gente del popolo contro un re che aveva tradito le loro aspettative.

Nulla all'inizio aveva lasciato pensare che si giungesse a tanto. La speranza di aiuto era riposta nei fratelli siciliani. Quando sbarcò, coi suoi uomini, il generale siciliano Ribotti, le cose invece di migliorare peggiorarono. Nacquero incomprensioni e diffidenze reciproche tra i comandi e quelle postazioni che erano state duramente conquistate furono perse. Eppure nelle gloriose giornate della battaglia di Monte Sant'Angelo i valorosi volontari, capeggiati da Domenico Mauro, poterono, risalendo da Morano, accamparsi nel valico di Campotenesse nel intento di strozzare così la via ai borbonici. Altri uomini combattevano più a sud. Incalzati dalle truppe di Busacco, non ostante la valorosa resistenza, furono costretti alla resa e a ripiegare su Cassano e Spezzano Albanese.

Resistevano strenuamente alle porte del Pollino, su più fronti, i nostri uomini comandati da Costantino Bellizzi, insieme a quelli di: Frascineto, Spezzano Albanese, Cassano, Saracena, Lungro, Morano, Acquafredda e altri coraggiosamente coordinati da Domenico Mauro. Erano sopraffatti dalle truppe congiunte di Nunziante e Busacco, in una radura nei pressi di Rotonda, male equipaggiati, come scrisse più volte il Mauro a suo fratello Vincenzo (il carteggio e gli atti sono consultabili presso l'archivio privato di casa Mauro), nella vana attesa che gli pervenissero mezzi e rinforzi.

Alla fine, stremati anche dalla fame, poichè i regi avevano bloccato la strada per Mormanno, isolando il paese che fino a quel momento aveva fatto generosamente pervenire forniture e viveri, ai primi giorni di luglio i valorosi combattenti furono completamente travolti e trucidati. I pochi che poterono salvarsi si dettero alla macchia e tornati alle loro case, alcuni presero la via per l'esilio, altri aspettarono sconfitti e delusi l'esito del lungo processo di massa. Con esso il governo borbonico volle dare prova di forza, meritandosi per la ferocia dei verdeti, l'ignominia e il biasimo delle diplomazie straniere. Lord Gladstone, in una lettera, definì la giustizia borbonica «la negazione di Dio».

Sebbene nessuna condanna capitale fosse eseguita, le pene furono pe-

santissime e si aprirono per i nostri eroici volontari le porte dei più malsani carceri borbonici, come la Vicaria, Castel Novo, Santo Stefano, Santa Maria Apparente e i bagni penali di Nisida e di Procida. Per farsene un'idea di quali sofferenze siano state loro inflitte si rimanda alla lettura delle Rimembranze di Luigi Settembrini, che molti di quei bravi calabresi ebbe come compagni di cella e che ricorderà con grande affetto, in particolare Gennaro Placco per «la dolce cadenza arbresch».

Si concludeva tra il 1851 e il 1852, dopo un lungo, logorante processo, la triste e valorosa esperienza di quanti hanno combattuto per tracciare la via ad un' Italia unita, libera e indipendente, come quella che il due giugno viene celebrata.

L'elenco dei nostri concittadini, condannati con relativa differente penale, è il seguente: Aronne Biagio, Aronne Giovanni, Bellizzi Andrea di Costantino, Bellizzi Andrea di Luigi, Bellizzi Angelo, Bellizzi Arcangelo, Bellizzi D. Costantino, Bellizzi Filippo, Bellizzi Francesco di Leopoldo, Bellizzi Francesco di Vincenzo, Bellizzi Gabriele, Bellizzi Gennaro, Bellizzi Ludovico, Bellizzi Michele, Bellizzi Pietro, Bellizzi P. Vincenzo, Bellizzi Gravina Luigi, Bellizzi Scafuzzo Francesco, Bellusci Angelo, Bellusci Francescantonio, Bellusci Pietro, Conte Domenico, De Majio Giov. Andrea, Di Franco Francesco, Ferrara Francesco, Ferrara Gennaro, Ferraro Vincenzo, Frega Abramo, Frega Giuseppe, Frega Nicola, Frega Raffaele, Gravina Luigi, Leone Ferdinando, Marcovicchio Costantino, Moliterno Andrea, Paladino Vincenzo, Perrone Giovanni, Perrone Vincenzo, Pugliese Achille, Pugliese Angelo, Pugliese Arcangelo, Pugliese Domenico, Pugliese Francescantonio, Pugliese Gennaro, Pugliese Marzio, Pugliese Nicola, Pugliese Pietro, Pugliese Vincenzo, Quartaruolo Angelo, Quartaruolo Antonio, Quartaruolo Domenico di Gennaro, Quartaruolo Domenico di Vincenzo, Rizzo Gaetano, Sisca Carminantonio, Tamburi Ambrosio, Tamburi Arcangelo, Tamburi Domenico, Tamburi Domenico di Andrea, Tamburi D. Fedele di Pietro, Tamburi Federico, Tamburi Francesco, Tamburi Gennaro, Tamburi D. Giuseppe, Tamburi Michele, Tamburi D. Vincenzo, Tamburi Vincenzo di Ambrosio, Tamburi Vincenzo di Luigi, Tarantini Antonio, Vigilante Giuseppe.

Ben 69 uomini, tra i quali i più pesantemente colpiti furono: Costantino Bellizzi, medico di anni 32, Vincenzo Bellizzi, sacerdote di anni 34 e Giovanni Andrea Di Maio, « bracciale » di anni 31.

La sentenza emessa il 3 dicembre 1851 dalla gran Corte Speciale di Cosenza era di reato di cospirazione e partecipazione a banda armata, allo scopo di voler «cangiare» la forma di governo, secondo gli atti depositati presso l'ASC fondo processi politici.

Costantino Bellizzi ebbe la condanna a 25 anni di reclusione ai ferri. Il 15 dicembre fu tradotto nelle carceri di Nisida e da lì trasferito al bagno penale di Procida, dove morì, dopo qualche anno, il 19 aprile 1853.

A Procida ebbe modo di condividere la pesante pena con Leone Ricca

da Saracena, che con le sue lettere fornisce chiare informazioni su come si svolgeva la vita nel bagno penale, per i condannati ai ferri, costretti a mille stenti e a lavorare, con i ceppi ai piedi per 24 ore. (Leone Ricca, di tempra più forte, riuscì a resistere. Riconquistata la libertà, prese parte all'allestimento della guardia nazionale, mentre il figlio Giovan Battista, prese parte ai moti garibaldini, combattè al Volturmo e nel '66 alla terza guerra d'Indipendenza).

Costantino Bellizzi, sopraffatto dai patimenti, logorato nel fisico e nello spirito, moriva, come tanti altri patrioti, senza vedere attuato il grande ideale dell'unità e libertà dell'Italia.

Poco dopo moriva, di crepacuore, anche suo padre Gabriele Bellizzi, che tanto lustro aveva dato a San Basile, nel suo incarico di sindaco negli anni 1844, 45 e 46. Mentre la madre, donna Elena Tamburi gli sopravvisse nella pena quotidiana dello straziante ricordo.

Per quanto conclusasi tristemente questa pagina del Risorgimento Italiano, vale la pena di ricordarla, per comprendere che il Sud e l'area del Pollino, non furono indifferenti al vento di libertà che portò alla libertà e all'unità d'Italia e che i suoi uomini non furono figure marginali nel panorama politico di quegli anni.

A tutti loro la nostra doverosa riconoscenza, nella speranza che il loro nome e la loro impresa, per molto tempo ignorati dalla storiografia ufficiale, abbiano una degna memoria.

È il caso di ricordare, con Foscolo, che:

*A grandi cose  
il nobil animo accendono  
l'urne dei forti  
e bella e santa fanno al peregrin  
la terra che le ricetta...*

## L'Icsaic e il 150° dell'Unità d'Italia

---

*di Leonardo Falbo*

---

Nel corso del 2011 - 150° anniversario dell'Unità d'Italia - l'attività dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea si è svolta tenendo presente l'importanza di tale ricorrenza, peraltro ampiamente sentita e ricordata nella nostra regione e in tutto il paese, nonostante la ritrosia (quando non aperta contrarietà) di alcuni ambienti politico-governativi nazionali e di qualche associazione periferica, in verità per niente influente sul piano del dibattito storico locale.

Ovviamente, per sua propria specificità storiografica e culturale, il nostro Istituto, rifuggendo qualsivoglia elemento "celebrativo", ha colto l'occasione per evidenziare i non pochi elementi di criticità che hanno caratterizzato negli anni addietro sia la ricerca storica che l'azione pubblicistica-didattica relative all'argomento.

Non pochi soci dell'Icsaic hanno partecipato a dibattiti, convegni, mostre, presentazioni di libri riguardanti il processo di unificazione nazionale, l'azione governativa dei governi post-unitari, ma anche altre iniziative quali, ad esempio, manifestazioni culturali attinenti al bicentenario dell'istituzione di alcuni comuni della provincia di Cosenza (Altilia, Colosimi, Pedivigliano). In tal senso, un importante contributo ha svolto la «Sezione didattica» dell'Istituto con i suoi numerosi interventi nelle scuole di ogni ordine e grado, nei quali, spesso, sul tema in questione, sono stati messi a disposizione degli alunni dossier, documenti iconografici, bibliografie, ecc.

In particolare, tre sono stati gli aspetti evidenziati con maggiore insistenza: i limiti della ricerca storica locale sul Risorgimento, l'approccio didattico, il rapporto tra primo e secondo Risorgimento.

È stato rilevato come i fatti e gli avvenimenti risorgimentali in Calabria siano ancora poco conosciuti, così come i soggetti, le personalità e le idealità che caratterizzarono quel periodo e quel processo che portarono alla costruzione dello Stato moderno e alla nascita della Nazione italiana, sebbene, per lungo tempo, la cultura ufficiale in Italia fosse impregnata di risorgimentalismo e la stessa scuola italiana avesse imposto un insegnamento della Storia con forte caratura patriottica.

Le cause di tale condizione culturale sono state ricondotte essenzialmente a due fattori: al metodo "impositivo" che, escludendo le specificità locali e fondandosi essenzialmente sulla trasmissione acritica dei fatti sto-

rici, a discapito della ricerca attiva e della problematizzazione, non ha prodotto risultati soddisfacenti; alla persistente visione omologata del Risorgimento, frutto di retorica e di celebrazioni, che ha fortemente condizionato l'approccio storico-critico. Se si escludono la vicenda dei fratelli Bandiera e l'impresa garibaldina in Calabria (peraltro un passaggio obbligato per l'Eroe dei due mondi), i testi scolastici ignorano gli eventi storici dell'Ottocento calabrese. A non poche generazioni di studenti, la storia è stata presentata in modo generalista, di tipo diplomatico-politico, come risultato di imprese di uomini illustri, eludendo tutta un'altra storia, tante altre storie che parlano di lavoro e di abbandoni delle case (vedi la partenza di centinaia di migliaia di calabresi per le Americhe), di tasse e di soprusi, di usurpazioni di terre e di ribellioni sociali (le lotte spontanee per le occupazioni delle terre che i contadini hanno condotto nel primo e nel secondo dopoguerra con Casignana e Melissa), di privilegi e di analfabetismo.

E quando si sono dovute rappresentare le idealità, l'eroismo, il martirio di molti giovani patrioti (rammento soltanto Pietro Micca), alcune figure si sono stagliate come icone martirologiche, con buona pace di tanti altri giovani, come l'abate Antonio Toscano, calabrese di Corigliano Calabro, che per non cadere nelle mani dei sanfedisti, si immolò facendo esplodere la polveriera del fortino di Vigliena, così come i martiri di Gerace del 1847.

Tra l'altro il 150° dell'Unità è stato preceduto e accompagnato da certa pubblicistica storica assai equivoca, ma spesso di successo divulgativo, che ha contribuito a distogliere l'attenzione dai nodi cruciali e critici del Risorgimento e dei suoi risvolti in Calabria. Così, ad esempio, le ricerche del Molise sul brigantaggio sono state fatte apparire non attendibili e le sue analisi avulse. Non solo. Certa improvvisata storiografia, nel tentativo di rimarcare i "danni" subiti dalla Calabria e dal Meridione dopo il 1861, ha superato a piè pari la frattura tra lo spirito risorgimentale, che pur nelle sue varie declinazioni portò all'Unità d'Italia, e la successiva azione politico-governativa, dei governi post-unitari alla cui realizzazione contribuì non poco la classe politica filogovernativa calabrese e meridionale, eludendo significative pagine di critica storica scritte da Gramsci, Salvemini e da altri ancora, che certamente non avevano come obiettivo il «successo editoriale».

Naturalmente – come già rilevato – gli interventi dei Soci dell'Icsaic non potevano non riflettere sul rapporto tra primo e secondo Risorgimento. A tal proposito, in particolare, è stato evidenziato – attraverso articoli e conferenze – come gli ideali di patria, di nazionalità, di unità e di "italianità, strumentalmente coniugati tra fine ottocento e inizio novecento, migliaia di calabresi combatterono sui campi di battaglia del primo conflitto mondiale (dove ne rimasero circa 20.000) e che gli stessi ideali, depurati dalla retorica dell'«Italiotta liberale» e del fascismo, costituiscono linfa vitale nei giorni della Resistenza, il movimento che ha lottato per la liberazione d'Italia e per la nascita dello Stato democratico, al quale, in termini numerici di partigiani, la nostra regione ha dato un grande contributo.

## L'avvocato Enrico Putortì e il Partito d'Azione a Reggio Calabria

---

di Giuseppe Marcianò

---

### Gli anni del Partito Popolare

Nel pubblicare queste brevi note sulla storia del Partito d'Azione a Reggio Calabria, redatte sulla scorta di una documentazione sovente frammentaria e lacunosa, mi sembra doveroso precisare che il loro protagonista è l'avv. Enrico Putortì. Infatti, nel bene e nel male, la storia dell'azionismo a Reggio Calabria s'identifica con questo singolare personaggio, che riuscì a imporre la sua *leadership* nel partito, pur in presenza di personalità dotate di notevoli capacità sul piano intellettuale e politico.

Enrico Putortì, nato a Reggio Calabria il 6 agosto 1892, figlio del notaio Francesco, proveniva da un'agiata famiglia borghese. La prima notizia, relativa alla sua carriera politica, risale alle elezioni comunali svoltesi a Reggio il 31 ottobre 1920. Egli si presentò nelle file del Partito Popolare, come candidato alla carica di consigliere comunale. Il partito era stato fondato il 25 febbraio 1919, secondo quanto riferito dal settimanale «L'Alba». Nel padiglione baraccato, sede provvisoria delle Associazioni Cattoliche, si era radunata a questo scopo una numerosa adunanza, della quale facevano parte «molti rappresentanti delle Associazioni, dei Circoli, delle Confraternite, Consiglieri Comunali e molte personalità del nostro campo, nonché Reverendi, Canonici, Parroci e Sacerdoti».

La notizia della costituzione, a Reggio, del Partito Popolare era stata preceduta da altri articoli con i quali si riaffermava l'importanza per i cattolici della partecipazione, in forma associativa, alla vita civile del paese. Significativo in questo senso è quanto contenuto nell'articolo intitolato, *Cattolici Unitevi*.<sup>1</sup>. «E' bene che i cattolici si convincano della triste ma non meno vera realtà che la religione non si difende più con le sole preghiere, col moltiplicare i sacri cortei, e non basta più essere iscritti ad un'arciconfraternita, giacché non siamo più ai beati tempi della pace trionfale. Oggi siamo alla vigilia di una grande guerra d'idee, e le guerre richiedono eserciti, armi provvigioni. Gli eserciti sono le associazioni, le armi i giornali, le provvigioni il denaro.». Il successivo passo, dal mero associazionismo al raggruppamento politico, era salutato con grande entusiasmo dal giornale

che, fin dal mese di marzo, vedeva nelle elezioni politiche, *La prova del fuoco del Partito popolare*.<sup>2</sup> Da queste poche notizie è possibile rilevare come i popolari, almeno nella città di Reggio, fossero seguiti con molta attenzione dalle autorità ecclesiastiche. Il nuovo partito era visto come un utile strumento per inserire l'associazionismo cattolico nella cittadella della politica, fino allora incontrastato dominio delle consorterie liberali, largamente infiltrate dalle varie logge massoniche. Per quanto riguarda le elezioni del novembre 1919, le prime a essere svolte con il sistema proporzionale, i popolari conseguirono un discreto successo conquistando due dei sette seggi assegnati alla provincia di Reggio. Tuttavia gli eletti non esprimevano l'elettorato del capoluogo quanto quello dei versanti tirrenico e jonico della provincia. Il marchese Nunziante, grande proprietario terriero, era un discendente del generale borbonico che aveva bonificato la piana di Gioia Tauro, mentre Cappelleri era considerato l'erede delle clientele di un suo avo, già più volte eletto nel collegio di Caulonia. Le candidature erano state formulate, quindi, in modo da agganciare quel notabilato d'ispirazione conservatrice in grado di garantire al partito un consistente numero di voti.

Ritornando alle elezioni comunali del 1920 troviamo inseriti nella lista dei popolari i nomi di quei giovani cattolici che, come Putortì, si raccoglievano intorno al combattivo periodico del partito, intitolato «Azione popolare». Il giornale, per quanto è dato saperne,<sup>3</sup> non era scevro da inclinazioni intransigenti. Per esempio il suo direttore Giovanni Italo Greco, a nome del Fascio d'Avanguardia cattolico, stigmatizzava, in un manifesto, il comportamento di coloro che «in questi tempi di agitazioni e di guai volevano ancora festeggiare la fatidica data del XX settembre 1870»<sup>4</sup>. Ai popolari andarono cinque seggi degli otto riservati alla minoranza. Della pattuglia dei giovani cattolici fu eletto in seno al consiglio comunale solo l'industriale Nicola Siles, mentre l'avv. Putortì fu il primo dei non eletti.

Il Fascismo, che in Calabria fu sostanzialmente un fenomeno d'importazione, si manifestò con una certa ampiezza solo dopo la conquista del potere centrale. Nelle elezioni del 1921 i fascisti calabresi non furono in grado di presentare una propria lista. I rappresentanti dei pochi fasci di combattimento, allora esistenti, decisero perciò di sostenere alcuni candidati presenti nelle due liste liberali e in quella dei combattenti. In Calabria, dove pur non mancarono agitazioni per il caro-vita e rivendicazioni da parte degli ex-combattenti per l'assegnazione delle terre demaniali, non si formò quindi, se non sporadicamente, una consistente organizzazione squadristica allo scopo di fronteggiare il «pericolo rosso» costituito dalle c.d. organizzazioni sovversive. Tuttavia, all'indomani della Marcia su Roma, «L'Imparziale», organo che rispecchiava le opinioni della borghesia illuminata, salutò con grande simpatia la nascita del nuovo governo fascista, nel corso di un editoriale intitolato, *Fascismo e democrazia* (4.11.1923). «La vittoria del fascismo rappresenta una ventata d'aria fresca negli ambienti ammuffiti di Montecitorio; significa lo sconvolgimento delle cabale

parlamentari, le quali avevano pieno dominio sulla leale strategia e tattica politica. Noi non sappiamo la sorte che l'avvenire riserva al fascismo. Non professiamo scienze occulte. (...) la democrazia se vuol vivere deve ritornare ai suoi principi, dando alle sue lotte il carattere di lotte sostenute a vantaggio degli interessi nazionali.» La stessa «Azione Popolare», in uno dei pochi numeri rintracciati, quello del 24 novembre 1923, rispondeva in termini piuttosto blandi alle critiche del periodico fascista «Rinascita Calabrese», che l'accusava di versare «sul fascismo nazionale e reggino vampe d'odio e di discredito». Riconosceva, infatti, che «al fascismo ricostruttore noi abbiamo lasciato libero il passo per apprendere l'arte di governo, e non per viltà ciò abbiamo fatto. Siamo stati così e saremo i collaboratori onesti, e senza fini obliqui, del fascismo. Ma al fascismo che non si contenta di fare e vuole peraltro disfare, ma quel che è peggio mal fa, noi dobbiamo opporci inesorabilmente. Ciò nondimeno l'opposizione nostra è in certo qual senso collaborazione»<sup>5</sup>.

Le elezioni, svoltesi nell'aprile del 1924, videro un crollo verticale dei popolari che passarono dal 18,8 al 4,3 per cento. Fu eletto solo il medico e poeta Antonino Anile, già ministro della Pubblica Istruzione. In seguito riuscì ad entrare a Montecitorio anche l'industriale Nicola Siles. Nella lista nazionale furono inclusi diversi esponenti liberali e popolari, come il marchese Nunziante, già deputato popolare nel 1919 ed assente per motivi di salute dalla competizione del 1921. Tuttavia, nei grossi centri, come Reggio e Catanzaro, la lista nazionale raccolse solo il 40 per cento dei voti.

In quest'ultima fase della vita democratica del paese, il gruppo dei popolari reggini si distinse per la sua battagliera partecipazione al Comitato delle opposizioni aventiniane, di cui faceva parte anche l'avv. Putorti. Nel numero del 18 gennaio 1925 il giornale del partito paragonava i deputati dell'Aventino ai nostri soldati che nel 1918 avevano combattuto al grido di «Monte Grappa sei la mia Patria.» La prima manifestazione, organizzata dal Comitato, doveva essere una pubblica commemorazione di Matteotti, tenuta da Arturo Labriola. La manifestazione fu proibita dal Prefetto e perciò si tenne in forma quasi privata nel portone di palazzo Siles, a cura di un avvocato del foro reggino. Contro tale proibizione fu redatto dal Comitato un lungo manifesto di protesta, che venne affisso clandestinamente sui muri della città, il 24 agosto 1924.<sup>6</sup> Di lì a poco venne approvato un altro ordine del giorno con il quale si cercava di legare la lotta per la difesa della democrazia a quella per la ricostruzione della città, rasa al suolo dal terremoto del 1908. Si accusava il governo fascista di trascurare tale problema cosicché «nulla si ricostruisce né in provincia di Reggio, né in provincia di Messina e tutto si trova al punto in cui è stato arrestato dall'assunzione del fascismo al potere.» Questo, come altri documenti del Comitato, sarebbero stati redatti dal direttore dell'Azione Popolare, Italo Greco.

Il Comitato di Reggio acquistò notorietà in campo nazionale a causa di un falso scoop giornalistico. Si era nell'agitato periodo di fine dicembre del

1924, quando correvano insistenti le voci sulle imminenti dimissioni di Mussolini, sommerso dalla crescente indignazione dell'opinione pubblica per la sua ormai conclamata partecipazione all'uccisione di Matteotti. Proprio alla vigilia di Capodanno il quotidiano locale, «Corriere di Calabria», uscì con questo titolo in prima pagina, *L'onorevole Mussolini dimissionario? Col nuovo Gabinetto si avrà la conferma*. In breve tempo «si formò un'imponente dimostrazione; completamente rassegnati i fascisti perché anche loro persuasi che ormai non ci fosse più nulla da fare. La dimostrazione, che lungo il tragitto si era andata mano a mano ingrossando, con persone che accorrevano da ogni dove, si fermò in Piazza Vittorio Emanuele. Ai cittadini radunati, prima io (=on.le Priolo) e poi il collega Tripepi, rivolgemmo parole improntate alla massima serenità e auspicanti un'era di pace e di civile progresso.»<sup>7</sup>

Purtroppo la notizia era troppo bella per essere vera, e il Comitato dovette riprendere a svolgere la sua attività in modo semiclandestino, «come al tempo del più aborrito servaggio, in anguste mura e in segreto». Furono approvati altri ordini del giorno, e il 9 aprile si tenne nei locali della sede del Partito Popolare, sorvegliata dalla polizia, una manifestazione per la libertà di stampa. L'ultimo segno di vita del Comitato fu la redazione di un volantino, da distribuirsi a mano, per commemorare l'anniversario dell'uccisione di Matteotti. Lo stato di polizia aveva ormai preso stabile fondamento e persino le sezioni dei popolari facevano ormai parte dell'elenco delle organizzazioni sovversive. Nelle risposte ad un questionario, inviato dal Ministero al Prefetto di Reggio, vengono, tra l'altro, forniti questi dati sulla sezione cittadina. «Segretario, Enrico Putortì; Non offre probabilità d'azione contro l'ordine pubblico, né è sospetto di reati comuni. Fa propaganda a mezzo delle relazioni che l'On.le Siles ha in provincia ed a mezzo del settimanale «L'Azione Popolare» con scarsi risultati.»<sup>8</sup>

Era ormai tempo, quindi, di compiere un salutare viaggio all'estero, che Putortì così rievoca. «Il mio ricordo risale al 1925. L'Italia tutta era diventata una prigioniera. Un bisogno quindi di evadere, di sfuggire alla vigilanza. Non fu una fuga o un volontario esilio. Ottenni per un caso fortunato il passaporto. Andai in Francia e poi nel Belgio. Nel Belgio socialista e cattolico. Quivi ebbi contatto con i rappresentanti delle organizzazioni operaie, (...) visitai così il salone della Camera del lavoro di Bruxelles. Io non so perché ebbi l'impressione di entrare in un tempio. Su una grande parete dipinta vi era la testa del Nazareno coronata di spine. Non vi erano luci, né lampade in quel tempio ma nel cuore di chi entrava s'accendeva una luce di speranza e di redenzione. La grande Confederazione del Lavoro belga non aveva colore politico, accoglieva uomini di tutte le fedi religiose e politiche.»<sup>9</sup> Ritornato in Italia Putortì esercitò la professione d'avvocato civilista, con le ovvie limitazioni di chi non faceva parte del P.N.F. Erano anni in cui in cui gli antifascisti reggini non potevano certo esprimersi politicamente; tuttavia specie coloro che provenivano da famiglie della buona borghesia

ed esercitavano le professioni liberali, sopravvivevano senza troppi fastidi nell'attesa di tempi migliori. Facevano eccezione i dirigenti comunisti, il cui principale esponente, l'avv. Musolino, fu condannato a vari anni di carcere e di confino, mentre la scure del licenziamento per motivi politici si abbatté su impiegati e operai del Compartimento ferroviario. Solo nei primi mesi del 1943 un gruppo di giovani, in prevalenza cattolici e di formazione universitaria, si radunò attorno al giornale clandestino «Il Semaforo» con propositi insurrezionali, prontamente sventati da una retata della polizia politica.<sup>10</sup>

### **Reggio, anno zero: ritornano i partiti. Il giornale «L'Azione»**

All'alba del 3 settembre sbarcano, nei dintorni di Reggio, i battaglioni d'assalto della 1° Divisione canadese e della 5° Divisione inglese, preceduti da un inteso bombardamento d'artiglieria (*Operazione Baytown*).<sup>11</sup> Prima di mezzogiorno la città è occupata dalla 3° Brigata canadese, che ha incontrato pochissima resistenza da parte dei pochi reparti italiani rimasti a difenderla. La sera dello stesso giorno sul balcone della Prefettura sventolano l'Union Jack e la bandiera a stelle e strisce. In quello stesso giorno sui muri della città viene affisso il manifesto col quale il capitano Grizzlard, in virtù dei poteri conferitigli dal Governo Militare Alleato, nomina sindaco della città il deputato socialista aventiniano, Antonio Priolo. I nuovi governanti si trovano di fronte ad una città semidistrutta dai bombardamenti aerei, che a partire dal 6 maggio si erano abbattuti pressoché ininterrottamente su Reggio e Villa S.G. Dopo qualche giorno gli abitanti cominciano a ritornare dalle campagne in cui si erano rifugiati, e sorge così impellente il problema dei rifornimenti alimentari. La provincia, in gran parte montuosa, non aveva una sufficiente produzione granaria e per questo doveva essere rifornita dall'esterno, per mezzo dei pochi piroscafi alleati disponibili. Di olio, altro elemento base della dieta mediterranea, ce n'era invece in abbondanza, ma il prezioso commestibile emigrava altrove o veniva venduto al mercato nero a 320 lire al litro. Di fronte a questi problemi le autorità alleate, al fine di prevenire il verificarsi di disordini ed epidemie, si affidarono, secondo il modello dell'*indirect rule*, a quel che restava dell'Amministrazione italiana, ed in particolare al Prefetto ed all'Arma dei Carabinieri, in misura minore alla Polizia. Priolo, socialista moderato, sarà il punto di riferimento costante dell'A.M.G., tanto che, a partire dal 2 gennaio 1944, sarà nominato Prefetto. Lord Rennell, primo comandante generale dell'A.M.G., nel corso della sua visita in Calabria lo descrive come un «funzionario zelante e competente».<sup>12</sup>

Intanto cominciano a farsi vivi i partiti e nell'ottobre del 1943 si riunisce per la prima volta il C.L.N., che prende il nome di Comitato di Concentrazione Nazionale. La sua funzione di rappresentanza politica, nell'attesa di libere elezioni, viene illustrata dall'avv. Putorti sulle pagine di «Calabria



Libera», il primo quotidiano autorizzato dagli Alleati, che diviene subito l'organo dell'antifascismo più intransigente.<sup>13</sup> Alla prima riunione del Comitato si presentano come delegati del Partito d'Azione, l'avv. Putortì e il medico Saccà. Sorge spontanea la domanda sulle ragioni che spinsero il nostro avvocato a passare da un partito, che era espressione del mondo cattolico, ad uno dichiaratamente laico. Forse le ragioni di questo cambiamento debbono essere ricercate in una reazione alle tante compromissioni della Chiesa con il regime oppure negli spazi più ampi che il nuovo partito gli offriva. Probabilmente non è estranea a questo cambiamento la relazione che egli mantiene con una facoltosa dama dell'aristocrazia reggina, la qual cosa forse contribuisce a portarlo fuori della retta via. Secondo la testimonianza di Gaetano Sardiello, avvocato repubblicano di grande fama, ripresa da Fulvio Mazza, Putortì ebbe «numerosi contatti a cavallo del '42 e '43 con Federico Comandini, centro motore della nascita di tutto il Partito d'Azione meridionale, tramite anche l'instancabile lavoro di collegamento del siciliano Giovanni Ozzo».<sup>14</sup> Nella sede del partito, appestata dal fumo dell'immane sigaro che pende dalle labbra dell'avvocato, si riuniscono soprattutto i giovani aderenti al partito. Gaetano Cingari, che diverrà poi storico e deputato socialista, Lello Sardiello, figlio di Gaetano, giurista e giornalista, Franco Zannino, un intellettuale di grande levatura, che dirigerà poi «Problemi del Socialismo», e tanti altri. Vi sono anche nel partito, militanti d'età più matura, fra cui spiccano lo storico Domenico De Giorgio e Domenico Scoleri, filosofo di scuola crociana, oltre a diversi docenti e professionisti.<sup>15</sup> Nell'insieme, secondo il prefetto Priolo, «un partito di minoranza e di intellettuali».

Non è possibile, per mancanza di dati e di ricerche in sede locale, valutare quale fosse la diffusione del partito nella provincia. Nel numero del 15 giugno del 1944 «L'Azione» pubblica un primo elenco di 16 sezioni funzionanti fuori del capoluogo. Notizie sull'attività di alcune di esse sono pubblicate su «Il Tempo». Dalla loro lettura si trae l'impressione che la base del partito fosse costituita, in provincia, soprattutto da contadini ed artigiani. In questa direzione, a Palmi, è particolarmente attivo Antonino Basile. Nei vari rapporti della Questura e della Prefettura, prima delle elezioni del 1946, il numero degli iscritti è valutato intorno alle 6.000 unità, mentre in una relazione del prefetto Priolo, in data 15.1.1945, tale cifra scende a sole 2.107 unità. Le stime, però, sono molto approssimative e provenienti tutte da fonti confidenziali. Alla data del 10 luglio 1944 cinque sindaci su 80 sarebbero iscritti al partito, «guardato con diffidenza dal clero, che condanna però apertamente socialisti e comunisti». Notevole interesse desta invece, nella stampa d'informazione, la costituzione del Consiglio Repubblicano della Gioventù, formato da comunisti, azionisti e socialisti, e di cui farà parte, come indipendente, anche Diego Jamiceli proveniente dal gruppo del Semaforo. Alle riunioni del Consiglio, che si svolgono nella sala del Consiglio Comunale, prenderà parte anche una rappresentanza fem-

minile. Nel tracciare un primo bilancio dell'attività svolta Raffaello Sardiello afferma che il Consiglio può andare orgoglioso di aver dato ai migliori giovani reggini «una palestra di sana preparazione politica».

Mi pare, però, giunto il momento d'interrogarsi sulle tendenze esistenti nel partito, a Reggio, a proposito del dibattito ideologico che si sviluppava in sede nazionale. La principale fonte, a cui è possibile fare riferimento, sono i numeri del giornale «L'Azione», che è stato possibile reperire, e alcuni documenti rinvenuti presso il Fondo Schiano, conservato presso l'ICSR di Napoli. «L'Azione» è l'ultimo dei giornali di partito, autorizzati dal Prefetto e dai suoi consiglieri alleati. Nasce a seguito di un riordinamento della stampa reggina, motivato dalla solita penuria di carta. Il giornale consiste di quattro pagine ed è diretto da De Giorgio, che ha esordito nel giornalismo con «Rinnovamento», Settimanale artistico-letterario-politico.<sup>16</sup> Ai lati della testata sono impressi due motti. Quello, a sinistra, appartiene a Tocqueville: «Chi nella libertà cerca qualche cosa, oltre la libertà, è nato per servire». Quello, a destra, appartiene a Mazzini: «La società attuale è non solamente una cosa senza senso, ma un'infamia. Bisogna far di tutto perché si muti.» Altri motti mazziniani appariranno saltuariamente sulle pagine del settimanale.<sup>17</sup> Gran parte della prima pagina è occupata dall'editoriale e dall'articolo politico che travalicano nella seconda. Il resto del giornale contiene articoli tratti da «Italia Libera» o da altre pubblicazioni azioniste. La rubrica «Casi clinici» tratta polemicamente di situazioni locali, ma non solo di quelle. Nell'insieme «L'Azione» appare un giornale di non facile lettura, più ancora di quelli pubblicati dagli altri partiti, dove i problemi quotidiani e le notizie dal fronte trovano più largo spazio. La sua tiratura ammonta, secondo una stima della Prefettura del settembre del 1944, a 3.000 copie mentre «Il Tempo» di Reggio, il primo quotidiano di centro-sinistra ad essere stampato nella penisola, arriverebbe a 12.000 copie.

Impossibile, e non pertinente, stare qui a riassumere il contenuto dei vari editoriali ed articoli; cercherò quindi, per quanto possibile, di trarre qualche punto fermo dalla massa magmatica delle proposizioni in loro contenute. De Giorgio, direttore fino al settembre del 1944, appare ispirato da una tematica di stampo nettamente mazziniano. Ritorna spesso, negli editoriali, sul tema dell'esercito e della guerra di Liberazione, collegandolo alla lotta per l'affermazione della Patria repubblicana come in tanti episodi del Risorgimento.<sup>18</sup> Egli saluta con moderata soddisfazione la formazione del secondo governo Badoglio, citando in proposito Mazzini, che collaborò o tentò di collaborare con Vittorio Emanuele II. «Emancipato tutto il territorio italiano dal mare alle Alpi, il concilio nazionale eletto per suffragio universale deciderà: ma non prima di allora - afferma l'articolista e conclude - Oggi quindi pensiamo a liberare l'Italia, a riscattare i nostri fratelli, che attendono dolorosamente la fine del loro servaggio, e al resto penseremo dopo».<sup>19</sup> Il 21 settembre sul giornale appare un trafiletto, col quale si

annuncia che «il compagno prof. De Giorgio è costretto a causa delle sue occupazioni a lasciare la direzione del giornale, che ha tenuto degnamente sin dall'inizio». Il nuovo direttore è il segretario provinciale del partito avv. Enrico Putortì, affiancato dal compagno Raffaello Sardiello, capo redattore. Sardiello scriverà successivamente anche sulle colonne de «Il Tempo», dove pubblicherà, nel marzo del 1946 un articolo molto significativo per la comprensione del suo orientamento politico, *Carlo Rosselli erede di Mazzini*.

Venendo, adesso, a descrivere la linea politica dell'avvocato mi pare che essa si distingua per un costante pragmatismo, che ha come punto di riferimento ideologico più il pensiero liberale che quello socialista. Tipica, in questo senso, la conclusione dell'articolo, *Programmi ed azione*: «Non abbiamo dogmi da far valere, siamo pronti a liberarci da qualche nostro non fondamentale postulato, quando le circostanze lo dimostreranno vano. Il nostro programma è soprattutto nell'azione. Scriveva Marx, il 5 maggio 1875, *Ogni azione, ogni movimento positivo importa più che una dozzina di programmi*. Le parole del filosofo di Treviri potrebbero essere scritte sulla nostra bandiera». Anche Putortì saluta con soddisfazione il secondo governo Badoglio nell'editoriale intitolato, *La prima vittoria*, del 27.4.1944.

Laddove l'impostazione liberale appare più evidente è negli articoli dedicati alla risoluzione dei problemi economici del dopoguerra. In *Mercato nero*, la principale causa di tale fenomeno è individuata negli organismi burocratici, creati dal fascismo, «per divorare lentamente la ricchezza nazionale, essi ostacolano ancora la produzione e gli scambi, inceppano l'agricoltura, distruggono il lavoro, essiccano ogni fonte di ricchezza. Il produttore, l'industriale, il commerciante per sfuggire alla rete burocratica che ancora gli si para d'innanzi, che vuol sottrargli il guadagno, che vuole in frenare a beneficio di pochi la speculazione che forse gioverebbe ai molti, non ha altra via di salvezza che la via obliqua del mercato nero. Una moderata libertà può indicare alla produzione e alla speculazione la via della salvezza» Naturalmente ciò non giustifica i profittatori contro i quali, durante il Terrore, il capo degli hebertisti tuonava: *I mercanti, gli accaparratori non hanno patria!* Anche la proibizione della vendita dei cereali, da ammassare nei *granai del popolo*, non incontra il favore di Putortì. Egli, nel lungo editoriale intitolato *Buon senso*, pur apprezzando le finalità dell'iniziativa del ministro Gullo, non può fare a meno di affermare: «Ma ora basta. Si sente la necessità di avere specie nel campo dell'agricoltura una legislazione semplice, pronta ed efficace, eliminando ogni sovrastruttura burocratica che soffoca ogni iniziativa». Un'altra manifestazione di questo pragmatismo si ha nel commento allo svolgimento del Congresso di Cosenza.<sup>20</sup> Nell'articolo sono esaminate rapidamente le due tendenze, emerse al congresso, che «apparentemente contrastanti si palesarono sostanzialmente vicine e solo per distinguerle, si dissero una di destra e l'altra di sinistra». La prima, brillantemente sostenuta dal compagno La Malfa, vede il P d'A. «come destinato dagli eventi a rappresentare quella democrazia nuova che dovrà attuare la

giustizia sociale nella libertà». La seconda, invece, sostenuta dal compagno Lussu mette in evidenza la necessità di affrontare, senza attendere la successiva crescita del partito, alcuni problemi essenziali. Il problema istituzionale, che non può essere ulteriormente prorogato, l'attuazione delle grandi riforme sociali che saranno «i primi atti della nuova repubblica democratica dei lavoratori italiani». Da qui sorge la necessità di una stretta alleanza con gli altri partiti della sinistra. Nella parte finale dell'articolo è tracciata in termini molto elogiativi la biografia di Lussu, che si conclude con questa frase: «Tale è il capo che ci condurrà alla vittoria».

Queste affermazioni, che certo non tengono sufficientemente conto delle reali diversità ideologiche presenti nel partito, vanno considerate con una certa indulgenza. Forse denotano un qualche spostamento verso una posizione più marcatamente di sinistra da parte dell'avvocato. Le considerazioni di Putortì dimostrano, invece, una notevole capacità d'osservazione e d'argomentazione, quando egli si occupa dei problemi relativi alla defascistizzazione. In primo luogo egli vede nei tentativi fino allora compiuti, una farsa destinata soltanto «alla persecuzione dei piccoli stracci fascisti, mentre si richiamavano gli impennacchiati generali». Altrove egli segnala i sintomi di un nuovo trasformismo.<sup>21</sup> «Molti così sognarono che il fascismo caduto, poteva essere completamente distrutto, facendo rivivere il passato. Ed il passato rivive. Rivive purtroppo con le sue transazioni e i suoi compromessi, con le sue viltà. (..) I partiti furono concepiti come organizzazioni necessarie alla conquista degli scranni; crebbero e si moltiplicarono, accolsero nelle loro file quelli che ieri erano considerati nemici, si volle indulgere su tutto e tutti, sulle persecuzioni e sui tradimenti. Ecco perché il fascismo risorge con tutte le sue brutture, con la sua corruzione e perfino con la sua oppressione».

Il 27 novembre del 1944 Putortì scrive ad Antonio Armino una lettera con la quale lo informa sullo stato del partito a Reggio. Armino, per le sue origini calabresi era stato incaricato da Schiano di seguire le vicende del partito in Calabria. Putortì si lamenta, in primo luogo, del fatto che in città non sia venuto alcun esponente di spicco del partito a tenere un comizio, che sarebbe riuscito utile anche dal punto di vista propagandistico. «Tuttavia da soli, nonostante le difficoltà di comunicazione e l'assenza d'ogni mezzo di trasporto abbiamo cercato di allargare le file del nostro partito che è stimato fra tutti per la dirittura morale dei suoi uomini e la sua intransigenza». Segue un duro atto d'accusa contro il prefetto Priolo, colpevole di aver rovinato «non solo il suo partito ma anche tutti i partiti di sinistra perché fa una politica di compromesso, personalistica, basata solo sulle amicizie personali. Qui i fascisti godono della massima protezione e fanno i loro comodi sicuri di non essere disturbati»<sup>22</sup>. Tale attacco, che termina con la richiesta di sostituire Priolo con un elemento più impegnato nell'attività di defascistizzazione, sorprende perché fino allora non vi era stata traccia visibile di tale ostilità.



Un comizio (in alto) e un corteo con l'avv. Putorti

## 1945. Scontro in seno al partito

Dietro un'apparente atmosfera di concordia covano, nel partito, rancori e malumori di cui è prova una lunga lettera inviata dal medico Pietro Saccà alla Direzione Centrale, in data 9.4. 1945<sup>23</sup>. Essa costituisce un vero e proprio atto d'accusa nei confronti del Putortì, colpevole di gestire il partito in modo centralistico ed autoritario. Non è facile in questa sede riassumere la torrenziale denuncia, di cui cercherò di fornire i punti essenziali. Lamenta, quindi, l'autore del memoriale che «Il Comitato provinciale è stato riunito solo due volte. La prima volta, nel luglio 1944, quando Putortì desiderava la conferma a segretario provinciale, che gli fu data dal cugino avv. Carbone e da quattro o cinque amici compiacenti; la seconda per annunciare lo scioglimento della sezione di Locri.». Altro punto dolente è lo scarso interesse con cui egli segue la vita delle 35 sezioni. «Pur avendo un'automobile a sua disposizione non ha mai effettuato alcun giro di propaganda, a meno che egli non consideri propaganda la settimanale visita a Rizziconi, paesello in cui egli ha rilevanti interessi patrimoniali». Inoltre «non vi sono registri per i verbali e non viene svolta alcuna corrispondenza. Non è stato ancora iniziato il tesseramento per il 1945». Particolarmente carente è l'organizzazione del partito nel capoluogo dove esso conta appena 120 iscritti «nominali, la metà dei quali non si fa mai vedere. In conclusione il Partito a R.C. che - pur raccoglieva e malgrado tutto raccoglie - simpatie ed entusiasmi si è ridotto, per le gravi deficienze dell'avvocato Putortì, a ben povera cosa». A causa di tutto questo il partito è stato costretto «ad accodarsi supinamente ai socialisti e ai comunisti». Sono poi elencate le numerose cariche che l'avvocato ricopre, come d'altra parte si rileva anche dalla lettura della stampa locale. Tra l'altro, secondo Saccà, le dimissioni di De Giorgio, dalla direzione del giornale, furono motivate «dalle continue mortificazioni subite da parte dell'avvocato». L'ultimo avvenimento, che ha scatenato la crisi finale, è stato lo scioglimento della sezione di Reggio Calabria, dove ancora Putortì non era riuscito ad imporre il suo dominio. «Undici giorni di lavoro, di promesse, di larvate minacce, non valsero a modificare la situazione ed allora l'avv. Putortì alzò l'ingegno e mandò due consiglieri a notificare l'ordine di scioglimento della sezione».

Difficile cogliere in questo coacervo di accuse quanto vi sia di fondato, soprattutto perché manca la difesa dell'incolpato. Probabilmente l'uomo, riuscito finalmente ad assumere una parte di protagonista nella vita politica cittadina, non intendeva assolutamente farsi sfuggire tale ruolo. Da qui il cumulo delle cariche, la sostituzione di De Giorgio alla guida del giornale, una certa indifferenza, se non ostilità, verso la gestione organizzativa del partito. Quello che è certo è che il medico, rivale dell'avvocato, uscì sconfitto dalla tenzone. Il C.L.N. aveva infatti approvato, nell'ottobre del '44, una delibera con la quale si proibiva la partecipazione a tale organo di co-

loro che fossero stati iscritti al P.N.F.<sup>24</sup> Saccà definisce tale delibera come frutto di «una perfida manovra» perché aveva in merito qualche peccatuccio da farsi perdonare. Ciò è confermato dal giornalista Antonio La Tella, in un suo libro di memorie: «Costui (Saccà) trovava modo di dedicare alla professione di medico il poco tempo che gli lasciava libero la politica. Da mane a sera stava nell'intrigo, sempre nel ruolo di fustigatore dei costumi (politici). (..) Sino a quando non si scoprì che nel suo passato ci stavano gli stivaloni, la tessera del P.N.F. e tutto il resto. Venne fatto fuori».<sup>25</sup> Infatti, su «Il Tempo» dell'11 aprile 1945, la sezione stampa del Partito. comunica che il comitato provinciale ha deliberato, all'unanimità, di sciogliere la sezione di Reggio Calabria. Un comitato provvisorio provvederà a ricostituire immediatamente la sezione, valutando «con rigorosi criteri politici e morali le domande di reiscrizione e quelle di nuovi eventuali aderenti».

Da questo scontro fra i due mi pare, però, che sia scaturito un qualche effetto positivo sulla vita del partito. Si nota, sia pure nell'ambito del poco spazio che il quotidiano locale dedica alla politica cittadina, una maggiore vivacità organizzativa. Ai primi di luglio viene a Reggio per tenere un comizio, che attira un numeroso pubblico, Nino Woditzka, esponente di spicco della federazione di Cosenza. Il 22 luglio si tiene il Congresso provinciale. Secondo quanto è scritto su «Il Tempo», l'avv. Putortì riferisce sull'attività svolta nell'anno decorso, tra mille difficoltà, e traccia le linee dell'attività da svolgere, ponendo l'accento «sulla necessità d'intensificare la propaganda e di rafforzare l'organizzazione giovanile e quella femminile». Sardiello, redattore capo de «L'Azione», propone l'istituzione di un comitato di redazione perché il giornale sia veramente «espressione di tutto il partito nella provincia».

Con la fine della guerra, la vita della città comincia a ritornare gradualmente nella normalità. Nella popolazione, tuttavia, è vivo un senso di disagio e di malcontento per la situazione economica ed annonaria. Scrive in proposito il questore Parlato, nella relazione del 28 settembre 1945, alla voce *Spirito Pubblico*: «Nella popolazione tale senso di malcontento si orienta contro le autorità locali alle quali si addebita scarso interessamento in ordine ai problemi più vitali: disoccupazione, insufficienza di paghe e stipendi, deficienza degli alloggi, mancata e ritardata distribuzione dei generi alimentari e degli oggetti di vestiario».<sup>26</sup> La situazione alimentare migliorerà soltanto negli ultimi giorni dell'anno, quando saranno scaricate nel porto di Reggio 37.000 tonnellate di grano provenienti dal Canada. In questa atmosfera di generale caduta di quelle che erano state le speranze di rinascita, sorte all'indomani dello sbarco alleato, s'inserisce la vertiginosa e rapida ascesa del Fronte dell'Uomo Qualunque, che nel breve spazio di soli otto giorni raggiunge la notevole cifra di 4.000 aderenti. Il Partito Socialista presenta l'otto ottobre al C.L.N. un O.d.G. con il quale s'invita il Prefetto a prendere provvedimenti d'urgenza contro la nuova organizzazione che può essere qualificata come «movimento fascista». Votano a fa-

vore solo i rappresentanti dei tre partiti di sinistra.

Altro avvenimento di notevole rilevanza politica è la nomina del prefetto Priolo a Sottosegretario ai Trasporti, in seno al governo Parri. Si tratta probabilmente di una promozione allo scopo di eliminare una presenza ritenuta ormai scomoda da varie parti politiche. Il nuovo sottosegretario tornerà frequentemente a Reggio da Roma, viaggiando su una «littorina straordinaria»<sup>27</sup>, soprannominata malignamente *Priolina*. In occasione del suo primo ritorno a Reggio è accolto alla stazione da una calorosa e spontanea manifestazione di simpatia da una numerosa folla di simpatizzanti.

### 1946. Le elezioni amministrative

Di elezioni amministrative s'inizia a parlare nell'estate del 1945. Sono gli Alleati a proporre insistentemente. «In un'importante seduta del Consiglio dei Ministri, avvenuta verso la metà di settembre Parri rende noto che il governo americano - per mezzo dell'ambasciatore a Roma - ha presentato una nota verbale con la quale si chiede di iniziare subito le elezioni amministrative per segnare l'inizio di una concreta democratizzazione».<sup>28</sup> Di fronte a tale questione i partiti si dividono. In particolare, quelli di sinistra vedono le amministrative come un espediente per ritardare la nascita dell'Assemblea Costituente. A Reggio i socialisti lamentano che i comuni, già oberati dai mille problemi del dopoguerra, non sono nelle condizioni di svolgere quest'importante adempimento. Finalmente il 2 gennaio 1946, in un'accesa seduta del Consiglio dei Ministri, viene approvata la legge elettorale che «avrebbe consentito, tra il 10 marzo e il 7 aprile, lo svolgimento delle elezioni in quasi 6000 comuni»<sup>29</sup>. Ai primi di febbraio, l'onni-presente On. Priolo propone che «in ciascun comune della provincia si presenti un'unica lista con nomi di designati dai singoli partiti ed anche d'indipendenti». Tali liste dovrebbero raccogliere elementi che, oltre ad essere sinceramente democratici, «siano anche decisi a dedicare le loro energie alla risoluzione degli annosi problemi che interessano la sanità, l'igiene, l'educazione e, in una parola, la vita civile del popolo»<sup>30</sup>. La nobile iniziativa non ha seguito. Tutti i partiti presentano liste proprie nel capoluogo, ad eccezione del Partito d'Azione che si unisce ai socialisti. Il C.L.N, nella seduta del 22 febbraio, critica aspramente il Prefetto per aver fissato le elezioni a Reggio per il 7 aprile, senza consultare il Comitato e chiede pertanto un rinvio, poiché i partiti sono impegnati nelle elezioni in provincia. Appare chiaro che dietro le nobili iniziative e le proteste si nasconde il tentativo di perpetuare un certo assetto di potere, che ormai si sente minacciato, specie nel capoluogo, dalla temuta ricomparsa delle tradizionali correnti politiche di stampo conservatore. Nei piccoli comuni, dove vige il sistema maggioritario, scrive il questore Maira, «si avranno liste concordate tra gli esponenti locali, talvolta con impensati connubi tra gruppi d'estrema destra e d'estrema sinistra. E ciò perché si tratta nella maggior parte dei casi,

di lotte tra famiglie e casati, talvolta risalenti ad antica data».<sup>31</sup>

A Reggio, in un notiziario della questura, si torna a parlare del medico Saccà in questi termini. «Da fonte attendibile si apprende che il dott. Pietro Saccà, a suo tempo espulso dal partito d'Azione per contrasti con l'avv. Putortì, si proporrebbe di presentare, con l'appoggio del farmacista Surace (socialista) ed altri, una lista autonoma indipendente». Tale proposito non avrà pratica realizzazione.

Le elezioni nel capoluogo si svolgono regolarmente il 7 aprile 1946. Trionfa la Democrazia Cristiana, pur lacerata al suo interno da furiose polemiche. Alla sua testa c'è l'On. Siles, che sarà poi eletto sindaco. Fra i quindici consiglieri eletti vi sono due giovani donne, provenienti dall'Azione Cattolica, che costituiscono la sola presenza femminile in seno al civico consesso. Sono la professoressa Maria Mariotti e l'insegnante elementare Caterina Zannino. Notevole successo ottengono i demo-laburisti, guidati dall'On.le Tripepi, che raggiungono gli undici seggi. Deludente è il risultato conseguito dalle sinistre. I comunisti ottengono solo otto seggi. La lista social - azionista si ferma a nove consiglieri, fra loro vi sono due azionisti: il medico Consolato Paolo Latella, che confluirà poi nel Partito Socialista ricoprendo numerose cariche pubbliche, fra cui quella di Assessore Regionale alla Sanità, e l'assessore comunale Nicola Branca.<sup>32</sup> Particolarmente delusi sono i socialisti, che nutrivano la speranza di una grande affermazione per la presenza, nella lista, del sindaco in carica e d'alcuni stimati funzionari delle ferrovie, opportunamente inseriti dall'On. Priolo. L'avvocato Putortì si classifica al 17° posto per numero di preferenze, ottavo dei non eletti. Nel commentare lo svolgimento delle elezioni il Questore rileva che «esse hanno scosso quella specie d'attendismo inerte su cui sembrava riposasse la cittadinanza che è affluita numerosa alle urne per dare il suffragio o alla lista di un partito o al parente, od all'amico, od al professionista di cui era cliente. (...) Quanto ai partiti liberale, d'azione e repubblicano si è avuto in molti l'impressione che essi non siano organismi saldamente costituiti, in grado d'imporre alla considerazione dell'opinione pubblica nel campo della politica locale».<sup>33</sup>

Con le amministrative del 1946 sembra terminare la carriera politica dell'avv. Putortì. La sua firma appare ancora in calce al manifesto con il quale il C.L.N. provinciale prende congedo dalla cittadinanza, in occasione del suo scioglimento (29 agosto 1946). Uomo legato a una particolare stagione politica, di lui non ho trovato più alcuna traccia, salvo quella del decesso, annotata su un vecchio registro dello stato civile, sotto la data del 12 gennaio 1959.

## Note

<sup>1</sup> «L'Alba», 25 gennaio 1919.

<sup>2</sup> Non è possibile seguire i commenti relativi allo svolgimento delle elezioni poiché

l'unica collezione esistente del giornale s'interrompe con il mese di aprile del 1919.

<sup>3</sup> Poche copie sono disperse nelle biblioteche della provincia, mentre le poche altre acquistate presso la Biblioteca di Firenze sono state trasmesse in modo poco leggibile.

<sup>4</sup> *Il proclama di Italuccio*, in «L'Imparziale», 22 settembre 1920.

<sup>5</sup> *Il lupo e l'agnello*, in «L'Azione Popolare», 24 novembre 1923.

<sup>6</sup> Questa e altre notizie sono riprese dal saggio di Ferdinando Cordova, *Il comitato delle opposizioni reggine aventiniane*, compreso nel volume *Momenti di storia contemporanea*, Ed. Frama, 1971.

<sup>7</sup> F. Cordova, *op. cit.*, pag. 194-195.

<sup>8</sup> F. Cordova, *Le organizzazioni sovversive in Reggio Calabria nel periodo 1919-1925*. in *op. cit.*, pag. 233.

<sup>9</sup> Enrico Putortì, *Camera del lavoro unitaria*, in «L'Azione», 6 aprile 1944.

<sup>10</sup> Cfr. Agazio Trombetta, *Reggio ricordi ? 1940-1944*, De Franco Editore, 2003, pag.126-147.

<sup>11</sup> Giuseppe Marcianò, *Operazione Baytown – Lo sbarco alleato in Calabria*, Edizioni Città del Sole, 2003.

<sup>12</sup> Chief Civil Affairs Officer, *Report*, 10 October 1943, Region 2, NARA, Washington, 10.100/100/1090, in Archivio dell'Istituto Campano della Resistenza.

<sup>13</sup> Giuseppe Marcianò, «*Calabria Libera*». *Storia di un quotidiano scomodo nel regno del Sud*, in «*Calabria Sconosciuta*», n. 114 e n. 115, 2007.

<sup>14</sup> Fulvio Mazza, *Il Partito d'Azione nel Mezzogiorno e altri saggi*, Rubbettino editore, 1993, pag. 24.

<sup>15</sup> Queste notizie sono tratte dall'introduzione di Gaetano Cingari al volume *Giulio Calarco per il socialismo*, Milone, 1975.

<sup>16</sup> Giuseppe Marcianò, *Domenico De Giorgio e il settimanale «Rinnovamento»*, in «*Historica*», n. 1, 2004.

<sup>17</sup> A partire dal numero 33 i due motti non sono più riportati accanto alla testata.

<sup>18</sup> Domenico De Giorgio, *Esercito, Monarchia e Repubblica*, in «L'Azione», n. 4, 30 marzo 1944.

<sup>19</sup> Domenico De Giorgio, *Dovere dell'ora*, in «L'Azione», 30 aprile 1944.

<sup>20</sup> Enrico Putortì, *Il Congresso del Partito d'Azione*, in «L'Azione», 17 agosto 1944. In questo numero sono anche pubblicati i 16 punti oggetto del dibattito congressuale.

<sup>21</sup> Enrico Putortì, *Risorgere*, in «L'Azione», 13 luglio 1944.

<sup>22</sup> ICSR, Fondo Schiano, busta 8, fascicolo Reggio Calabria.

<sup>23</sup> ICSR, Fondo Schiano, busta 8, fascicolo Reggio Calabria.

<sup>24</sup> Il significato della delibera è illustrato nell'editoriale di Putortì, *Giudici e rei*, pubblicato su «L'Azione» del 19 ottobre 1944.

<sup>25</sup> Antonio La Tella, *Tacchino segreto*, Edizioni Città del Sole, 2006, pag. 45.

<sup>26</sup> ASRC, Fondo Prefettura ultimo versamento, Busta 111, Questura di RC- *Relazione mensile sulla situazione politico-economica della provincia*, Reggio Calabria 28 settembre 1945.

<sup>27</sup> Automotrice leggera a nafta.

<sup>28</sup> Enzo Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, Feltrinelli, 1975, pag. 82.

<sup>29</sup> Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica*, Donzelli, 1996, pag. 196.

<sup>30</sup> *La nobile iniziativa dell'On. Priolo per l'unione di tutti i partiti nelle lotte amministrative*, «*Il Tempo*», 8.2.1946.

<sup>31</sup> ASRC, Fondo Prefettura ultimo vers., Busta 111, Questura di Reggio Calabria, *Relazione mensile sulla situazione politico-economica della Provincia*, 1 marzo 1946.

<sup>32</sup> Giuseppe Moscato, *Per il 40° anniversario della ricostituzione del Consiglio Comunale di Reggio Calabria*, in «*Historica*», n. 2,3, 4, 1987 e n. 1, 1988.

<sup>33</sup> ASRC, Fondo Prefettura ultimo vers., Busta 25, *Relazione mensile sulla situazione politico-economica della Provincia*, 1 maggio 1946.

## La Grande Guerra nelle lettere e nel diario di un ufficiale calabrese

---

di Saverio Napolitano

---

Con una cerimonia ufficiale svoltasi il 2 novembre 2009, sulla facciata dell'ossario del cimitero di Laino Borgo (Cosenza), dov'era nato il 27 novembre 1883, è stata scoperta una lapide in ricordo di Salvatore Mitidieri caduto in combattimento a «Quota 126» a Vipacco, non molto lontano da Gorizia, il 24 ottobre 1917, giorno dello sfondamento del fronte a Caporetto e della ritirata del nostro esercito. Sepolto dapprima a Gabrice (quota 123), oggi i suoi resti riposano sulla Via Eroica (quote 123-126) del Sacrario di Redipuglia.

Una commemorazione simile a quella di altre migliaia di calabresi che affollano il martirologio di quel conflitto, se non fosse per la caratura del personaggio, storico dell'arte e poeta, di cui, per l'intelligenza, la pietà e il senso della memoria di un nipote materno, Rodolfo Prince, meritevole di plauso per l'iniziativa suggeritagli da Francesco Rogati, amico d'infanzia dello zio, è stato pubblicato, nell'ormai lontano 1977 presso la tipografia Biondi di Cosenza, un volume con le poesie (*Fiori d'autunno*), la tesi di laurea (*Mattia Preti detto il Cavalier calabrese*), l'*Epistolario* e il *Diario di guerra*<sup>1</sup>, rimasto confinato nella ristretta cerchia locale, lo scrivente ha ritenuto di dover rendere noto a un pubblico più vasto il carteggio sulla Grande Guerra, il quale, per il suo livello culturale e civile merita di essere patrimonio della cultura italiana e di arricchire di un ulteriore tassello il novero delle fonti storiche su quella drammatica vicenda, peraltro con rari lasciti documentali da parte calabrese<sup>2</sup>.

L'edizione di testimonianze epistolari italiane sulla prima Guerra mondiale comprende oggi una mole consistente di reperti, a cominciare da quelli raccolti nell'*Italienische kriegsgefangenenbriefe* del 1921 a cura del linguista austriaco Leo Spitzer, per il quale, però, con giudizio sommario, attestando essi «solo il più banale istinto di conservazione, nulla [avevano] da dire allo storico»<sup>3</sup>. È stato Adolfo Omodeo ad avvertire che lettere e diari, di cui ha apprezzato per primo la potenzialità esplicativa di una tragedia immane, sono utili strumenti per comprendere la vita morale della Grande Guerra<sup>4</sup> e quindi, come è stato sottolineato di recente, il «volto umano dell'amor di patria, di giustizia e libertà»<sup>5</sup> che vi è sottinteso. Da tale angolazione, «una diffidenza preventiva verso questa serie di docu-

menti non sarebbe né giusta, né umana, né sopra tutto ragionevole»<sup>6</sup>, specialmente perché espressione di un'umanità investita del compito di «risolvere il problema dell'unità fra gli italiani»<sup>7</sup>. Antonio Gibelli, nell'evidenziare la ricchezza di contenuti di questo materiale, ne ha esaminato in profondità i risvolti ermeneutici ed euristici suggeriti da metodologie storiografiche più consapevoli, segnalando i carteggi più significativi finora noti, ai quali se ne potranno aggiungere altri, spesso dimenticati tra le carte private dei discendenti di militari semplici e ufficiali<sup>8</sup>.

L'esperienza combattentistica di Salvatore Mitidieri non rientra nello stereotipo dell'esponente della classe rurale meridionale che parte per il fronte allettato da future gratificazioni sociali o economiche, né in quello del contadino diseredato a cui è lasciata ambiguamente prospettare la contropartita di una riforma agraria, che in quel momento è piuttosto una lusinga per tenerlo sotto scacco nel timore di uno «sciopero militare». Essa è invece l'esito di un interventismo democratico che doveva portare a compimento il processo risorgimentale con l'annessione delle terre irredente.

Quarto dei sette figli di modesti contadini (Giuseppe e Teresina Rossi), dopo le prime tre classi elementari Mitidieri si dedicò al lavoro nei campi per aiutare i genitori, i quali, per mantenere la numerosa prole, decisero di gestire una locanda. Qui fu a pensione, richiesto da diverse famiglie di Laino per l'istruzione dei figli, il professor Giovanni Cacace di Napoli, al quale si deve il merito di aver fatto completare gli studi primari al Mitidieri che li aveva interrotti fino a 17 anni, pur avendo rivelato indubbie doti di intelligenza e predisposizione allo studio.

Col conseguimento della licenza elementare, il giovane, nella segreta speranza dei genitori che seguisse le orme ecclesiastiche di uno zio e due prozii paterni, entrò nel Seminario vescovile di Cassano allo Jonio nell'anno scolastico 1900-1901 iniziando la frequenza del ginnasio. Al termine del biennio, insignito di due medaglie d'argento per il profitto e la diligenza negli studi, fu promosso senza obbligo di esami alla Scuola filosofico-letteraria. La chiamata di leva nel 1903 gli offrì l'occasione di abbandonare gli studi religiosi, avendo nel frattempo compreso di non possedere vocazione per il sacerdozio. Il servizio militare venne svolto dal lainese presso l'11<sup>a</sup> Compagnia di Sanità di Bari dal 15 gennaio 1905 al 4 settembre 1906: un periodo importante per lui, perché durante la permanenza barese conseguì la licenza ginnasiale, completando i successivi tre anni di liceo ad Altamura. Nel gennasio 1909, con altri studenti della cittadina pugliese, prestò soccorso ai terremotati di Messina e Reggio Calabria distrutte dal sisma del 28 dicembre precedente, ricevendo per questa azione di volontariato un attestato di elogio dal governo.

A conclusione degli studi liceali, si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, mantenendosi agli studi grazie a una «Borsa di studio Pezzullo» istituita a Cosenza. Si laureò con Adolfo Venturi il 4 luglio 1913, discutendo una tesi sul pittore calabrese del XVII secolo Mattia Preti,

pubblicata sulla rivista diretta dal suo relatore, «L'arte», nel sedicesimo fascicolo del novembre-dicembre di quello stesso anno. La stima di Venturi nei suoi confronti è desumibile non solo dalla collaborazione assidua al periodico a partire dal 1914, ma anche dalla testimonianza dello stesso Venturi nel necrologio pubblicato sul fascicolo del 1918, l'anno dopo la caduta del lainese al fronte.

Scrisse Venturi:

Era giovane studioso e forte: aveva mosso ne «L'Arte» i primi passi esaltando l'eroe della sua terra, Mattia Preti; tendeva le braccia a tutta l'arte con l'impeto di un figlio di Calabria. [...] A lui, al nostro collaboratore, alla sua buona famiglia, al suo paesetto nativo, glorioso di lui, giunga il nostro rimpianto. [...] Armato di ferrea volontà, Salvatore Mitidieri, con coraggiosi sacrifici, passò dalla vita rustica alle aule universitarie, e vi portò purezza d'ideali e tenacia di propositi. Egli avrebbe dato studi, ricerche ai monumenti calabresi che aspettano il loro cultore<sup>9</sup>.

Un ulteriore, significativo riscontro di quanto Venturi apprezzasse l'uomo e lo studioso Mitidieri è contenuto nella lettera di Giulio Carlo Argan al nipote Rodolfo Prince (da lui messa a mia a disposizione) ringraziandolo per l'invio del volume in memoria dello zio:

Roma, 10 maggio 1977

Gentile professore, mi è stato recapitato il volume degli scritti di Salvatore Mitidieri, e le sono molto grato per avermelo mandato. Benché io sia stato a Torino allievo del figlio Lionello, negli anni in cui frequentai il corso di specializzazione a Roma passavo molte sere a casa del padre Adolfo, in via Fabio Massimo, 60. Ricordo che, proprio a proposito di Mattia Preti, il Maestro parlò a noi giovani di Mitidieri, del suo valore di studioso e del suo sacrificio. La ringrazio ancora e la saluto cordialmente.

La sincera vocazione di Mitidieri per la cultura e l'attenzione ai problemi dell'istruzione primaria, gravemente deficitaria nella Calabria dell'epoca dove l'analfabetismo era una disperata piaga sociale, lo resero promotore nel 1909 a Laino Borgo, con alcuni concittadini, di una Biblioteca popolare. Inoltre, dal 15 ottobre 1912 fino al 20 gennaio 1913, progettò e realizzò con l'amico Leone Ricca il quindicinale di quattro fogli «Il Convito», che durò appena cinque numeri e nel quale il giovane studioso coinvolse anche il conterraneo e futuro germanista Italo Maione, conosciuto negli anni universitari<sup>10</sup>.

Iscrittosi all'Accademia di Santa Lucia a Roma, nel novembre del 1913 Mitidieri vinse una borsa di studio per il perfezionamento nella storia dell'arte medievale e moderna, rielaborando e ampliando la tesi su Mattia Preti, pubblicata per la prima volta dal nipote nel volume richiamato.

Durante la permanenza nella Capitale maturando alcune esperienze di docenza nelle scuole tecniche «Aldo Manuzio» e «Pietro Metastasio», frequentò dapprima la Facoltà di Agraria per acquisire conoscenze da utiliz-

zare nella conduzione dei poderi di famiglia, poi la Facoltà di Medicina, per approfondire le pratiche mediche, memore della leva militare prestata in un reparto Sanità e dell'opera di soccorso in occasione del sisma calabro-siculo del 1908, entrambi alimento per lui di un forte spirito umanitario, che avrebbe avuto l'esito finale nel servizio in zona operazioni, a Pocol, col grado di caporale aiutante di sanità nell'Ospedaletto da campo n. 62 della IV Armata, raggiunto il 6 luglio del 1915.

Il suo passaggio nel ruolo degli ufficiali di complemento avvenne probabilmente tra fine settembre e inizio ottobre del 1917, quindi poco prima di cadere sul fronte carsico. Ciò sembra dedursi da tre lettere: una del 18 giugno di quello stesso anno con cui comunica alla madre di essere stato avviato alla frequenza del Corso allievi ufficiali; l'altra del 25 luglio seguente, con cui richiede all'amico Leone Ricca di sollecitare a Castrovillari il suo certificato di buona condotta, indispensabile per partecipare agli esami per l'accesso alla nuova qualifica; l'ultima, destinata ai genitori il 13 settembre, dove precisa che la corrispondenza deve essere indirizzata all'«Aspirante» Salvatore Mitidieri, segno che a quella data non ha ancora avuto il grado superiore.

Furono certo il titolo di studio posseduto e le ottime qualità morali a farlo prescegliere per questo incarico, accettato anche per il suo alto senso del dovere: un intento che si può desumere in diversi passaggi del suo carteggio, nonché nella menzionata lettera a Leone Ricca quando in chiusura, lamentando i ritardi nel rilascio del certificato di buona condotta, richiama «i grandi uomini burocratici a fare il loro dovere». Ma l'avviamento alle nuove responsabilità va ascritto oltremodo alla drammatica condizione organizzativa in cui alla vigilia di Caporetto versava l'esercito, carente di mezzi e dimidiato di migliaia di soldati e soprattutto di ufficiali di carriera: situazione che indusse il Comando a rimediare ai vuoti di organico con allievi di complemento, certo idealisti e volenterosi ma privi di specifica preparazione professionale<sup>11</sup>.

Nel corso della 12ª battaglia dell'Isonzo iniziata il mattino del 24 ottobre 1917 dal fuoco intenso e preciso dell'artiglieria austro-tedesca che, con l'ausilio di granate a gas<sup>12</sup>, bombardava in modo martellante, dando l'impressione «che le Alpi stessero crollando»<sup>13</sup>, le linee italiane ridotte in uno stato pietoso complicato dalla nebbia e dalla pioggia gelata, Salvatore Mitidieri trovò la morte presso Vipacco, oggi Vipac, in territorio sloveno, in uno dei tratti più deboli dello schieramento italiano<sup>14</sup>. Per il suo sacrificio, gli fu assegnata dal Ministero della Guerra «La medaglia di gratitudine nazionale»; successivamente, alla memoria, un Diploma al merito firmato dal re Vittorio Emanuele III e, nel 1921, la «Croce al merito di guerra» dal Ministro Ivanoe Bonomi. Al suo nome è intitolata una sala della biblioteca civica di Laino Borgo, mentre ad Altamura egli è ricordato in una lapide con i nomi degli studenti del Liceo Cagnazzi deceduti nella Grande Guerra.

L'epistolario di Mitidieri comprende ventitré lettere: quattordici indi-

rizzate ai genitori, di cui sette alla madre; una al nonno; tre a Leone Ricca; una ad Adolfo Venturi. Delle missive ricevute, tre sono della madre e una da un amico di Taverna, Gregorio Carpansano. La corrispondenza si dipana tra maggio del 1915 e settembre del 1917.

Il lainese fu un convinto interventista non nazionalista, che, alla stregua di tanti intellettuali della piccola e media borghesia italiana, intese lo scontro bellico con l'Austria-Ungheria, pur rivelatosi ben presto «lungo, duro, feroce»<sup>15</sup>, come la ovvia realizzazione – secondo Vittorio Foa – degli ideali patriottici «della generazione del Risorgimento e capace di far progredire il principio nazional-liberale senza convertirlo nel suo opposto, l'imperialismo»<sup>16</sup>. L'entrata in guerra dell'Italia è per lui il mezzo per «dare valore all'anima italiana che sa la via del diritto, della giustizia e dell'onore» (*lettera ai genitori priva di data*). L'arruolamento è vissuto sia come senso dell'onore quale sentimento, secondo lo storico francese Lucien Febvre, di prevalenza degli interessi della comunità sugli interessi particolari, sia come un dovere, quale diretta conseguenza dell'onore, che gli permette di sopportare «con forza qualunque disagio» (*ibidem*). Anzi, ai genitori si premura di precisare nella stessa lettera, «non pensate neppure che io soffra [perché] non si può soffrire quando si lavora con fede e con amore».

L'impegno bellico è concepito come un obbligo e una missione, accettati come timbri profondi del destino umano e speranza per il futuro della nazione italiana. In Mitidieri, l'appello al dovere (sua costante raccomandazione da ufficiale ai propri sottoposti come adempimento di ciò che va fatto senza secondi fini, ma solo in quanto dovere), si traduce nella disponibilità a un sacrificio altissimo non contaminabile da affetti e preoccupazioni familiari, i quali semmai andavano subordinati ad esso, tanto che dall'imperativo etico non erano esonerati neppure i suoi fratelli. Infatti, egli assilla la madre, a cui si rivolge con mite fermezza, affinché Carmine, emigrato in Brasile, rimpatri per adempiere la chiamata alle armi (*lettera 25 luglio 1915*). Il fratello non frapponrà indugi al rientro, tanto che, destinato a un corpo di artiglieria a Bari, fu più tardi internato in un campo di concentramento in Germania dove trovò la morte. L'attaccamento alla famiglia non doveva essere dirimente degli obblighi verso la patria, bensì «rendere forti al sacrificio» per essa (*lettera 19 giugno 1915*). Se ai familiari confessa di provare dolore per tutti, cerca di persuaderli nello stesso tempo a sentire «la gioia che tutto si fa per una santa idea» (*lettera senza data*), tanto più che è saldo nel convincimento di battersi non solo per l'Italia «ma per l'umanità» (*ibidem*). Essere soldati per lui «significa vivere nel mondo della realtà», tanto che «se non fossi stato richiamato, sarei andato volontario» (*ibidem*).

L'arrivo al fronte, perciò, non è motivo di straniamento. Il passaggio dalle giornate tranquille di studio e insegnamento a Roma al convulso ambiente della zona di guerra non sconvolge Mitidieri. Al contrario, egli vive con febbrile esaltazione la nuova dimensione in cui è proiettato come un momento di eccezionale normalità, la cui posta finale è il raggiungimento di una meta

improcrastinabile: ridare all'Italia le terre irredenti ancora sotto il giogo asburgico, definendo una buona volta quei confini orientali del paese, il cui «sistema argomentativo»<sup>17</sup>, elaborato da Mazzini, era stato fatto proprio dai fautori dell'intervento. Un compito nobile e glorioso, che gli fa scrivere alla madre il 12 luglio 1915: «Sto benissimo e contentissimo di lavorare, sicurissimo di riabbracciare tutti nel giorno glorioso del ritorno». Più avanti, nella stessa lettera, tranquillizza i familiari assicurando: «Qui siamo tutti fratelli e gli ufficiali sono nostri padri, sicché si vive una vita di famiglia», parlando spesso della guerra, con i commilitoni più colti, come della «più bella di tutte le altre», perché diretta al completamento del processo risorgimentale.

Nei primi mesi al fronte, il suo entusiasmo è tale da indurlo a confidare a Adolfo Venturi: «Vivo in un mondo nuovo e lo spirito sembra quasi affacciato in un orizzonte che spesse volte ho mirato contemplando un'opera d'arte. In questo momento sento il connubio della guerra con l'arte» (12 agosto 1915). Osservazioni che suffragano le analisi di Antonio Gibelli sugli aspetti culturali e «mentali» della Grande Guerra, quando questi argomenta che il conflitto 1915-18 offrì ai militari nuove percezioni del mondo attraverso le quali esso divenne mondo mentale. Secondo Gibelli, maturò in quella circostanza

«una sorta di potenziamento circolare tra l'esperienza compiuta nelle trincee e sui campi di battaglia, i paesaggi visivi e sonori che si disegnano per effetto delle artiglierie e delle nuove tecnologie elettriche, i nuovi modi di vedere e di sentire legati alle mutate tecniche di riproduzione e di rappresentazione della realtà. [...] L'intensità degli eventi sonori e visivi cui è sottoposto il combattente è superiore a ogni esperienza precedente. [...] La guerra accelera il processo di distruzione che la rivoluzione produttiva e tecnologica ha avviato»<sup>18</sup>.

Una destrutturazione della realtà che denunciava nei procedimenti espressivi moltissime affinità con le avanguardie artistiche del momento – Cubismo e Futurismo – senz'altro noti a uno storico dell'arte come Mitidieri che a Roma nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia, aveva sicuramente ammirato la prima «Mostra di Arte Libera» con le opere di Luigi Russolo, Carlo Carrà, Umberto Boccioni, Giacomo Balla inneggianti ai contrasti oscurità/luce e morte/vita, alla velocità dei corpi meccanici, ai fenomeni di cinetica e di dinamismo plastico<sup>19</sup>.

Nulla vieta di credere che la percezione del connubio tra guerra e arte fosse frutto in Mitidieri della sua preparazione in campo artistico, ma anche un'idea sviscerata tra Adolfo Venturi e i suoi allievi. Il futurismo, in effetti, interpretava molto efficacemente i moderni esiti tecnologici messi a disposizione della struttura bellica, teorizzando contemporaneamente la simbiosi uomo-macchine, in analogia con i cubisti, i quali, mediante la strutturazione/destrutturazione dei piani, la frantumazione della realtà visiva e lo sconvolgimento dei rapporti tra figure e sfondo, offriva più di un pretesto per comprendere e sublimare in chiave artistica certe applicazioni

militari sul campo (assalti alle trincee, fuoco veloce delle mitragliatrici, accecanti lampi di fuoco dei lanciammine, ecc.), quasi tutte novità tecniche e operative che negli spiriti artistici o educati all'arte potevano elevare la guerra a un atto di creatività.

Lo scambio epistolare di Mitidieri con la famiglia e alcuni amici è frequente, come lo era per la maggioranza dei soldati, per i quali, racconta alla madre il 1° agosto 1915, quando stanno in trincea nei momenti di tregua dei combattimenti scrivere è l'unica distrazione possibile. «Io sono – aggiunge – ora scrivo che è l'una e mezza dopo mezzanotte e alle cinque devo levarmi per trovarmi al corrente in ufficio. Lo scrivere per noi è un grande sollievo e io tutti i giorni vorrei scrivere. Una cartolina illustrata mi sembra troppo poco». L'esigenza di inviare lettere a parenti e amici, tradisce nei combattenti timori e paure, che cercano di rimuovere e quietare con un dialogo epistolare volto a ricreare nella solitudine della tenda di campo o della trincea un minimo di calore umano, risentendo nel cuore le voci del proprio focolare. Un'esigenza che, pur dovendo fare spesso i conti con la penuria di cartoline e francobolli, si rivelò per i ceti subalterni anche un inaspettato esercizio di alfabetizzazione<sup>20</sup>.

Il tono delle lettere di Mitidieri è sempre molto rassicurante sulle condizioni generali al fronte. Non tralascia di elogiare l'eroismo e il sacrificio generoso dei soldati, né di evocare il clima di serenità cameratesca e di sopportazione delle avversità da parte di tutti. Ma l'immagine di tranquilla routine era solo apparente. Essa serviva a scansare i rigori della censura militare, molto severa nell'impedire che trapelassero dalla zona di guerra notizie che potessero danneggiare l'immagine dell'esercito, dei suoi comandanti e dell'Italia, favorendo per converso le critiche dei non-interventisti e le spinte al disfattismo.

Evidentemente suggestionato dal mito della guerra giusta come tanti giovani di allora<sup>21</sup>, nella lettera alla madre del 25 luglio 1915, Mitidieri, riferendosi alla sua «inattività» come aiutante di sanità mentre i commilitoni in trincea si stanno ricoprendo di gloria, così si rammarica: «È penoso che qui i giorni passino presto, specialmente quando si sentono le notizie delle vittorie dell'esercito italiano». E pochi giorni dopo (1° agosto) rassicura la madre sull'attività bellica con queste parole: «Non credete che la guerra semini la morte come la grandine abbatte le spighe di grano. In guerra i morti sono sempre la minima parte. Il massimo di un esercito torna alle proprie case, altri restano feriti, sempre più pochi i morti».

Nelle prime fasi del conflitto, in realtà, le vittorie italiane erano risicate, non comportavano significativi avanzamenti oltre la linea dell'Isonzo ed erano pagate con un costo altissimo in vite umane di soldati e ufficiali, la maggior parte meridionali, male addestrati e estremamente a disagio nelle pietraie carsiche, privi com'erano peraltro di armi efficaci e di equipaggiamento adeguato ai rigori del paesaggio alpino. Con perspicacia, Mitidieri annota nel diario, il 22 luglio 1915, come la guerra fosse da combattere più

contro gli elementi naturali che contro gli avversari umani: «Per affrontare il nemico i nostri bravi soldati devono superare balze, burroni, creste e gelo; poi devono dare la caccia come alle fiere». Un calvario di tribolazioni che Ungaretti rammemora con stringata, scarna precisione nei versi di *Pellegrinaggio*: «In agguato / in queste budella / di macerie / ore e ore / ho strascicato / la mia carcassa / usata dal fango / come una suola / o come un seme / di spinalba». Ma la retorica minimizzatrice dei rischi bellici, alimentata dall'iniziale certezza della brevità del conflitto, trova il controcanto nel diario, a cui Mitidieri, tra il 24 giugno 1915 e il 4 maggio 1917, confida i suoi sentimenti più segreti, restituendoci il volto meno oleografico della guerra. Esso contrasta con le informazioni della propaganda governativa e dello Stato Maggiore, manipolate per esaltare i «successi» dell'esercito sbandierati dalla grande stampa nazionale, i cui inviati, impediti di accertare *de visu* lo stato delle cose nel cuore delle linee di combattimento, fornivano immagini e resoconti di una «guerra ordinata e composta»<sup>22</sup>.

Le migliaia di caduti già dagli scontri dei primi mesi di guerra fanno annotare a Mitidieri, il 24 giugno 1915: «Io ho sentito il loro dolore e ho pensato ai miei cari lontani che certamente pensano a me». Il suo cordoglio per i soldati morti e le loro famiglie affrante è compensato dal pensiero che i caduti si sono sacrificati per l'idea nobile «che fa muovere l'Italia come un sol corpo verso la cima. Sulle Alpi è il nostro convegno». Allorché il suo battaglione tenta un'avanzata il 21 luglio seguente «senza riuscire a snidare i nemici dalle formidabili e insidiose posizioni», Mitidieri appunta nella sua effemeride: «Il valore dei nostri soldati è veramente ammirevole e il solo tentare azioni contro nemici che sono riparati da buche scavate nelle rocce con mitragliatrici è già una vittoria. In questa nostra guerra, una trincea conquistata è come una battaglia vinta», anche se scovare il nemico nelle sue fortificazioni «significa fare un macello inutile di vita».

Mitidieri si rende ben conto che l'Italia è invischiata in una guerra assai più complicata del previsto, tanto più che le antiquate tattiche adottate dal Comando ostinato in assalti scriteriati provocano un intollerabile spreco di vite umane, che giorno per giorno altera gravemente il «paesaggio mentale» dei combattenti costretti «a mescolare corpo e materia, terra e fango, contagio»<sup>23</sup> e ad accrescere il loro senso di paura e angoscia, cause principali di diserzioni, imboscamenti, fughe per malattia. Si ha una traccia di questa diffrazione, che è fisica e psichica insieme, quando Mitidieri, ormai assegnato in trincea, nella notte «serena, calma e silenziosa» del 6 febbraio 1917 osserva che le cime sveltanti davanti ai suoi occhi configurano una massa alternata di ombre e di neve, «ombre color nero di seppia, le pendici bianche di neve formanti una striscia; sotto questa regione bianca il bosco che è arrestato dal candore, su il bosco mortale».

In questa, che è forse la più bella pagina del diario per il pathos di mistero e morte che vi aleggia, Mitidieri immagina che «le rocce pregano e gli alberi non si muovono»; qui «la quiete deve regnare; la preghiera della

natura non può essere disturbata». Egli spera che la maestà benigna della natura sopperisca all'impotenza degli uomini, cui non resta che affidarsi alla preghiera-invocazione al divino per scongiurare i tristi calvari imposti dai combattimenti. Verso le cime, infatti, c'è «l'anima dell'uomo che combatte e si uccide a vicenda, le case diroccate, divenute immani scheletri, che attestano la morte di quanto un giorno era una festa. Tutto il silenzio sembra il raccoglimento di chi è sotto un incubo tremendo. Tra due masse alte spicca una roccia che assume nella fantasia notturna un aspetto umano» (*ibidem*).

Con tali turbamenti e traumi interiori la guerra entrava nella coscienza storica dei combattenti e nel loro inconscio come esperienza di una moderna morte di massa accentuata dalla sua «tecnicizzazione»<sup>24</sup> con strumenti mai prima d'allora utilizzati: dalle armi chimico-batteriologiche, ai lanciafiamme, alle bombe a mano, ai cannoni di maggiore potenza rispetto al passato. La morte si manifestava «nella sua materialità e oscenità di spettacolo pubblico»<sup>25</sup> con i corpi dilaniati e gli arti smembrati dalle esplosioni, con i cadaveri «già cosa», ma «ancora persona»<sup>26</sup>. E davanti a questi individui ancora caldi di una vita appena spenta, anche Mitidieri nell'ospedale da campo non si sottraeva a un sentimento di strazio, che neppure la razionalità di operatore sanitario faceva superare.

Il 21 luglio 1915, il futuro ufficiale, di cui si coglie il genuino senso di umana carità, scrive: «Oggi ho fatto i pacchetti degli oggetti cari appartenuti ai defunti, per ferite di guerra, in questo ospedaletto. Nel catalogare gli oggetti mi hanno impressionato le carte. Vi erano lettere, fotografie, ricordi di vita, che nella morte rivivono di una fiamma di eroico amore che ha guidato queste giovani vite al sacrificio». Atti pietosi verso poveri cristi, i cui cadaveri formavano alla fine una moltitudine indistinta, perché, osserva sconsolato Mitidieri, «nel mondo nostro non è dato misurare il valore del sacrificio di ciascheduno, e il discernimento deriva più spesso dalla posizione sociale che precedentemente occupava il defunto».

La consapevolezza della spietata rilevanza della gerarchia sociale rende immune Mitidieri dalla rivendicazione di una qualche primazia o superba indifferenza verso un'umanità di subalterni e diseredati, i quali, sia pure senza precisa coscienza, si immolavano per la patria. «L'immortalità si acquista nella vita – riflette –, ma il lampo che cerchia tutti i morti per la Patria comprende nella sua rosa tutti quanti e noi in un abbraccio grande pensiamo più a questi sconosciuti, che a coloro i quali vivono di luce separata. Questi, molti, confusi, sono i veri eroi perché tutto hanno dato alla Patria: la loro vita, il loro silenzio, il dolore dei loro cari». È la forte coscienza critica, degna di un intellettuale al servizio dell'uomo e della cultura, unita alla consapevolezza della comune matrice sociale con la fitta schiera dei caduti e che non si trasforma in arroganza di classe o in rivendicazione di odiosi privilegi, a dargli il senso vivo e autentico della fratellanza con i propri simili colpiti a morte o segnati dai patimenti fisici e mentali inflitti dalle

armi. Con parole straordinarie, di grandissima civiltà e profonda *pietas* per gli uomini, Mitidieri conclude così quella nota di diario: «Per questo io vi lascio nel cuore, voi che vi ho visto morire, voi che mi avete fatto sorridere di commozione nel pensiero e nella visione che vi siete gettati in grembo alla Patria che tutti può accogliere e riscaldare».

L'inclinazione filantropica è manifestata da Mitidieri anche verso i compaesani al fronte, proponendo al Comitato di assistenza civile, costituito a Laino da alcuni suoi amici, «di fare una lista dei militari in guerra, o meglio delle loro famiglie, invitando ciascuna a domandare al proprio figliolo, fratello, marito, ecc. che cosa gradirebbe. Così si potrebbero contentare tutti, mantenendo nel cuore di quanti sono al campo una specie di rete che tutti li ricongiunga» (*lettera del 13 settembre 1915*). Nella stessa missiva non trascura di precisare con altruismo e disinteresse: «Per indumenti od altro desiderio, che io non sia compreso in nessun elenco, non ho bisogno di nulla e mi riscalda il pensiero della vostra opera e del piacere che proveranno i nostri concittadini del fronte».

La passione patriottica e umanitaria, l'impronta morale e ideale alla base del suo interventismo, non gli impediscono di cogliere storture e limiti nelle file dell'esercito. Il rendimento dei soldati si doveva misurare, secondo Mitidieri, «in virtù del sentimento» (*diario, gennaio 1917*): un'osservazione che, attenendosi alle categorie indicate da Isnenghi sugli ufficiali inferiori della Grande Guerra, lo collocherebbe tra coloro che, in contrapposizione ai fautori di una «coscienza realistica» e perciò severi e intransigenti, distanti e indisponibili a comunicare con i sottoposti, incarna la «coscienza mistificata»<sup>27</sup>, la linea cioè del dialogo con i compagni d'armi, facendo prevalere il «desiderio di capire e farsi capire, di voler bene, di farsi voler bene»<sup>28</sup>. La concezione dello Stato Maggiore che i soldati-contadini, quali erano in stragrande maggioranza gli arruolati, fossero l'esempio del buon soldato, perché pazienti, ubbidienti e sottomessi agli ordini dei superiori, non collimava evidentemente la vocazione democratica di Mitidieri.

Nel suo discorso ai soldati del 19 febbraio 1916, propedeutico a un ciclo di conferenze-conversazioni storiche tenute dal 21 febbraio al 17 marzo di quello stesso anno, Salvatore Mitidieri esordisce con la frase: «Vi saluto, anzi vi bacio cari compagni, nel nome d'Italia», auspicando che gli incontri siano altrettante occasioni di «letture e conversazioni e quanto ci sarà suggerito dall'esperienza». Il «contatto spirituale» così attivato doveva, a suo parere, sviluppare in ciascuno «una quantità di calore tale da cederne agli altri e mantenere così, in tutti, viva la scintilla del sacro amore per la Patria che in quest'ora solenne richiede non solo uno sforzo naturale, ma anche una forza di volontà». Non la volontà generica doveva prevalere, ma la «volontà di vincere», la sola che «porta con sé l'elemento di forza che trasforma in realtà il desiderio» e capace di mantenere «sempre pronti a compiere con entusiasmo scrupoloso il proprio dovere». Oltre che del dovere, questa era la teorica dello «slancio vitale», un concetto bergsonianesimo fatto

proprio da tanta parte della cultura europea del primo '900 e tradotto da Cadorna nella tattica della «guerra frontale». Essa consiste, come spiega Mitidieri ai suoi soldati, in «quella riserva di energia che deve dare nell'impeto dell'assalto la forza travolgente della piena». Una tattica bandita dopo la disfatta di Caporetto e tuttavia non ultima responsabile degli insuccessi militari italiani del triennio 1915-17.

La ricerca di un comune sentire con i soldati («L'esercito è una famiglia - annota il 27 febbraio 1916 - e ogni soldato deve risentirsi del bene e del male che fa l'altro soldato come si risente di ciò che fa un membro della propria famiglia») si doveva basare per Mitidieri sulla «disciplina della persuasione», anziché su quella della coercizione e della punizione<sup>29</sup>, adottata con durezza dai comandanti nei casi di diserzione, abbandono della propria postazione, rifiuto di obbedienza, codardia, rivolta, ammutinamento. Situazioni certamente inammissibili in un esercito belligerante, ma che generavano conseguenze estreme, come le fucilazioni, sanzionate spesso senza commisurare le pene all'effettiva gravità del reato ed esimendosi dal comprendere le ragioni dei soldati quasi sempre determinate da disperazione, stanchezza per la lunghezza imprevista del conflitto, mancato riconoscimento di evidenti patologie fisiche derivanti dai disagi sul fronte, esasperazione per gli avvicendamenti poco differiti dei plotoni in trincea, protratto rifiuto dei comandanti di reggimento di concedere periodi di riposo e licenze.

Mitidieri accenna nel taccuino ad alcuni esempi di questa microfisica della guerra: alle vittime di congelamento, di cui i superiori impongono lo sgombero dagli ospedali (22 gennaio 1917); agli addetti al posto di medicazione di San Martino di Castrozza, ai quali (18 gennaio 1917) il colonnello, adirato, ordina di spegnere il fuoco nel camino, rifiutandosi di intendere che serviva per evitare l'alterazione dei medicinali («Con che mezzi si mantiene alto il morale!», è il suo desolato commento); ai due giovani arrestati per sospetto spionaggio (21 febbraio 1916); ad alcuni feriti che si vedono addebitare i pantaloni e le giubbe tagliati «con le forbici dai medici che li avevano medicati per la prima volta» (gennaio 1917); al soldato fucilato alla schiena senza processo, secondo una prassi molto diffusa<sup>30</sup> (31 agosto 1915). Un evento, quest'ultimo, che Mitidieri registra e commenta con sconvolta laconicità, giudicando la condanna contraria al rispetto del valore della persona: «Mi sono destato alle quattro e mi sono levato per essere presente a un atto che fa orrore per il suo significato».

La poca sensibilità umana di moltissimi comandanti poggiava soprattutto sulla loro incapacità di relazionarsi con i sottoposti, oltre che sull'atteggiamento preconcepito delle alte gerarchie militari circa il temperamento morale e le attitudini tecniche degli arruolati, evidenziando così un atteggiamento di sfiducia nelle truppe. Salvatore Mitidieri dimostra contezza di questi limiti della gerarchia, ma è anche critico nei riguardi dei soldati semplici, che, per la loro estrazione sociale e il basso livello culturale, non

sempre capivano le motivazioni storico-politiche del conflitto, creando una «zona di sordità sociale»<sup>31</sup> che non fu mai colmata dalle attività pedagogiche promosse dal Comando: dalla stampa di trincea, alle case del soldato, alle conferenze storiche.

Tra i difetti rimproverati ai militari, Mitidieri include sostanzialmente il pressappochismo, lo scarso senso dello Stato e di responsabilità e l'indisponibilità ad accettare la guerra, la cui finalità parve loro, nell'esperienza concreta, una grande delusione o un inganno, scoprendo spesso l'assoluta freddezza con cui i «fratelli» trentini e friulani li accoglievano, dopo il pesante scotto di sacrifici e morti pagato per raggiungere i loro villaggi. «Quasi tutti i soldati – stigmatizza nel diario il 5 marzo 1917 in merito alle prime due questioni – cercano di eliminare i fastidi anche minimi, senza pensare che ciò può causare loro una fatica e impicci più grandi. Così è raro che si veda un soldato prendersi il fastidio di sciogliere un nodo: tagliare, ecco il metodo più sbrigativo. [...] L'affare dello spago e della corda è stato sempre imbarazzante. Chi chiede di qua, chi chiede di là e spesso si deve ricorrere a pezzi di garza, a filo di ferro e altri mezzi che finiscono per determinare un consumo inutile, se non colpevole». Poiché gli ufficiali non possono controllare tutto, bisogna affidarsi allo «spirito di economia e di onestà» del singolo soldato, il quale deve spogliarsi «non solo degli abiti corporali, ma anche di quelli mentali e subire una specie di trasformazione, che lo deve portare ad un metodo di vita che risponde alla concezione di responsabilità che deve accompagnare ogni suo atto». Il comportamento virtuoso, che Mitidieri chiede utopisticamente a gente ancora esclusa dai diritti di cittadinanza, va applicato dai soldati anche nell'uso dei beni dello Stato, per i quali egli lamenta «la liberalità» con cui vengono «donati», al punto che «l'economia è praticamente sanzionata virtuosa solo quando si risolve nell'interesse personale» (*diario*, 22 aprile 1917).

Sull'impegno in guerra, Mitidieri l'8 marzo 1917 osserva che i commilitoni devono sopportarla con spirito di sacrificio attivo e non di ribellione inattiva, «cercando di salvare ciò che è possibile, cioè la libertà e la giustizia», margini entro i quali una guerra può essere ammessa. Quello della guerra giusta italiana per il riconoscimento di antichi diritti territoriali è un concetto che Mitidieri esprime in un altro passaggio del suo taccuino (17 marzo 1916), affermando che «l'essere dalla parte della ragione [è] l'elemento di forza e di vittoria nei popoli che hanno il sentimento della giustizia». La guerra, dunque, non come strumento di dominio, conquista, espansione, sopraffazione, esaltazione della violenza o, secondo i futuristi, quale «espressione massima della vitalità primordiale di un popolo»<sup>32</sup>, né la guerra per fare qualcosa o essere qualcuno nella logica degli «sradicati» di Corrado Alvaro nel romanzo *Vent'anni*, ma solo eventualmente come *extrema ratio* contro ingiustizie manifeste.

Le idee di Salvatore Mitidieri – impregnate di idealità etico-civili e nelle quali non è irragionevole cogliere gli echi di insegnamenti venturiani a

un'educazione del cittadino vaccinata da furori bellicisti o qualunquisti - risentono al fondo delle suggestioni del mazzinianesimo, del socialismo e del cristianesimo evangelico, non insensibile a un eco recondito di religione della natura, il quale affiora qua e là come nel passo diaristico del 6 febbraio 1917, quando, riconoscendo sembianze umane ad una montagna che scruta nella notte, scrive, senza enfasi mistica o escatologica: «Sul suo vestito brilla una stella; è l'immagine di chi prega; la stella è il segno che un'intelligenza superiore veglia ancora per raccogliere l'anelito della natura che contempla le miserie umane. L'avvenire [pensando alla speranza di vittoria finale] non è spezzato. Resta un filo che ad esso si ricongiunge, e questo filo è mantenuto dalla preghiera, che è un atto di umiltà a vergogna dell'umanità che ancora non è pura e perciò indegna di godere la pace».

La guerra, per Mitidieri, ha una sua condivisibilità solo come mezzo ultimo di fronte a giusti diritti non riconosciuti, com'era per l'Italia nel 1915-18, e mai come fine, perché in tal caso essa diventa «il lievito guasto che le nostre coscienze operanti lasciano fermentare nell'anima universale o collettiva». Lo scontro armato seguito all'attentato di Sarajevo non solo doveva dirimere gli antichi contrasti tra l'Italia e l'Austria garantendo al nostro paese la sicurezza sul confine orientale, ma nella *Weltanschauung* del nostro ufficiale doveva preludere a una pace duratura tra gli uomini, scoraggiando gretti e immotivati egoismi. «Noi non possiamo, non dobbiamo aspettarci - scrisse ai genitori il 6 maggio 1915, alludendo probabilmente a quella «guerra totale»<sup>33</sup> tra i paesi europei condita da pretese territoriali e confini - se non una pace che soddisfi la sicurezza futura della nostra Patria e degli altri popoli».

## Note

<sup>1</sup> Ringrazio vivamente l'amico Luigi Paternostro che mi ha informato dell'esistenza di questo libro.

<sup>2</sup> Al momento sono a conoscenza solo di G. Masi, *Lettera di un soldato calabrese durante la prima guerra mondiale*, in «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea», n. 2, 1988, pp. 33-39.

<sup>3</sup> Citazione tratta da M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 269.

<sup>4</sup> A. Omodeo, *Momenti di vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, n. e., Einaudi, Torino 1968, p. 6. Sul tema è importante anche G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993.

<sup>5</sup> M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani cit.*, p. 272, recependo un giudizio di Omodeo.

<sup>6</sup> A. Omodeo, *Momenti di vita di guerra cit.*, p. 6.

<sup>7</sup> A. Galante Garrone, *Introduzione ad Omodeo, Momenti di vita di guerra cit.*, p. XLIII.

<sup>8</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, 1998<sup>2</sup>, pp. 211-18.

<sup>9</sup> Dal volume di Salvatore Mitidieri, a cura di Rodolfo Prince, citato in apertura del testo, p. 16.

<sup>10</sup> Nato a Buenos Aires l'8 giugno 1891 da genitori emigrati in Argentina da Paola e rimpatriato ancora ragazzo nel paese di origine dei suoi, Italo Maione si era laureato anch'egli a Roma con Adolfo Venturi in storia dell'arte. Approdato agli studi di germanistica, fu docente di Lingua e letteratura tedesca nelle Università di Messina, Palermo e Napoli, dove morì nel 1971 (M. Ganeri, *La vita culturale nel Novecento, in Paola. Storia cultura economia*, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 251-53).

<sup>11</sup> G. Rochat, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia*, V, I documenti, 2, Einaudi, Torino 1973, pp. 1877-78. Sull'argomento, si veda anche M. Thomson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, Il Saggiatore, Milano 2009, *passim*.

<sup>12</sup> P. Pieri, *L'Italia nella prima Guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino, 1968<sup>2</sup>, p. 155.

<sup>13</sup> C. Pavan et alii, *Grande guerra e popolazione civile*, I, Caporetto, Pavan, Treviso 1997, p. 104.

<sup>14</sup> A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di A. Monticone, Il Mulino, Bologna, 1997<sup>2</sup>, pp. XII-XIII dell'Introduzione del curatore del volume.

<sup>15</sup> N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XXII, Utet, Torino 1995, p. 60; A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Loescher, Torino 1975, p. 98.

<sup>16</sup> Cit. fatta da A. Galante Garrone, *Introduzione* ad A. Omodeo, *op. cit.*, p. XLIII.

<sup>17</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 19.

<sup>18</sup> A. Gibelli, *Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità*, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 574 e 577.

<sup>19</sup> Per un quadro d'insieme sulle avanguardie artistiche del primo Novecento, si rinvia al saggio di G. Lista, *Gli anni dieci: il dinamismo plastico*, incluso nel catalogo della mostra milanese *Futurismo 1909-2009. Velocità+Arte+Azionismo*, a cura di G. Lista e A. Masoero, Skira, Ginevra-Milano 2009, pp. 83-179.

<sup>20</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra* cit., pp. 43-64; F. Cafferana, *Le scritture dei soldati semplici*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin e J.-J. Becker, ed. it. a cura di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2007, vol. II, pp. 633-47.

<sup>21</sup> G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>22</sup> G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2005, p. 72.

<sup>23</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra* cit., pp. 188-93.

<sup>24</sup> Ivi, p. 208.

<sup>25</sup> Ivi, p. 201.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 201 ss.

<sup>27</sup> M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 2007<sup>6</sup>, p. 281.

<sup>28</sup> Ivi, p. 289.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 275-76.

<sup>30</sup> G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 1880. In merito si rinvia anche a E. Forcella - A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1968.

<sup>31</sup> Isnenghi, *Le guerre degli italiani* cit., p. 271.

<sup>32</sup> E. Gentile, *La nostra sfida alle stelle. Futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 6.

<sup>33</sup> E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano 2004, cap. I.

## Mons. Montini e gli internati etiopici in Calabria (1937-1943)

---

di Giuseppe Ferraro

---

Il 5 maggio 1936 Benito Mussolini aveva dichiarato la completa sottomissione dell'Etiopia, sebbene gran parte del territorio rimanesse sotto il controllo dei resistenti, aiutati da sacche di popolazione ostili al regime coloniale<sup>1</sup>. Il 19 febbraio 1937 ad Addis Abeba, nel corso di una cerimonia per festeggiare la nascita del primogenito del principe Umberto di Savoia<sup>2</sup>, alcuni ordigni raggiunsero la tribuna centrale ferendo il maresciallo Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia e alcuni dignitari etiopici vicini al regime fascista<sup>3</sup>. Infatti il governo Graziani, a causa dei suoi metodi di repressione, aveva creato un forte risentimento nella società civile etiopica anche in quei settori che collaboravano con il governo italiano<sup>4</sup>.

La dura repressione da parte italiana seguita all'attentato provocò migliaia di vittime all'interno della vecchia classe dirigente amhara-copta, vicina all'imperatore Hailè Sellassiè in esilio a Londra<sup>5</sup> e nella popolazione civile<sup>6</sup>, mentre i superstiti vennero inviati in campi di concentramento sulle coste della Somalia<sup>7</sup>. Altri notabili e civili etiopici, circa 400, ritenuti pericolosi e «irriducibili», vennero invece inviati in Italia e confinati in vari centri della penisola tra cui la Calabria<sup>8</sup>.

La Calabria<sup>9</sup> per la sua posizione geografica, la presenza di numerosi centri interni<sup>10</sup> e la mancanza di strutture viarie, anche durante il ventennio fascista venne scelta come sede di confino e di internamento degli oppositori al regime<sup>11</sup>. In questa regione la sede che venne individuata per confinare questo gruppo di «irriducibili»<sup>12</sup> etiopici fu Longobucco<sup>13</sup> (ma per brevi periodi anche Bocchigliero e Rossano<sup>14</sup>), paese interno e di montagna della provincia di Cosenza, che assicurava per la sua posizione geografica e orografica un internamento sicuro. La presenza di questi confinati etiopici nel centro silano si protrasse per un lungo periodo dal 1937 al 1943; dopo lo sbarco degli alleati in Calabria<sup>15</sup> vennero liberati e ricondotti in Etiopia<sup>16</sup>.

Il gruppo di confinati etiopici a Longobucco apparteneva alla classe dirigente *amhara* di religione copta, tra di loro si contavano direttori generali di ministeri, vice governatori, e personalità importanti come Habté Micael Fassica (ex ministro dei lavori pubblici), Ubiè Mangascià (ex ambasciatore etiopico a Roma<sup>17</sup>) e dal 4 dicembre 1942 ras Immirù Hailè Sellassiè, uno dei personaggi più carismatici e importanti della resistenza etiopica<sup>18</sup>. Una



Proclama di Rodolfo Graziani Vicerè d'Etiopia alla popolazione abissina, in Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Ministero Africa Italiana. Nel proclama Graziani sottolineava come l'impresa coloniale, l'uccisione dei resistenti fosse anche frutto della «giustizia di Dio».



Ras Immirù Hailè Sellassìè a Longobucco: 1942 (?).

presenza numerosa e attiva quella dei confinati etiopici a Longobucco, ricca anche di numerosi aneddoti, che attirò l'attenzione non solo della popolazione locale, capace di intrattenere con loro buoni rapporti di convivenza, ma anche delle autorità del circondario<sup>19</sup> e l'interessamento della Santa Sede.

Tra la Santa Sede, l'imperatore etiopico Hailè Sellassìè e la Chiesa copta erano intercorsi sempre buoni rapporti diplomatici, come dimostrava anche la visita del *negus* a Pio XI nel 1924, confermata dalle pagine dell'Os-

servatore Romano del 1930 che definiva «cordialissime» le relazioni<sup>20</sup>. Poche settimane prima dell'inizio della guerra lo stesso Pio XI aveva condannato un possibile attacco italiano all'Etiopia definendolo ingiusto<sup>21</sup>; tuttavia le più alte gerarchie ecclesiastiche italiane attuarono una reale convergenza con le decisioni belliche di Mussolini sottolineando una diversità di posizioni rispetto al pontefice<sup>22</sup>.

Con lo scoppio della guerra l'atteggiamento di Pio XI mutò. Il pontefice sposò posizioni «piuttosto oscillanti» e ripiegò, infine, verso un «silenzio assordante» sulla guerra<sup>23</sup>.

Molti ecclesiastici manifestarono pubblicamente la loro adesione alla guerra coloniale fascista tramite discorsi e arruolamenti come cappellani nell'esercito. Il 18 dicembre 1935 nella giornata della fede<sup>24</sup> molti prelati donarono oggetti sacri di metallo, i propri anelli episcopali, e benedirono «l'esercito valoroso, che a prezzo di sangue apre le porte dell'Etiopia alla fede cattolica e alla civiltà romana»<sup>25</sup>.

Furono isolate le voci che si alzarono in ambito cattolico-ecclesiastico per condannare la pubblica esecuzione per fucilazione dell'abuna Petros<sup>26</sup>, capo del clero di Gondar<sup>27</sup>. Soprattutto nessuna posizione ufficiale fu presa contro la strage nella città conventuale di Debrà Libanos<sup>28</sup>, seguita all'attentato contro Graziani, dove perirono 2000 persone tra sacerdoti, monaci, diaconi, studenti di teologia e pellegrini<sup>29</sup>. Dopo le prime posizioni contrarie alla guerra il pontefice aveva ricevuto una serie di pressioni sia da parte di numerosi prelati che da parte del Duce<sup>30</sup>. Mussolini sottolineava che il pontefice non doveva «prestarsi al gioco dei nemici dell'Italia» per non incrinare i rapporti tra Santa Sede e Stato italiano<sup>31</sup>. A queste pressioni si associavano anche gli entusiasmi di gran parte del mondo cattolico<sup>32</sup> che vedeva nella guerra la possibilità di convertire al cattolicesimo la chiesa «sorella» copta<sup>33</sup>. Poche furono le voci di condanna della politica bellica fascista all'interno della gerarchia ecclesiastica, del mondo cattolico e di quello missionario<sup>34</sup>. Nessuna posizione ufficiale venne mai assunta<sup>35</sup> e la guerra contro l'Etiopia godette di un concreto consenso in tutta la società italiana<sup>36</sup>.

Per quanto riguarda i confinati etiopici in Italia, durante gli anni dell'impero italiano in Africa, la Santa Sede perseguì un'attività diplomatica presso le autorità fasciste per favorire concessioni e un regime di internamento meno duro. La Santa Sede in questo contesto agì in maniera diretta attraverso la Segreteria di Stato, ma anche per mezzo di superiori di case missionarie con esperienze pastorali in Africa.

Nella documentazione dell'Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Ministero Africa Italiana, relativa ai confinati etiopici in Calabria, sono custodite infatti alcune lettere di interessamento da parte della Segreteria di Stato Vaticana o di ecclesiastici nei confronti degli internati: si trattava di personalità molto vicine ai pontefici Pio XI e Pio XII<sup>37</sup>. Una di queste lettere venne inviata il 18 novembre 1942 da mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto



Anni '50. Antonio Scigliano (secondo da destra), figlio di Ubiè Mangascià, ex ambasciatore etiopico a Roma

alla Segreteria di Stato Vaticana (il futuro papa Paolo VI), al nunzio apostolico d'Italia mons. Francesco Borgongini Duca. Mons. Montini, nella lettera sollecitava l'interessamento «nei riguardi di Teodros Martin di Uorchneh, figlio dell'ex-Ministro di Etiopia a Londra. Il Martin, confinato a Longobucco, in provincia di Cosenza, verserebbe in condizioni di particolare disagio economico. Mi permetto di segnalare il caso alla caritatevole

premura dell'Eccellenza vostra, grato per quanto riterrà possibile e opportuno di fare a riguardo»<sup>38</sup>.

Molto spesso erano gli stessi confinati a sollecitare aiuti e interessamenti a loro favore, in tal senso indirizzavano delle lettere agli ecclesiastici etiopici, specialmente all'abuna Abreham nuovo metropolita dell'AOI<sup>39</sup>, più vicino al regime fascista rispetto ai suoi predecessori<sup>40</sup>.

Alle sollecitazioni dirette da parte della Segreteria di Stato Vaticana facevano seguito anche delle visite<sup>41</sup> fatte ai confinati dal Superiore Generale delle missioni della Consolata (con sede a Torino<sup>42</sup>), mons. Gaudenzio Barlassina<sup>43</sup>.

L'Istituto della Consolata, molto vicino ai pontefici Pio XI, Pio XII, era lo strumento adatto per verificare le condizioni di vita dei confinati, perché i missionari, impegnati da decenni in Etiopia, conoscevano bene la cultura e la lingua *amhara*.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari, pp. 153-154; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*, tomo primo e secondo, Laterza, Roma-Bari, pp. 10-15.

<sup>2</sup> L'occasione coincideva con la ricorrenza etiopica della Purificazione della Vergine, in questa circostanza veniva distribuito del denaro alla popolazione più povera, M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero...*, cit., pp. 178-179.

<sup>3</sup> G. Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-1937*, in «Italia contemporanea», XXVI (1975), n. 118, pp. 18-19. Cfr. anche A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta...*, cit., pp. 77-88.

<sup>4</sup> Ai metodi cruenti di polizia ordinaria si associava anche l'utilizzo durante le operazioni militari di armi chimiche che avvelenavano terreni, uccidevano animali e anche molti civili inermi, cfr. A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 2007, in particolare pp. 53-133. Il malcontento era generato anche dal fatto che gli invasori italiani conducevano una politica pro-islamica. I musulmani avevano dato un concreto contributo militare nella guerra d'Etiopia a favore degli italiani e avevano visto nell'invasione fascista un'occasione di riscatto, cfr. P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Guerini e Associati, Milano, 2002, pp. 193-196. Sui rapporti tra il governo italiano e i notabili abissini cfr. G. Rochat, *L'attentato a Graziani...*, cit., pp. 14-18.

<sup>5</sup> Sulla figura di Hailè Sellassie cfr. A. Del Boca, *Il Negus. Vita morte dell'ultimo Re dei Re*, Laterza, Roma-Bari, 1995; anche M. Dominioni, *Il negus e i ras*, in M. Isnenghi - G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie del Risorgimento ai nostri giorni, IV, 1, Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla seconda guerra mondiale (1919-1940)*, UTET, Torino, 2008, pp. 541-543.

<sup>6</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta...*, cit., pp. 84-88; M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero...*, cit., pp. 177-183.

<sup>7</sup> G. Rochat, *L'attentato a Graziani...*, cit., pp. 18-38; anche P. Borruso, *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 54; M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero...*, cit., pp. 182-183.

<sup>8</sup> Sulla deportazione etiopica in Italia cfr. P. Borruso, *L'Africa al confino...*, cit., in particolare pp. 54-76; M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero...*, cit., pp. 180-181.

<sup>9</sup> Dopo lo sbarco a Napoli vennero inviati, a seconda della loro importanza politica, sociale e del loro grado di pericolosità, in varie località. Molti ras vennero sistemati a Roma, Tivoli, Villa Camilluccia, all'Asinara, Ponza, Mercogliano (Avellino), Torre del Greco, Palermo e Torino, cfr. P. Borruso, *L'Africa al confino...*, cit., p. 58.

<sup>10</sup> La Calabria rimaneva ancora nei primi decenni del Novecento in un «disperante isolamento di tanti paesi per la mancanza di strade o il dissesto più completo di quelle esistenti», S. Napolitano, *Introduzione*, in H. Tuzet-J. Destrèe, *In Calabria durante il fascismo due viaggi inchiesta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 17; anche P. Salvatori, A. Osti Guerrazzi, *I luoghi del confino in Calabria*, in F. Cordova, P. Sergi (a cura di), *Regione di confino: la Calabria (1927-1943)*, Bulzoni, Roma, 2005, pp. 103-111.

<sup>11</sup> Il confino di polizia già presente nell'ordinamento giuridico italiano dal 1863, venne istituzionalizzato dal regime fascista il 5 novembre 1926. Alcuni studi stimano in 18.000 i confinati in Italia tra il 1926 e il 1943, il 15% dei quali fu destinato in Calabria, cfr. C. Carbone, *Località di confino e confinati politici in Calabria durante il fascismo*, in *Aspetti e Problemi di Storia della Società Calabrese nell'età contemporanea*, Atti del primo convegno di studio. Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977, p. 460; F. Cordova, P. Sergi (a cura di), *Regione di confino...*, cit., in particolare su Longobucco e i confinati etiopici R. Lentini, *Luoghi di confino e confinati politici in Calabria durante il fascismo: Cittanova (1933-1938)*, in *Ivi*, p. 264; anche S. Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Brenner, Cosenza, 1989, pp. 15-71. Sulla pratica del confino si veda la voce *Confino*, in M. D'Amelio (a cura di), *Nuovo digesto italiano*, UTET, Torino, vol. III, 1938, p. 783 ss; L. Musci, *Il confino fascista di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in A. Dal Pont - S. Carolini (a cura di), *L'Italia al confino 1926-1943*, Lapietra, Milano, 1983, pp. XXI-CI; C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari, 2011. Sulla pratica repressiva della deportazione di sudditi coloniali M. Lenci, *Una pratica repressiva: la deportazione in Italia di sudditi coloniali*, in «Trecani.it», pubblicato l'11 aprile 2006 ([http://www.trecani.it/scuola/maturita/materiale\\_didattico/colonialismo\\_italiano/4.htm](http://www.trecani.it/scuola/maturita/materiale_didattico/colonialismo_italiano/4.htm)), consultato il 10 dicembre 2011.

<sup>12</sup> Le autorità italiane ordinavano che «i confinati "irriducibili" dovranno essere trattati "senza mezze misure"», cfr. Archivio Storico Ministero Affari Esteri, (d'ora in poi ASMAE), Ministero Africa Italiana, (d'ora in poi MAI), *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1 f. 249.

<sup>13</sup> Il paese non era nuovo a ospitare confinati: nel 1932 fu internato Amerigo Dumini; nel 1934 Vjekoslav Servatzi e Gustav Percec, entrambi appartenenti all'organizzazione nazionalista croata degli Ustascia. Questi sono solo alcuni nomi di una lista molto più lunga, sull'argomento cfr. S. Muraca, *Longobucco 1913-1953*, Periferia, Cosenza, 1994, pp. 63-65; G. De Capua, *Longobucco dalle origini al tempo presente*, Studio Zeta, Rossano, 1997<sup>2</sup>, pp. 293-298; C. Carbone, *Località di confino...*, cit., p. 503; T. Cornacchioli, *Il triplice omicidio di Longobucco del '35 e la politica internazionale del fascismo*, in *Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea*, n. 1, 1988. Per i confinati a Longobucco durante il fascismo anche F. Cordova, P. Sergi (a cura di), *Regione di confino...*, cit., pp. 30-31 n. 33, 175-177.

<sup>14</sup> Da Longobucco venne trasferito a Bocchigliero il *degiac* (termine che designava un generale, capo di provincia, titolo equivalente a conte) Mangascià Ubiè per aver stabilito rapporti sessuali con donne del luogo. Da una di queste relazioni il Mangascià ebbe anche un figlio. Al caso di Mangascià e del figlio avuto da una donna del luogo si interessò negli anni sessanta anche il regista Luigi Magni per un suo film che negli intenti avrebbe dovuto intitolarsi *Io ti saluto e vado in Abissinia*, ma l'iniziativa naufragò, cfr. L. Magni, *Magni l'Africano*, in «l'Unità», 1° novembre 1992. I confinati etiopici venivano trasferiti per brevi periodi anche a Rossano per ricoveri ospedalieri o brevi convalescenze, cfr. ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3 f. 249. Alcuni confinati furono ricoverati anche presso l'ospedale militare di Catanzaro.

<sup>15</sup> Lo sbarco alleato in Calabria avvenne il 3 settembre 1943, in pochi giorni l'intera

regione venne liberata. Cfr. G. Marciànò, *Operazione Baytown – Lo sbarco alleato in Calabria*, Edizioni Città del Sole, 2003; cfr. anche F. Cozzetto, *La Calabria dopo il fascismo*, in G. Galasso – R. Romeo (diretto da), *Storia del Mezzogiorno*, volume XV, tomo II, *Regioni e province nell'Unità d'Italia*, Edizioni del Sole, Napoli, 1990, p. 378.

<sup>16</sup> Sulle vicende dei confinati etiopici a Longobucco si veda l'esauriente R. Guarasci, *Una colonia di confino per etiopici: Longobucco (1937-1943)*, in «Miscellanea di studi storici», Università degli studi della Calabria, IV, 1984, pp. 183-193. Cfr. anche E. Borromeo, *I confinati etiopici a Longobucco (1937-1943)*, in «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea», n. 2, 1992, pp. 6-12.

<sup>17</sup> Archivio storico comunale di Longobucco, (d'ora in poi ASL), *Fogli famiglia confinati etiopici*, busta C (*confinati politici e comuni*), fasc. 12; ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3 f. 249.

<sup>18</sup> Sulla resa di ras Immirù cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta...*, cit., pp. 55-58; cfr. anche A. Del Boca, *Ras Immirù, aristocratico e guerriero*, in «Rivista di storia contemporanea», XIV, 1985, n. 3, pp. 352-371; e M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero...*, cit., pp. 157-165.

<sup>19</sup> Per tutti i dati relativi ai confinati etiopici a Longobucco e i loro rapporti con l'autorità locale cfr. ASL, *Fogli famiglia confinati etiopici*, busta C (*confinati politici e comuni*), fasc. 12.

<sup>20</sup> L. Ceci, *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 32.

<sup>21</sup> Il 27 agosto 1935 papa Ratti ricevette in udienza a Castelgandolfo duemila infermiere cattoliche provenienti da diverse nazioni. Il pontefice in questa occasione espresse parole molto dure nei confronti di una possibile aggressione italiana contro l'Etiopia, cfr. *Ivi*, pp. 43-44; anche L. Ceci, *Santa Sede e guerra di Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI*, in «Studi storici», 44, 2003, 2, pp. 512-513. Sull'atteggiamento del Vaticano si veda anche A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, volume II, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 332-334; anche S. Luzzatto, *Pio XI e quel razzismo d'Africa*, «Corriere della Sera», 5 novembre 2008. Il Pontefice era anche preoccupato per il danno che un possibile conflitto avrebbe procurato all'opera di evangelizzazione in Africa a causa delle reazioni antieuropee degli indigeni, cfr. R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze, 1978, pp. 190-200, in particolare n. 71.

<sup>22</sup> L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, cit., p. 52.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 93-107; anche P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Il Mulino, Bologna, 2006; anche Ead., «Oro alla Patria», in *Gli Italiani in Guerra...*, cit., pp. 628-635.

<sup>25</sup> L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, cit., p. 87.

<sup>26</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta...*, cit., pp. 24-25. L'abuna era un titolo ecclesiastico, un tempo usato per il Patriarca della Chiesa copta, oggi usato anche per i vescovi.

<sup>27</sup> P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano...*, cit., pp. 196-197.

<sup>28</sup> Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta...*, cit., pp. 88-106; P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano...*, cit., pp. 202-203; L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, cit., pp. 182-183.

<sup>29</sup> A. Del Boca, *Prefazione*, in L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, cit., p. XIV. Bisogna convenire con le parole di Del Boca «noi sappiamo per certo che egli [Pio XI] giudicava come assurda e criminale la guerra all'impero millenario e cristiano di Hailè Sellasiè. Ma sappiamo anche che mai denunciò pubblicamente l'aggressione fascista, perché ogni volta che maturava un'iniziativa di pace, al minimo ostacolo subentravano in lui la prudenza e il timore di incrinare i rapporti privilegiati stabiliti con il governo di Mussolini» (*Ivi*, p. XII); anche le pp. 138-144. Nemmeno l'appello rivolto all'Arcivescovo di Canterbury, da parte del ministro Uorqneh Martin (ministro etiopico a Londra) e dall'imperatore Hailè Selassìè esiliato a Londra, per formulare una condanna pubblica

contro l'attacco italiano all'Etiopia, ebbe un esito positivo perché secondo il presule «la sola personalità in grado di influire su Mussolini era, al momento, il Papa di Roma», P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano...*, cit., pp. 206-207.

<sup>30</sup> L. Ceci, *Santa Sede e guerra di Etiopia...*, cit., pp. 519-521, pp. 519-521, in particolare le pp. 524-525 dove sono trascritti i documenti originali.

<sup>31</sup> L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, cit., p. X, 49-54; L. Ceci, *Santa Sede e guerra di Etiopia...*, cit., pp. 519-521. Vari furono i tentativi ufficiosi portati avanti dalla Santa Sede per scongiurare il conflitto. Pio XI aveva deciso nel settembre del 1935 di inviare una lettera a Mussolini per fermare l'aggressione e risolvere la questione in sede diplomatica, ma l'iniziativa non venne mai realizzata cfr. L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, cit., pp. 54-66; anche L. Ceci, *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia*, in «Studi storici», 48, 2007, 3, pp. 817-836, in particolare le pp. 837-840, dove sono trascritti i manoscritti di mons. Domenico Tardini che si adoperò in maniera concreta per evitare il conflitto.

<sup>32</sup> Sugli atteggiamenti assunti dal mondo cattolico nei confronti della guerra tra il 1918 e il 1939 cfr. R. Moro, *Il mondo cattolico tra pace e guerra 1918-1939*, in «Italia contemporanea», 2003, n. 233, pp. 565-615; per quanto riguarda il conflitto italiano in Etiopia le pp. 593-603.

<sup>33</sup> Da parte del mondo cattolico venne data alla vittoria italiana in Etiopia una lettura provvidenziale, cfr. L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, cit., pp. 114-128.

<sup>34</sup> Luigi Sturzo scriveva «la tragedia dell'Abissinia, caduta per i bombardamenti aerei di gas asfissianti e velenosi, mi riempie di tristezza, come cattolico e come italiano», cfr. *Ivi*, p. 108. Anche il partito comunista e quello socialista si schierarono contro la guerra diffondendo dei volantini principalmente nelle città del nord d'Italia. Alle masse dei lavoratori italiani i due partiti evidenziavano come «la civiltà che l'Italia capitalista e fascista vuol portare in Abissinia, e che ha portato in Eritrea ed in Tripolitania, si chiama il furto, la morte, l'oppressione» e che «l'avvenire delle masse laboriose del paese non dipende da una avventura coloniale». Il volantino riporta il seguente titolo «*Né un uomo, né un soldo per le avventure coloniali del fascismo!*» in Archivio Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi AFIG), raccolta *Volantini antifascisti*.

<sup>35</sup> L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, cit., p. 13. Molti ecclesiastici erano preoccupati dall'azione politica pro-islamica perseguita dal regime e osteggiata dai missionari e dalla Santa Sede, cfr. P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano...*, cit., p. 223 e n. 97.

<sup>36</sup> Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista...*, cit., pp. 334-350; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, vol. I, Einaudi, Torino, 1974, pp. 597-757.

<sup>37</sup> I confinati indirizzarono lettere anche a papa Pio XI, cfr. ASMAE, MAI, *Richieste varie Asinara 1938-1939*, p. 18/10 f. 266.

<sup>38</sup> Giovanni Battista Montini a mons. Francesco Borgongini Duca, 18 novembre 1942, in ASMAE, MAI, *Confinati politici a Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2 f. 250, sf. Ato Teodros Morchinih Martin. *Disposizioni circa quota vitto confinati*, p. 18/3.

<sup>39</sup> Cfr. Abune Abreham a Neggadras Abbebè Uoldiè, 5 meggabit 1930, (14 Marzo 1938-XVI°), in ASMAE, MAI, *Richieste varie Asinara 1938-1939*, p. 18/10 f. 266.

<sup>40</sup> P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano...*, cit., pp. 238-239.

<sup>41</sup> Anche l'allora arcivescovo di Rossano mons. Domenico Marsiglia (1931-1948) per tramite del suo segretario mons. Giuseppe De Capua (1909-2007) si interessava delle condizioni di vita dei confinati. Sulla vita di mons. Marsiglia si veda G. De Capua, *Un Vescovo saggio*, Grafosud, Rossano, 1998.

<sup>42</sup> L'Istituto della Consolata per le missioni estere era stato fondato a Torino il 29 gennaio 1901 dal sacerdote Giuseppe Allamano (1851-1926) con l'intento di riprendere l'attività missionaria e pastorale portata avanti dal cardinale Massaia in Etiopia, cfr. V. Merlo Pich, *Istituto missioni consolata*, in G. Pelliccia-G. Rocca (diretto da), *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Edizioni Paoline, Roma, 1978, pp. 138-142; cfr. L. Ceci, *Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, in «Italia Contemporanea»,

2003, n. 233, pp. 618-626; L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, cit., pp. 170-172, 237 n. 4; G. Crippa, *I missionari della consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913-1942)*, Edizioni Missioni Consolata, Roma, 1998, pp. 60-281. Sul ruolo delle missioni durante il periodo coloniale italiano cfr. L. Ceci, *Il ruolo delle missioni nell'avventura coloniale italiana*, in «Treccani.it», pubblicato l'11 aprile 2006 ([http://www.treccani.it/site/Scuola/nellascuola/area\\_storia/archivio/colonialismo/ceci.htm](http://www.treccani.it/site/Scuola/nellascuola/area_storia/archivio/colonialismo/ceci.htm)), consultato il 16 marzo 2011.

<sup>43</sup> Mons. Gaudenzio Barlassina (1880-1966), dal 1916 al 1933 svolse la sua attività missionaria proprio in Etiopia come Prefetto apostolico della provincia del Kaffa.

## A proposito del consenso al regime fascista

---

di Antonio Bagnato

---

**M**isurare il consenso in un regime totalitario è difficile se non impossibile. Il consenso politico è misurabile solo in un sistema democratico, dove il libero pensiero e il diritto di voto possono essere espressi senza alcun condizionamento. Ma non si può fare a meno di valutare l'adesione consensuale anche nei regimi dittatoriali, perché se è vero che questi si impongono e si reggono con la forza, è anche vero che una base di consenso la devono pur avere. Senza questa non avrebbero lunga durata. Il problema è come «calcolare» il consenso in quei regimi che non ammettono alcuna forma di dissenso e usano tutti gli strumenti «persuasivi» e repressivi per impedire ogni forma di critica e di opposizione.

Il regime fascista, fin dalle sue origini, usò la violenza come strumento di «convinzione» e «persuasione», modificò il sistema elettorale, trasformò il parlamento da luogo della rappresentanza democratica in dominio del partito fascista, fino ad arrivare alla identificazione del partito con lo Stato. Il capo del partito divenne capo della nazione, il duce. Con le leggi fascistissime eliminò i partiti politici, le organizzazioni sindacali non riconducibili alle corporazioni fasciste, cancellò l'opposizione parlamentare, la libera stampa e tutti i media liberi, riconducendo, quelli rimasti, a semplice cassa di risonanza del partito fascista e del regime. Per attuare il suo «piano repressivo» istituì il tribunale speciale per i reati politici.

L'alleanza interessata e strumentale con la Chiesa cattolica, mediante i Patti lateranensi del febbraio del 1929, consolidò il regime a tal punto che Mussolini apparve con l'uomo della provvidenza. Pio XI, il 14 febbraio del 1929, pochissimi giorni dopo la firma dei «Patti», in un discorso rivolto agli studenti dell'università cattolica di Milano, facendo riferimento al Concordato, così si esprese: «Siamo stati anche nobilmente, abbondantemente assecondati dall'altra parte. E forse occorreva un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare». L'uomo della provvidenza era l'ateo dittatore Benito Mussolini. Un'alleanza di ferro quella tra Chiesa cattolica e fascismo, tranne alcuni «screzi» e qualche opposizione di base.

La costituzione del tribunale speciale, le galere e il confino politico per i dissidenti crearono le condizioni per la morte della libertà e del libero pensiero.

Una struttura politica e statale così organizzata è stata possibile per la complicità della monarchia, per l'assenso, che si pensava potesse essere a tempo, di una parte consistente della classe dirigente e politica di allora, a cui bisogna aggiungere il consenso, piuttosto diffuso della piccola borghesia. È noto l'appoggio e il sostegno finanziario offerto al fascismo, fin dalle sue origini, dagli agrari e dalla borghesia industriale. Per altro verso bisogna aggiungere la frantumazione e la debolezza delle forze democratiche e di sinistra.

In un dopoguerra di confusione e disordini, con la presenza di forze «sovversive» che predicavano la democrazia e il socialismo e che mobilitavano vaste masse popolari e di fronte all'incertezza del futuro e ad una possibile, anzi «improbabile», rivoluzione, la borghesia italiana vide nel fascismo quella forza vitale che avrebbe potuto riportare l'ordine sociale e di classe, il vecchio ordine. Anche se con l'uso della violenza. Il fascismo appariva, ad alcuni importanti gruppi sociali, come una «necessità storico-politica», per eventualmente essere messo da parte una volta riportato l'ordine e, quindi, sostituirlo con il vecchio modello di Stato liberale, ormai in crisi irreversibile. Ma il fascismo durò venti anni; si concluse tragicamente con la seconda guerra mondiale nella quale l'Italia era stata trascinata.

\*\*\*

Una volta affermatosi come regime totalitario, senza possibili alternative a breve tempo, e con un controllo politico e poliziesco sugli individui e sulla società, il consenso sembrava un «fatto normale», non si intravedevano alternative. Le vecchie classi dominanti erano interessate ai loro affari e privilegi, la piccola e media borghesia, che aveva appoggiato il fascismo fin dalla nascita per paura di proletarizzarsi, in qualche modo, si sentiva rappresentata e non solo non si opponeva, ma era stata in buona parte coinvolta nei riti, nelle manifestazioni, nella politica del regime. Gli oppositori, che facevano riferimento, per lo più, ai partiti della sinistra, ma anche a forze politiche cattolico-democratiche, repubblicane e liberali, erano state messe nelle condizioni di non poter più agire perché in galera, al confino, in esilio, comunque, controllate dalla polizia politica. Gli operai politicizzati non potevano esprimersi contro il regime. L'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 fu l'ultimo atto di dimostrazione di forza fallito.

In una situazione così strutturata, parlare di consenso, che pure c'era, è difficile perché in un Paese in cui il regime al potere è dittatoriale, è complicato «capire» qual è il consenso vero e quello «obbligato».

\*\*\*

È del 2010 un interessante volume di Ferdinando Cordova dal titolo *Il «consenso» imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo* (Rubbettino, Soveria Man-

nelli). Il tema del consenso, e non solo, viene affrontato attraverso una documentazione d'archivio in gran parte inedita e con delle appendici documentarie che servono a rafforzare più ampiamente e nello specifico le tesi sostenute dall'autore, uno dei più autorevoli storici italiani del fascismo e dell'Italia contemporanea, da poco scomparso, con il quale abbiamo avuto una lunga, intensa e fruttuosa frequentazione amicale e culturale.

Il consenso al fascismo- sostiene Cordova- fu un «consenso imperfetto» perché un regime dittatoriale, per sua natura, non lascia spazio al dissenso, ma solo al «consenso condizionato» e/o «obbligato». Eppure Renzo De Felice nel suo *Mussolini il Duce: gli anni del consenso - 1929-1936* (Einaudi, Torino 1974), sostiene che dal 1929 al 1934 e, poi, negli anni della conquista «dell'impero» e quasi fino al 1938, il consenso non solo ci fu, ma fu molto diffuso. È certo che sul piano formale il consenso poteva apparire ampio. Eppure anche in quegli anni ci furono proteste importanti e visibili, anche se, per lo più, le contestazioni non erano quasi mai direttamente contro il Duce, ma contro le rappresentanze «periferiche» del fascismo e contro il padronato. Ferdinando Cordova, nella prefazione al suo volume, riporta quanto pensava del consenso al regime fascista uno dei più grandi storici del Novecento, Federico Chabod, che nel 1950 aveva tenuto un interessante ciclo di lezioni alla Sorbona di Parigi sull'Italia tra le due guerre mondiali. Lezioni poi pubblicate nel volume einaudiano *L'Italia contemporanea (1918-1948)*. Chabod sostiene che la violenza «è alle origini del fascismo e del suo definitivo affermarsi» e aggiunge che «fin dal principio c'erano stati dei consensi», ma precisa subito che il consenso si manifestò in maniera apparentemente diffusa quando il regime si affermò e le persone dovevano adattarsi ad una realtà che sembrava imm modificabile per un lungo periodo.

Così scriveva Chabod: «Il regime è ora stabilito e solidamente consolidato, e tutte le previsioni azzardate sul suo conto, ancora nel 1925, si rivelano erranee. Esso acquista in tal modo la capacità di persuasione, se così possiamo esprimerci, che promana dalle istituzioni permanenti. Ci si abitua, e la forza dell'abitudine è grande; essa porta ad accettare quel che non si può distruggere». De Felice ritiene, invece, nel già citato volume, che il consenso al regime fu ampio già negli anni 1929- 1934 e che raggiunge «le vette di entusiasmo e di esaltazione» nel 1936. Fu, comunque, quello tra il 1929 e il 1934 un consenso «più esteso e soprattutto più totalitario o, se si preferisce, meno venato di riserve, di motivi critici, di preoccupazioni per il futuro. L'autorità statale non era sostanzialmente messa in discussione dalla grande maggioranza degli italiani; il «modello morale» del fascismo era largamente accettato e non suscitava nei più contrasti tra pubblico e privato; la politica del regime nel suo complesso non appariva né pericolosa né irrazionale». Un giudizio, quello di De Felice, che, forse, non tiene debitamente in considerazione le proteste e persino gli scioperi degli anni della crisi, il malcontento diffuso tra i lavoratori, comunque, che il consenso era «obbligato», non nasceva dalla libera scelta degli individui.

Eppure dalle relazioni dei prefetti, degli «anni del consenso», emerge che «tra gli operai permangono numerosi coloro che nel profondo coltivano le loro antiche propensioni politiche, anche se si mantengono disciplinati e laboriosi». E poi, per dirla ancora con Chabod, quando l'orizzonte del mutamento sembra opaco e lontano e la forza della persuasione che «promana dalle istituzioni permanenti» appare convincente, «Allora ci si abitua, e la forza dell'abitudine è grande, essa porta ad accettare quel che non si può distruggere».

\* \* \*

Ma seguendo il percorso tracciato da Ferdinando Cordova, in particolare nel capitolo del suo libro che ha come titolo *1929: il consenso imperfetto*, è possibile «verificare» come il fascismo costruì lo Stato totalitario, i mezzi usati per ottenere consenso e come tale consenso sia stato «imperfetto».

Il 1929 è l'anno del consolidamento strutturale del regime: il Concordato con la chiesa cattolica e il plebiscito, tra l'altro, danno il segno tangibile di un regime totalitario che attraverso le «elezioni guidate», quindi, plebiscitarie, e il sostegno dei poteri forti, si andava sempre più affermando, anche per l'assenza, ormai visibile, di una possibile alternativa. Cordova ritiene che «Il 1929 fu un anno cruciale per il fascismo», anche perché «Da tempo ormai, Mussolini e i suoi collaboratori avevano avviato, com'è noto, la trasformazione dello Stato in senso totalitario».

Già alla fine del 1926, con il testo unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, erano stati soppressi i partiti, il diritto di associazione, la libertà di stampa e «disciplinato il confino». Arturo Bocchini, nominato direttore della polizia, «la impiegava - scrive Cordova - con un lucido cinismo e con lo zelo di un funzionario efficiente, al servizio di un nuovo potere».

Nel frattempo, in Italia e all'estero, si stava organizzando una rete di informatori e spie, che avrebbero dato vita all'OVRA. Così la persecuzione contro gli oppositori ed il controllo politico sulle persone e sulla società si erano sviluppati - come sostiene Paola Carucci - «in parallelo con l'oppressione ideologica affidata alla propaganda, all'imposizione della fedeltà al regime attuata con varie modalità».

Quella parte di sindacalisti fascisti che cercava di difendere, in qualche modo, gli interessi dei lavoratori contro forme di strapotere padronale, fu ricondotta all'ordine. Così le corporazioni sindacali fasciste furono ridotte a forza subalterna del modello di sviluppo del Paese. Mussolini, all'Assemblea quinquennale del regime, tenutasi il 10 marzo del 1929 al Teatro dell'Opera di Roma, poté affermare che «oggi la disciplina delle masse è perfetta», rassicurando gli industriali italiani e, nello stesso tempo, elogiò la loro capacità che era anche «assoluta». Con il Concordato del febbraio del 1929, come si è già detto, si formò un'alleanza forte tra la Chiesa di Roma e lo Stato fascista, da cui ne derivò un controllo religioso e ideologico

potente sulle masse popolari e sui cittadini tutti. L'ateo Mussolini, a chi criticava questo «accordo», specialmente per alcuni dei suoi contenuti, disse che quel Concordato era «il migliore dal punto di vista dello Stato». Lo stesso aveva sostenuto il papa. Secondo la sua valutazione, con i Patti lateranensi la Chiesa era stata «nobilmente e abbondantemente assecondata» dall'uomo della provvidenza, Mussolini. Lo scopo del Concordato non era tanto il rispetto della religione e dei sentimenti di gran parte degli italiani, quanto la volontà di avvicinare i cattolici al regime e, quindi, assicurare un consenso diffuso al fascismo. E ancora, per sostenere la validità del Concordato e la sua funzionalità al regime fascista, Mussolini aveva detto: «Da una parte sul Quirinale, il Re d'Italia; dall'altra la forza morale, la prima forza morale d'Italia e del mondo; dall'una parte la spada; dall'altra il pastorale: dall'una parte il Pontefice che prega e benedice; dall'altra l'uomo della guerra; dall'una parte gli interessi del cielo e delle anime, dall'altra gli interessi della terra e dei corpi». Un'alleanza perfetta.

L'autorevole studioso cattolico, Carlo Arturo Jemolo, nel suo *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, scrisse, tra l'altro, che con una collaborazione così strutturata, come quella prevista dal Concordato, di fatto, il fascismo aveva avuto «un senso di legittimità, l'investitura dall'alto, quale nessun governo aveva per l'innanzi avuto, non solo in quanto governo, ma in quanto regime» ossia «modo di vivere e di sentire»

Il 24 marzo del 1929 gli italiani furono chiamati per il rinnovo della rappresentanza politica. La nuova legge elettorale era stata approvata dal parlamento nel marzo del 1928 su proposta del guardasigilli Alfredo Rocco. Questa legge modificava radicalmente, non solo, il sistema elettorale, ma anche quello parlamentare: prevedeva il collegio unico nazionale e riduceva a 400 i parlamentari. I candidati venivano scelti dal Gran Consiglio fascista su una rosa di 850 nomi proposti dai sindacati dei lavoratori e dei padroni, e altri 200 venivano designati da associazioni ed enti culturali, educativi ed assistenziali a carattere nazionale. Gli elettori potevano accettare o respingere in blocco l'intera lista, votando sì o no. «Il cosiddetto «plebiscito», come venne chiamato – scrive Fernando Cordova – si proponeva di sostituire, in tal modo, il principio corporativo a quello democratico, secondo il quale il diritto di voto spetta al cittadino, in quanto tale e non come produttore.

Con una legge elettorale così strutturata, Il «Corriere della sera» del 2 febbraio del 1929 scrive che il fascismo chiama «in vita la XXVII legislatura da un plebiscito: da un atto, cioè, mediante il quale la nazione riconosce nel Regime l'interprete della propria speranza, il realizzatore dei propri bisogni, il mallevadore della grandezza italiana. Plebiscito, dunque, non elezioni». Il risultato delle elezioni del 24 marzo del 1929 fu «plebiscitario» per il fascismo. Secondo i dati ufficiali del ministero dell'interno 8.519.599 votarono sì e solo 135.761 no, le schede nulle o disperse furono 8092. Un plebiscito a favore del regime, certo, se non fosse che, in realtà, le elezioni

non furono libere, ma sotto il controllo attento e vigile degli uomini del regime. Arnaldo Mussolini, il 26 marzo su «Il popolo d'Italia», in un articolo intitolato «Trionfo», scrisse che «Il Condottiero è insostituibile e apprezzato» come hanno dimostrato gli elettori, che essi condividono «quanto siano benefici e da benedire la pace sociale, l'armonia tra le classi, l'autorità salda dello Stato». Poi aggiunse che i no erano stati possibili solo «in quanto la libertà di voto è stata domenica, come mai, forse, nel nostro Paese e altrove, evidente e assoluta». Si voleva dare l'impressione che il «consenso plebiscitario», ottenuto dal fascismo nelle «elezioni blindate del marzo 1929, sia stato l'espressione della libera volontà degli elettori e che, quindi, il regime e il suo capo godevano dell'ampia condivisione del popolo italiano. Questa tesi, che è stata ripresa da una parte della storiografia, - secondo Cordova- «appare oggi, più che mai, priva di fondamento, perché sottovaluta il potere di intimidazione e coercizione della dittatura». Eppure Renzo De Felice, in *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, sostiene che il «risultato plebiscitario» è stato raggiunto «senza massicce forme di coercizione che non fossero quelle di una insistente propaganda contro l'astensionismo e di un vigile controllo di chi non si recava a votare».

Il regime era strutturato in maniera tale che già nel 1929 si presentava come una macchina capace di controllare tutti i cittadini, il diritto di voto era una finzione.

Il Concordato, appena firmato, consentì al regime di avere l'appoggio del mondo cattolico e, quindi, delle organizzazioni cattoliche su tutto il territorio nazionale. Si pensi, tra l'altro, al ruolo dei preti e delle parrocchie, che erano a diretto e frequente contatto con milioni di persone, ed il loro invito a votare a favore del fascismo. Ma per conoscere l'atteggiamento del clero e, quindi, averne un attento controllo, Mussolini chiese ai prefetti di mandargli, ad urne appena chiuse, «un rapporto dettagliato e documentato sul comportamento degli ecclesiastici e cioè dei Vescovi, Parroci, Associazioni Cattoliche» tutte e, persino, «copie delle pastorali, dei discorsi, degli ordini del giorno eccetera e anche articoli di giornali locali di qualche rilievo». Tutto ciò al fine di determinare il vero carattere della partecipazione cattolica al plebiscito. Così il Duce poté constatare che «il clero è nello Stato Italiano, cioè, ossequiente alle leggi dello Stato e spesso entusiasta». Il capo del fascismo volle anche precisare, nel discorso tenuto all'Assemblea del PNF del settembre del 1929, che «salvo alcune province di confine e tre dell'Alta Italia, in tutto il resto, e soprattutto nel Mezzogiorno, il clero è perfettamente a posto e non chiede che di collaborare con le autorità esistenti». E «Il giornale d'Italia», del 26 marzo, sul risultato elettorale, tra l'altro, scriveva: «Il 98, 33 per cento degli elettori votanti hanno affermato nelle urne il loro consenso incondizionato al Regime fascista e al suo Capo. Se si domandava ancora una prova di consenso, ad uso interno, questa prova è stata folgorante, inequivocabile, vasta e definitiva, come nessun altro Re-

gime, che si attribuisce teoricamente l'adesione spirituale del popolo, ha mai avuto e può avere in Europa». Si noti la subalternità de «Il giornale d'Italia» e della stragrande maggioranza della stampa al fascismo.

Ma il consenso al fascismo e al suo Capo, con una stampa sottomessa e una propaganda ossessiva, penetrante e condizionante, era stato il risultato di un controllo capillare, martellante, continuo e coercitivo da parte del regime e dei suoi apparati in tutta la nazione, anche nei più piccoli e sperduti paesi. La stessa partecipazione al voto non nasceva dalla libera volontà dei cittadini, ma da una imposizione diretta o indiretta (chi votava no rischiava di essere schedato dal regime, essere considerato un sovversivo, nemico dello Stato fascista, con le conseguenze che ne sarebbero derivate. Durante il fascismo solo i fascisti erano considerati cittadini a tutti gli effetti. Il plebiscito era un falso, una falsa rappresentazione della realtà, perché nelle elezioni del 1929, nei fatti, non c'era stata libertà di voto.

Ma nonostante le elezioni plebiscitarie, la propaganda e la retorica con cui il regime cercava di autorappresentarsi come il migliore possibile -secondo Cordova- «non riusciva a nascondere del tutto gli indizi di malcontento di contadini e operai nei confronti dei datori di lavoro, i quali erano accusati di non rispettare i patti o di sottoporli a interpretazioni arbitrarie, con l'unico scopo di decurtare i salari». Ciò significava che i sindacati fascisti, spesso, non erano in grado nemmeno di garantire l'applicazione dei contratti sottoscritti. Coloro i quali, all'interno dei sindacati, cercarono di prendere posizione a favore dei lavoratori furono allontanati dallo stesso sindacato. In realtà dal 1927 al 1929 i salari subirono una decurtazione di almeno il 20 per cento. In una situazione così caratterizzata, «non stupisce - scrive Cordova- che al disotto della forzata tranquillità imposta dal regime, covasse nei lavoratori italiani, una frustrazione impotente, la quale, per quanto repressa, si manifestava, a volte, in atti di vera e propria insubordinazione».

Come risulta da un rapporto del Ministero di Grazia e Giustizia, pubblicato nel libro di Ferdinando Cordova, si ebbero nel Paese una serie di scioperi, nonostante fossero vietati dalla legge sindacale del 1926 e fossero considerati reati dal codice penale. Nell'industria gli scioperi, nel 1929, furono 68 e 6 in agricoltura. Agli scioperi fu numerosa la partecipazione delle donne. Per avere scioperato, nel 1926, furono rinviati a giudizio 1782 donne, 1440 uomini e 593 minori di 18 anni. Per il rigoroso controllo del regime, l'astensione dal lavoro si manifestò anche in forme diverse dallo sciopero tradizionale.

In alcuni documenti «usati» da Ferdinando Cordova, «risulta evidente una realtà conflittuale, in base alla quale, all'interno delle fabbriche e nei campi, gli imprenditori avevano esercitato, certi dell'appoggio del regime, un potere assoluto, che non ammetteva interferenze sindacali e non esitava a ricorrere alle minacce pur di imporre la propria volontà». Luigi Begnotti, responsabile dei lavoratori dell'industria della provincia di Milano, in un

discorso tenuto al Teatro del popolo della città lombarda, il 17 maggio del 1929, ebbe a dire, tra l'altro, che «se è vero che qualche volta per ragioni economiche i lavoratori si sono avvicinati alle organizzazioni del Regime, il più delle volte essi non hanno sentito tutta la bellezza spirituale e tutta la poderosa dottrina contenuta nel Fascismo». È chiara l'ammissione della lontananza, di una parte consistente, dei lavoratori dal fascismo.

La subordinazione del sindacato fascista al padronato era diffusa. Nel maggio del '29 il prefetto di Milano segnalava «risentimenti e lagnanze» fra gli operai ceramisti della provincia, perché una Circolare del Ministero delle corporazioni del 1927 autorizzava i datori di lavoro di Milano a ridurre le paghe da un minimo del 7 per cento ad un massimo del 20 per cento; la riduzione, nei fatti, era stata portata al 47 per cento. Tutto questo portò ad una serie di proteste, che si manifestarono in varie forme nelle diverse realtà del Paese. Il sindacato fascista cercò di dare assicurazioni ai lavoratori, in quanto rappresentante della difesa dei loro diritti, ma anche all'interno delle stesse corporazioni fasciste c'era chi riteneva che il sindacato non era sempre in grado di difendere gli interessi dei lavoratori e gli stessi accordi sindacali concordati e sottoscritti. Da qui la poca fiducia nelle Corporazioni sindacali, dalle quali, una grande parte dei lavoratori si sentiva tradita. Bisognava, allora, dare più fiducia, essere più credibili, con un sindacato più forte capace di contrastare l'arroganza dei datori di lavoro, i quali «non perdevano tempo ad imporre i loro interessi». In questo contesto, pieno di insoddisfazioni e contrasti, è evidente - sostiene Cordova - «il distacco dei lavoratori dai sindacati» e anche il reale «dissenso, che li separava dal fascismo». Con buona pace di ogni plebiscito.

\*\*\*

Al congresso sindacale, che si tenne il 30 maggio del 29 presso il Teatro lirico di Milano, alcuni dei massimi dirigenti delle corporazioni sindacali fasciste, denunciarono con forza lo strapotere e l'arroganza della «classe industriale» e la violazione degli accordi sindacali già conclusi, sostenendo, come disse Luigi Begnotti, che spesso gli imprenditori violavano i patti sottoscritti e aggiunse che «gli organizzatori sindacali e le organizzazioni erano considerati come una specie di bassa forza, senza dignità rappresentativa e istituzionale». Disse anche che «moltissimi operai nella loro sfiducia verso i sindacati, visto come quasi sempre per risolvere una vertenza occorrono mesi, accettano il trattamento loro fatto dal datore di lavoro e non ricorrono all'organizzazione, salvo imprecare contro il fascismo».

E aggiunse, poi, a proposito del consenso, che «a voler giudicare il morale delle masse dalla loro disciplina manifesta, bisognerebbe concludere che esso è ottimo. Secondo me occorre vedere se è una disciplina dirò naturale, o meglio un fenomeno che proviene da uno stato di fatto soddisfacente e assolutamente confortante, o se non trattasi della manifestazione

di uno stato d'animo di subordinazione passiva e di timore, causato da una mascherata o ignorata situazione di disagio». Una manifestazione di disagio, di sfiducia nel sindacato e nello stesso regime fascista, di una parte consistente dei lavoratori, appariva evidente, al capo dei sindacati dell'industria di Milano Begnotti. E Arnaldo Fioretti aggiunse che il disagio e la sfiducia si manifestavano non solo nei lavoratori «di Milano o di Torino o di Pavia, ma in generale». Giuseppe Bottai, sottosegretario alle Corporazioni, sempre al Congresso di Milano, cercò di smorzare i toni, affermando, tra l'altro, che se era vero che, a volte, i datori di lavoro non rispettano i patti sottoscritti, era altrettanto vero che i dipendenti «accettavano, senza fiatare, le loro proposte». Bottai voleva dire che se c'erano delle colpe imputabili ai padroni lo stesso valeva per i lavoratori che non denunciavano quanto accadeva, come se fossero liberi di ribellarsi pubblicamente.

Che il fascismo non avesse la forza e la volontà di opporsi allo strapotere padronale appare chiaro in tutto il ventennio. In fondo, il regime si manifestò come una dittatura delle classi dominanti, che faceva finta, attraverso le sue manifestazioni e i suoi riti, di essere «popolare» e per una giustizia sociale più equa. Il consenso, che si voleva plebiscitario, come poteva formalmente apparire, era soltanto formale e imposto.

Il 1929 - sostiene Cordova - si chiuse con «la conferma di un rapporto difficile tra la dittatura e le classi subalterne, la quale contribuisce a rovesciare in dubbio, a nostro avviso, proprio il risultato ufficiale delle elezioni, svoltesi nel marzo e, in particolare, l'immagine di un consenso plebiscitario, che dalla chiamata alle urne il fascismo aveva saputo ricavare». Se ne rese conto lo stesso Duce quando nel maggio del 1930 si recò a Milano per parlare nelle officine di Sesto S. Giovanni. In quella occasione, una folla di operai e impiegati ascoltò il discorso del capo del regime in perfetto silenzio, senza applaudire. Mussolini, seccatissimo, chiese le ragioni di quel comportamento. Pietro Capoferri, da poco, responsabile del sindacato dei lavoratori dell'industria della provincia di Milano, gli disse che gli operai si sentivano sfruttati e non si riconoscevano nel fascismo. La stessa repressione delle proteste, da parte delle forze dell'ordine, dava loro l'idea che non si volevano capire i motivi della protesta e, quindi, gli interessi e i bisogni ineludibili dei lavoratori. Capoferri disse anche che «la politica sociale del regime» appariva, agli occhi dei lavoratori, «vuota di significato». Pare che Mussolini, «l'onnisciente che vegliava sul destino degli italiani», fu colto di sorpresa dalle parole del sindacalista lombardo. Ma Capoferri «non ebbe il coraggio - scrive Cordova - di dirgli la verità fino in fondo, ossia di ricordargli - caso mai non lo sapesse - che la collaborazione tra le classi era sempre stata un artificio retorico, predicata, sull'esempio del «duce» da molti fra gli industriali e le alte cariche del fascismo, ma praticata da pochi, tanto da risolversi, fino a quel momento, in un pesante fardello solo per la più debole delle parti in causa». Ma, come dimostra Cordova, il consenso al regime, non fu mai ampio e diffuso, come la propaganda fa-

scista cercò di rappresentarlo, nemmeno, come vorrebbe R. De Felice, negli «anni del consenso». È partendo dall' «imperfezione» del consenso, che è possibile capire meglio su quale «consenso reale» si sia retto il fascismo e che tipo di regime sia stato.

\*\*\*

Ferdinando Cordova nel suo *Il 'Consenso imperfetto'. Quattro capitoli sul fascismo*, con una vasta, puntuale e per lo più inedita documentazione, riportata, in parte, anche in appendice, ha saputo, tra l'altro, rappresentare il cosiddetto consenso al fascismo nelle sue varie sfaccettature, come frutto di un artificio retorico, come falsificazione della realtà, tutto in funzione del mantenimento del potere di un sistema politico, e del suo capo, che pretendevano di costruire un'altra Italia, l'Italia fascista, senza libertà e senza democrazia, con un ruolo determinante delle classi dominanti di allora. In quella situazione, il consenso non poteva essere che «obbligato» e, in qualche modo, frutto della rassegnazione che si impossessa degli uomini e delle donne quando all'orizzonte non appare alcuna possibile alternativa in tempi relativamente brevi.

Con questo suo lavoro Cordova ha fatto un'operazione storiografica, approfondita, puntuale e documentata, capace di smentire quelle tesi giornalistiche e storiografiche che hanno sostenuto e, in parte, ancora sostengono, che, in fondo, il regime fascista produsse una «dittatura buona», di un «buon padre di famiglia», che gli italiani sotto il fascismo erano stati sostanzialmente liberi e «consenzienti» al regime. E tutto ciò sarebbe accaduto perché, in fondo, il regime fascista aveva un consenso ampio, diffuso, plebiscitario, sicuramente dal 1929 al 1936, e quasi fino all'entrata in guerra. In realtà quel tipo di consenso non c'era mai stato, quello che si manifestava come tale nasceva dalla costrizione, dalla repressione, anche violenta, imposta dal regime e da quella rassegnazione che si impossessa degli uomini e delle donne quando la prospettiva di cambiamento sembra offuscata in un orizzonte opaco e molto lontano.

## Recensioni

### GAETANO, SAINT-SIMON E L'IMPRONTA DEL GRAND TOUR

RAFFAELE GAETANO

*La Calabria nel Viaggio Pittoresco del Saint-Non*

Lamezia Terme, Koinè 2011

pagine

Precipue caratteristiche e la lunga durata fanno dei diari di viaggio un vero e proprio genere letterario. Fatta eccezione per la diaspora migratoria reale, eccezionalmente simbolica, d'interi popoli o di gruppi, in fuga dalla propria condizione, sono infatti tutti appartenenti a ceti dominanti coloro che si muovono alla ricerca di nuove terre (leggi esplorazioni geografiche) o di nuovi popoli e Paesi, rischiando anche la vita, fino a tempi non lontani dal nostro, per la difficoltà degli spostamenti, del reperimento di viveri e alloggi. La smania di nuove esperienze è una costante nella storia non solo europea e lunghi sono gli elenchi di quanti abbandonavano le loro dimore senza nessuna certezza di tornarvi. Non si pensi però solo a sortite transcontinentali o transoceaniche, dal momento che diverse contrade d'Europa risultavano sconosciute fino a non molto tempo - in prospettiva storica - addietro, come dimostra l'espressione gesuitica delle "Indie di quaggiù".

Eclatante, quanto alla Calabria, il caso di Giuseppe Maria Galanti, spedito nella regione nel 1792 dal re di Napoli con la qualifica di "Visitatore del Regno", ai fini della conoscenza dello "stato di questa infelice contrada" dopo il terremoto che nove anni prima lo aveva squassato. Per la verità, le frequentazioni della Calabria erano iniziate in età moderna nel 1525 con l'arrivo di Leandro Alberti il quale, guarda caso, vi si era recato sulla scorta di scrittori del passato come Catone, Plinio,

Strabone ed altri, ai quali faceva riferimento non avendo fonti recenti, o più recenti, alle quali richiamarsi. Iniziava con lui la serie delle relazioni di viaggio in cui il territorio regionale sarebbe stato ora «celebrato e invidiato e bramato come ricchissimo per profusi doni di natura, una terra promessa o un paradiso; e ora, tutt'all'opposto, spregiato o compassionato come uno dei più aridi e poveri...».

La citazione è di Croce e si riferisce alla zona campana, ma è certamente estensibile al Mezzogiorno nel suo insieme. Lo dimostra, tra l'altro, Cirese che parla addirittura di «cliché della felicità della terra meridionale, di cui tanto a lungo si protrasse la tradizione». Il secolo che fece registrare il più alto numero di viaggiatori italiani e stranieri fu il XVIII e tra essi si trovano austriaci, inglesi, tedeschi, polacchi, francesi, il che dà la misura dell'interesse internazionalmente nutrito nei confronti dell'estrema regione della penisola. I motivi per cui si partiva per la Calabria erano diversi: archeologici, geografici, naturalistico-scientifici, turistico-culturali; quasi tutti però finivano col condizionare e deformare in maniera decisiva quanto si vedeva e si raccontava. Il vizio di fondo delle testimonianze così acquisite resta, pertanto, l'etnocentrismo, che non si limita a rilevare il diverso, ma lo incasella in una serie di categorie comprendenti l'osceno, l'orrido, il disgustoso, il volgare, il grottesco, il nauseabondo, ecc., ecc.

Nel saggio introduttivo a una recentissima, splendida per contenuti e veste editoriale, pubblicazione, relativa a *La Calabria nel viaggio pittoresco del Saint-Non*, corredata da una busta in pergamena con le riproduzioni delle 35 vedute originali, a firma Raffaele Gaetano, l'autore sviluppa il discorso attribuendo proprio al '700 il merito di aver «...tesaurizzato un'esperienza dalla marcata impronta co-



un workshop svoltosi nel 2006 nella Torre di Camigliati nella Sila cosentina con la partecipazione di economisti, sociologi, storici, antropologi, giuristi, i cui interventi sono stati raccolti nel volume *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, a cura di Marta Petrusiewicz, Jane Schneider e Peter Schneider, edito dal il Mulino nel 2009.

Un tema che torna a riflettere sulla *ve-xata quaestio* della modernizzazione del Mezzogiorno, stavolta però da un'angolazione diversa, che mette a confronto il Sud italiano con altri Sud del mondo, in una comparazione tesa a smentire due stereotipi appartenenti alla convenzionalità del dibattito meridionalistico e come tali ormai poco efficaci come modelli gnoseologici: che il Mezzogiorno italiano sia un caso di sottosviluppo pressoché speciale e irrisolvibile; che la cultura del Mezzogiorno contenga in sé anacronismi in netta contraddizione con qualsiasi ipotesi di modernizzazione. Proprio per smentire questi due «archetipi» riduttivi e bloccanti, il consesso è stato volutamente, e provocatoriamente, tenuto in Calabria in risposta a quelle forme di «razzismo asettico e scientifico» (p. 9), con cui da parte di alcuni editorialisti e politici si vuole interpretare il peggioramento della situazione politico-economica del Mezzogiorno, dove la Calabria costituirebbe un emblematico, persistente caso negativo.

Pur avendo escluso modelli teorici ed empirici aprioristici, i convenuti hanno condiviso alcune premesse: a) che nell'attuale mondo integrato e globalizzato molti problemi e sfide cui vanno incontro i diversi Sud presentano tra di loro delle similarità, ciò che impone l'interrogativo se le risposte alle sfide possano essere identiche; b) postulato che il/i Sud sono tali in rapporto al/ai Nord, occorre chiedersi se i due poli siano intercambiabili e permettano di studiare il/i Sud separatamente dal/dai Nord; c) il/i Sud vanno concettualizzati come spazi di confine e quindi di contaminazione tanto tra culture diverse, quanto tra discipline scientifiche diverse; d) che la teoria della modernizzazione e quella della dipendenza si sono rivelate poco efficaci a spiegare il concetto generale di Sud: l'una perché meccanicistica, eurocentrica e imperialistica, l'altra

perché tacciata di «oliamo deterministico, che concepisce lo sviluppo come un gioco a somma zero» (p. 11). Circa le direzioni e la metodologia di ricerca, i partecipanti al consesso si sono chiesti se i Sud andavano analizzati in termini transnazionali, concentrandosi su vaste aree/regioni, o in termini locali, avendo comunque chiara l'idea di abbandonare le categorie euristiche consolidate (globale/locale, micro/macro, modernità/tradizione, lunga durata/breve durata), cercando piuttosto di riflettere sulle politiche di sviluppo applicate in particolare al nostro Mezzogiorno.

Avendo assunto i Sud in modo da leggerli «come forma di vita diversa e capace di un'idea autonoma della modernità» (p. 11), il workshop ha fatto proprie alcune considerazioni di carattere generale: a) per quanto riguarda i meccanismi dell'accumulazione e modernizzazione la loro dinamica non è mai stata identica e il modello rostoviano di egemonia europea e di stadi della crescita non tiene conto della realtà complessa dei Sud, che non escludono né il discorso dei prerequisiti allo sviluppo, né impone il gioco a somma zero. Le congiunture che hanno prodotto i passaggi dall'accumulazione al potere sono in realtà rari, così come è assurdo pensare che tali congiunture si possano replicare. La modernizzazione è piuttosto un processo di interazione complessa e articolata, più che l'invenzione di una società specifica; b) i processi di modernizzazione dei Sud pongono costantemente problemi di redistribuzione dei redditi e di equalizzazione sociale ed aprono questioni come l'emigrazione/immigrazione, le rimesse di denaro, l'esportazione di manodopera e di forme di criminalità; c) i luoghi dei Sud al loro interno sono complessi e creativi, capaci autonomamente di proporre la loro idea di modernità. È quindi necessario recuperare le storie proprie dei diversi Sud, perché il luogo è importante e costituisce la chiave del rapporto centro/periferia. Esso è il risultato di storia, sociologia, antropologia, ecologia; d) l'agricoltura è stata sempre importante nell'economia del Sud e l'industrializzazione non è la misura unica delle cose, in particolare ai nostri giorni

quando la crisi climatica induce a proposte alternative; e) le opzioni metodologiche rimangono tutte aperte, perché nello studio del Sud è indispensabile usare una geometria propositiva e analitica variabile.

Il workshop ha privilegiato il «caso Italia», perché il luogo storico dove il Sud è stato concettualizzato come oggetto di studio. Le trasformazioni industriali del nord Europa, peraltro, tra Otto e Novecento hanno costruito un'opposizione binaria all'interno della quale Gran Bretagna e Francia venivano contrapposte all'arretrata Italia, benché essa fosse stata la culla del capitalismo.

Franco Cassano ricostruisce i modi variabili di rappresentazione del Sud nel pensiero occidentale, mettendo a confronto tre paradigmi: quello della dipendenza o dello sfruttamento; della modernizzazione o del ritardo; dell'autonomia del Sud o del Sud come risorsa critica. Il primo paradigma è di origine marxista e influenzato dal funzional-strutturalismo. Esso ruota intorno alla coppia centro/periferia e propone come soluzione del problema il rovesciamento del rapporto di subordinazione della periferia dal centro. I sostenitori di questo paradigma tendono a interpretare le politiche di aiuto allo sviluppo delle zone arretrate come un modo da parte delle aree forti di controllare e dominare le aree deboli. Ne scaturisce un determinismo che impone alle aree sottosviluppate un destino immutabile senza opportunità di cambiamento. Il secondo paradigma - quello del ritardo - interpreta il Mezzogiorno come un'area affetta da arretratezza cronica, per cui propone di rimuovere gli ostacoli che lo determinano mediante una forte spinta alla modernizzazione. È una visione contrassegnata da una certa dose di ottimismo storico, che vede lo sviluppo come un gioco libero e aperto, per mezzo del quale è possibile capovolgere le gerarchie consolidate. In questo gioco, il ruolo decisivo può essere o quello dell'intervento straordinario dello Stato o quello del libero mercato: chi è arretrato è l'unico responsabile della propria condizione. È importante in questo secondo orientamento il principio del contare sulle proprie forze, che nella

forma più sofisticata secondo Cassano, insiste molto sulla dimensione locale, cioè sulla sollecitazione delle energie periferiche e sull'autogoverno. L'approccio del Sud come risorsa critica porta alla negazione della rappresentazione del Sud come una condizione patologica, insistendo invece sul fatto che questa posizione sia una costruzione culturale elaborata dal soggetto più forte, il Nord. Il paradigma della dipendenza avrebbe il limite di concentrarsi sull'ideologia dello sviluppo e sui mali che ne impediscono l'affermazione, mentre quello della modernizzazione ha certo un'aspirazione universalistica all'uguaglianza, ma nei suoi esiti pratici ha favorito nel Mezzogiorno figure produttive fortemente legate al flusso delle risorse pubbliche e quindi agli interessi politici e di casta refrattari a cambiamenti veri e profondi. Il paradigma, infine, dell'autonomia avrebbe il suo limite in un esasperato moralismo volontaristico e nella miopia in cui può incorrere la visione localistica dei problemi del Sud. Il rischio è di idealizzarne la marginalità e di disegnarlo come un'entità compatta e unitaria. Una scelta possibile e fruttuosa dovrebbe, secondo Cassano, partire dal locale, ma saltando il localismo; perseguire la via dell'autonomia, ma puntando sul plusvalore derivante dalla cooperazione e dalla costruzione di una nuova area geopolitica e geoeconomica, quella mediterranea.

Vengono esaminate alcune regioni dell'Europa e del Mediterraneo, che, pur geograficamente alla periferia rispetto ai primi centri del capitalismo industriale, sono state tutt'altro che statiche, come la Sicilia federiciana su cui si sofferma Maurice Aymard. In quest'ottica si è considerato come i movimenti modernizzatori fossero diffusi nell'Ottocento in tutto il bacino mediterraneo: Africa, Egitto, Turchia, Europa meridionale, dove la modernizzazione ha prodotto la formazione di stati liberali e laici, l'incorporazione da parte di essi delle proprietà degli enti religiosi, la creazione di moderni eserciti di leva, la costruzione di strade e ferrovie, politiche di sostegno ai proprietari terrieri progressisti contro gli interessi rurali dei conservatori, una strategia di apertura verso le classi

medie emergenti delle città. Il caso polacco è ritenuto istruttivo. Fin dal XVI secolo le crescenti esportazioni di grano verso l'Europa occidentale avviarono effetti modernizzatori, nonostante la persistenza di istituzioni feudali. I proprietari terrieri tentarono di migliorare le pratiche agricole, impiantarono numerose industrie e introdussero sistemi di trasporto su rotaie.

Del resto, nel confronto condotto da Marta Petrusiewicz fra quattro periferie europee - Irlanda, Norvegia, Polonia e Regno delle Due Sicilie - è stato notato l'interesse delle élites agrarie per più aggiornati ed efficienti metodi agrari, conosciuti attraverso giornali specializzati, comizi e fiere agricole, reti sociali e familiari. Pur contrarie all'industrializzazione radicale, nel timore dello scadimento e pauperizzazione delle classi sociali più deboli, le élites dei paesi citati portarono avanti lo stesso i loro progetti di modernità.

La seconda parte del workshop su *Geografie simboliche e pratiche subalterne* ha guardato a quei processi in base ai quali le comunità del Sud accedono a standard di vita più elevati «rosicchiando» le ricchezze del Nord e trattando con ironia le comunità più prossime e avanzate economicamente. Gli esempi citati da Michael Herzfeld, tratti da studi etnografici condotti in Thailandia, Creta e a Roma, testimoniano di come gli abitanti di questi luoghi rivendichino la propria superiorità mostrandosi, ad esempio, orgogliosi delle tradizioni del furto degli animali, delle produzioni artigianali, delle pratiche clientelari furbesche, benché l'ovvietà con cui tali pratiche sono ammesse renda falsa l'accettazione di tali stereotipi.

La propensione dei meridionali ad approvare gli stereotipi etnici sul proprio conto è percepita come un modo per evitare l'interiorizzazione degli stereotipi stessi, essenzializzando il proprio senso di inferiorità. Francesco Faeta rifiuta l'etnicità come categoria di analisi; nell'esaminare le regioni meridionali, gli studiosi devono prendere in considerazione fenomeni diversi dall'economia, come il clima, il suolo, l'ecologia e la religione. Altrettanti elementi che interagiscono con l'eco-

nomia nel produrre tessuti simbolicamente ricchi, di cui il concetto di arretratezza non può cogliere la complessità. Se si pensa alle comunità montane della Calabria si nota, secondo Vito Teti, un loro passato pregno di motivi differenziati rispetto alle comunità di pianura. Le prime, in effetti, pur lontane dalle coste per sfuggire alla malaria e agli attacchi pirateschi, non erano isolate. L'informazione, presso di loro, viaggiava attraverso i pellegrinaggi, le fiere, le migrazioni. L'interno della Calabria potrebbe essere attraente come meta turistica, in quanto possibile esperienza di un modello «altro» rispetto alla città post-moderna.

Le dinamiche di emigrazione vengono viste come modi di resistenza alla periferizzazione (Fortunata Piselli). Per quanto riguarda quella dalla Calabria verso l'America dell'inizio del '900, e quella successiva alla II Guerra mondiale verso l'Italia settentrionale e l'Europa centro-nord-occidentale, la prima era organizzata collettivamente mediante le reti delle parentele e delle parrocchie, la seconda fu per lo più individuale, caratterizzata spesso da pendolarismo e soggiorni brevi, col tempo in molti casi divenuti definitivi. Ambedue i movimenti mostrano lo spirito d'iniziativa e le capacità di inserimento e di impresa dei meridionali, le cui rimesse furono una forma di redistribuzione del reddito, che aiutò in parte a mitigare il divario Nord/Sud.

L'America - nell'analisi di Jane e Peter Schneider - costituì un Nord per i lavoratori siciliani, ciò che chiarirebbe il significato dell'emendamento costituzionale in vigore negli USA dal 1919 al 1933 sulla proibizione della produzione, distribuzione e vendita di bevande alcoliche. Il proibizionismo sarebbe stato un modo per impedire agli immigrati una piena integrazione nella società americana e disciplinare l'attività lavorativa, anche se all'atto pratico esso fece da battistrada al contrabbando e al gangsterismo, nei quali primeggiarono i malavitosi siciliani e calabresi. Nello stesso tempo il fenomeno creò una rete di relazioni tra America e Sicilia, che sarebbe stata l'infrastruttura del successivo traffico internazionale di eroina, nonostante che la criminalità orga-

nizzata abbia contribuito in parte a colmare la vastissima asimmetria tra Nord e Sud.

La terza parte del workshop su *Politiche di sviluppo: riflessioni sull'Italia* è stata dedicata al caso nazionale, esaminando alcune delle politiche e degli interventi pubblici messi in atto verso il Mezzogiorno.

Fabrizio Barca analizza dieci anni di politica dello sviluppo, individuando le cause del ristagno economico e del fallimento dei diversi tentativi esperiti nel deficit di concorrenza, nei mercati di capitali e nei sistemi finanziari mal funzionanti, nei servizi collettivi scadenti, nell'inadeguato sistema di istruzione. Barca interpreta la questione meridionale in termini di scostamento persistente della produttività e del reddito pro-capite tra Nord e Sud, per cui i fattori che causano il ristagno economico producono effetti deleteri sugli sforzi per lo sviluppo, complice la politica locale che mira a favorire le rendite e i beneficiari di sussidi pubblici, causa prima dell'economia assistenziale, della debolezza delle relazioni fiduciarie tra privati, della debolezza della cittadinanza e dell'autorità pubblica, aggiungendo il fatto gravissimo della degenerazione del corretto accesso ai mercati e ai servizi governativi a causa delle infiltrazioni della criminalità organizzata. Gli strumenti per avviare a tutto questo hanno come presupposto il coinvolgimento dei cittadini sul territorio, una gara positiva sulla qualità dei beni collettivi prodotti e, soprattutto, una visione politica coerente e di lungo periodo.

Anche Michele Salvati insiste sulla questione la politica, sostenendo che le riforme economiche e istituzionali devono essere accompagnate/precedute da una riforma del sistema politico capace di promuoverle e sostenerle durevolmente. Egli suggerisce di puntare sull'analisi attenta delle strategie politiche e dei fallimenti delle riforme finora progettate. La sotto-utilizzazione del capitale sociale nel Mezzogiorno, a parere di Salvati, va misurata sull'intersezione delle cause indicate da Barca con i problemi endogeni regionali, incrociando tra di loro variabili economiche e politiche.

In questo senso, Leandra D'Antone

cita il caso dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, nata certo da un proposito modernizzatore da combinare con un'industrializzazione del Sud sul modello del Nord. Proposito purtroppo fallito, perché l'A3 è stata realizzata partendo dalla falsa premessa di un Mezzogiorno arretrato. Del resto, Andrea Pisani Massamormile mette in evidenza come si riveli infruttuoso il principio dell'uguaglianza davanti alla legge, quando questo viene applicato a contesti culturali come quello meridionale. Allorché si chiede il rispetto delle regole del gioco, spesso si dimentica che il gioco delle regole può generare effetti micidiali per il più debole. La legge fallimentare, ad esempio, che distingue tra grandi e piccole imprese, ha finito in effetti per penalizzare gli artigiani del Sud. Analogamente, la disciplina delle società per azioni è poco adatta alle situazioni presenti nel Mezzogiorno, provocando un aumento del divario tra Nord e Sud. Può darsi, a parere di Massamormile, che il modello economico del Sud non sia teoricamente perdente, ma solo caratterizzato da peculiarità che andrebbero opportunamente tutelate, rendendo necessaria «una legislazione che, per produrre risultati economici ugualmente benefici in regioni differenti, prenda in considerazione la diversità delle condizioni locali e i retaggi delle loro diverse traiettorie storiche».

L'ultima sezione del convegno è stata dedicata ai *Processi di trasformazione: nuovi Nord, nuovi Sud*. Giovanni Arrighi l'ha introdotta, premettendo che le grandi ricchezze e il grande potere su scala mondiale si sono concentrati in genere in poche aree particolari. La collocazione geografica appare dunque cruciale ai fini dello sviluppo economico, se può contare su risorse naturali e forti disponibilità economiche, suoli fertili, agilità ed efficienza delle reti di comunicazione e trasporto. Al tempo della rivoluzione industriale, tali luoghi erano concentrati nell'Europa del Nord e ben presto crearono condizioni di disequilibrio. Ciò non ha impedito e non impedisce che possano emergere nuove realtà in contesti che per definizione si tenderebbe ad assumere come periferici e quindi come refrattari a processi modernizzanti.



a Potenza e fino a Reggio Calabria, dove ha chiuso i suoi giorni nel 1998.

Contrariamente agli altri lavori, nei quali risalta il carico dei singoli espresso con pubblicazioni di opere o con *relationes ad limina* e lettere pastorali, l'ennesima fatica si distingue particolarmente, in quanto presenta, per così dire, un diario quasi del tutto intimistico più che di vita giornaliera. Però, anche se ad esso sono preposte alcune note scritte tra 1969 e 1972, riesce vano trovare annotazioni esperite durante il periodo del presolato. Infatti, il vescovo oriundo di Zungri ha cominciato a stendere le sue note a partire dal 1991, quando, dopo le dimissioni, è diventato un vescovo *emerito*. Veramente amaro deve essere stato il suo distacco dalla vita attiva. Ecco quanto annota in proposito: «*Mentre scrivo questo diario al piano superiore della Casa del Clero si sta tenendo la prima riunione del Consiglio Presbiterale. Il vescovo emerito non ha diritto né è invitato a intervenire!*». Invero, nel volume appaiono tante gli appunti del genere.

Nonostante le corpose memorie siano state vergate dal Sorrentino dopo il collocamento a riposo, non rimangono esse tuttavia ancorate a quanto rilevato nell'epoca segnalata. Infatti, i vari accadimenti ed impressioni avvertiti nei susseguirsi degli anni danno spesso al presule l'occasione di riandare al passato e, quindi, di riproporre fatti e considerazioni frutto di vivo e spesso sofferto ricordo. Non deve egli davvero aver trascorso un periodo proprio felice soprattutto in quel di Potenza, di cui rimembra variamente l'ostilità di tanti preti, ma anche il ripensamento successivo di alcuni, cosa che lo ripaga di tante amarezze. Certamente, in più d'un caso fanno difetto la non immediatezza e il peso dell'età, che sicuramente portano a valutazioni non proprio accurate.

Nonostante questo giudizio, riferito conformemente dai presentatori dell'opera, il Denisi ed Andrea Riccardi, il diario si configura una sorta di contenitore, in cui tutto confluisce. Tra i molti riferimenti le visite alle diocesi vacanti, di cui mons. Sorrentino è amministratore apostolico come nel caso di Oppido, alla cui persistenza proprio non crede; l'occu-

pazione della cattedrale di Potenza da parte di cittadini e preti contestatori nel 1974; le esperienze giornalistiche e il ricordo della presenza a Bova, talvolta rimpianto; composizioni giovanili sue e di altri espresse in occasione di manifestazioni cattoliche; gli scandali politici di Reggio, ma anche il problema meridionale e il passaggio del pastorale al nuovo vescovo.

Questo ed altri episodi lo fanno pensare spesso sulla triste situazione dei vescovi emeriti, vescovi in ritiro trascurati e messi nell'impossibilità di operare.

Quanto detto è variamente espresso nel primo tomo. Nel secondo la prevalenza, è logico, spetta ad esposizioni di fatti e considerazioni d'ordine religioso. Procedendo a grandi passi verso la fine del tempo a lui concesso, il dinamico vescovo è indotto a soffermarsi più spesso su aspetti d'indole strettamente spirituale. E sono: il cattolicesimo e la cultura; le unità pastorali; il culto della Madonna della Neve di Zungri e della Madonna della Consolazione di Reggio, cui ha dedicato appositi lavori messi a stampa dalla Laruffa, la rivista "La Chiesa nel tempo", appunti per una storia della Chiesa in Calabria; l'unità dei cattolici e tantissimi altri e delicati temi. Non mancano comunque attente valutazioni di politica locale e nazionale. Nemmeno il secondo tomo è esente dalla riflessione che un vescovo emerito sia ormai un vescovo inutile, di cui nessuno si ricorda.

A questo proposito mons. Sorrentino ha talora parole forti sia che si rivolga a se stesso sia che lo faccia sentire direttamente ai suoi correligionari. In verità, quella che emerge prepotentemente dai due grossi tomi, che in appendice recano il taccuino 1936-1940 e il testamento spirituale di quegli, è la sua umanità. Scrive bene a proposito Riccardi che l'opera odierna, che si qualifica senz'altro "il travaglio di un vescovo emerito", fa conoscere un Ordinario diocesano quale realmente è, con le sue emozioni, la sua esperienza, il suo modo di pensare e di ragionare e la sua stessa vita e che la sua lettura dà modo di capire a fedeli e preti qual è l'umanità di un vescovo.

**Rocco Liberti**

Autori ed editori possono inviare le loro pubblicazioni per eventuale recensione e segnalazione alla direzione della Rivista

*La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprese le spese di spedizione.*

*I soci, in regola con la quota annuale, la ricevono in omaggio.*

